



CON LE MONDE DIPLOMATIQUE • EURO 1,70
SPED. IN ABB. POST. - 45% ART. 2 COMMA 20/
BL 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158

quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XLI • N. 293 • SABATO 10 DICEMBRE 2011

OGGI CON ALIAS A EURO 2,50

www.ilmanifesto.it



Accordo sottobanca



FOTO REUTERS

Un accordo molto «tedesco». Il vertice di Bruxelles che ha sancito la fine dell'Europa a 27 è stato un grande successo per le banche, che non dovranno pagare i cocci della crisi. A quello penseranno i cittadini, spremuti dalle misure di austerità. Monti insiste: «Sacrifici penosi ma necessari» **PAGINE 2,3,4,5,6**

MANOVRA E MANOVRA TORI

Monti: impopolare? Non è un problema

«Il voto non è un nostro problema». Dopo il vertice di Bruxelles - che «non è un fallimento» ma non ha messo in sicurezza l'euro - Mario Monti spiega la sua filosofia: ha messo in conto la protesta contro la manovra, ma non se ne preoccupa, tanto non deve andare al voto. E come regalo di Natale chiede agli italiani «comprensione sul piano psicologico»: l'alternativa «sarebbe disastrosa». Intanto Bankitalia e Corte dei Conti promuovono il decreto. Ma ammettono che ha «effetti recessivi». E dubitano che dall'1,5 per cento dei capitali scudati si possa ricavare «il gettito atteso». **SERVIZI** | PAGINA 4, 5



ROMA | PAGINA 7

Pacco bomba contro Equitalia



Ferito alla mano il direttore dell'agenzia per la riscossione dei tributi. Sul pacco incendiario il timbro postale di Milano e la rivendicazione della Federazione anarchica informale, la stessa del plico esplosivo inviato al presidente della Deutsche Bank

FIRENZE | PAGINA 6

Proposte per uscire dalla crisi, un'altra Europa è possibile

VATICANO | PAGINA 5

Bagnasco apre sull'Ici, ma non all'esenzione

BERNA | PAGINA 5

«Sui conti svizzeri intesa possibile», il dialogo interrotto da Tremonti



INFORMAZIONE E PLURALISMO

Editoria, 48 ore per decidere Novanta giornali appesi alla manovra

Quello che non è riuscito a ottenere Tremonti in tre anni riuscirà a Monti in tre settimane? In parlamento sono già pronti diversi correttivi alla manovra che chiedono di finanziare un fondo editoria ridotto ormai a meno di 50 milioni. Il sottosegretario all'editoria Carlo Malinconico incontra il sindacato giornalisti e assicura che si muoverà «in coerenza con le considerazioni espresse dal presidente della Repubblica» | PAGINA 5

LETTERA A MARIO MONTI

Signor presidente Come lei certamente sa la manovra che il suo governo ha predisposto rischia di assestare un colpo mortale a un centinaio di giornali che attualmente usufruiscono dei contributi diretti all'editoria ex legge 7 agosto 1990, n. 250: un sostegno già erogato in misura modesta e incerta negli importi, oltre che pesantemente differito nel tempo.

La cessazione dell'applicazione della legge n. 250, prevista all'articolo 29 del recente decreto, avrà riflessi gravissimi sul pluralismo dell'informazione e sulla stessa democrazia, considerato che causerà la fine delle pubblicazioni per l'intero settore della stampa di partito, cooperativa e di idee, notoriamente penalizzato da forti disparità nell'accesso al mercato pubblicitario.

Le saranno altrettanto note le conseguenze occupazionali dell'entrata in vigore dell'articolo 29 del decreto e il contraccolpo economico per l'erario, in relazione agli oneri assistenziali che lo Stato dovrebbe accollarsi in seguito alla chiusura di molte decine di testate e la conseguente perdita di molte centinaia di posti di lavoro, per un volume di spesa persino superiore a quello che sarebbe necessario per reintegrare il Fondo per l'editoria.

Quanto alla necessità, altresì prevista dall'articolo 29 del decreto, di stabilire diversi, più severi e oggettivamente verificabili criteri di accesso ai contributi, le ribadiamo che un rigoroso riordino del settore e il disboscamento della giungla delle sovvenzioni è una rivendicazione che noi per primi abbiamo più volte avanzato, sempre inascoltati.

Se però i tempi di questo auspicabile intervento di riordino dovessero risultare lunghi, e si procedesse nel frattempo con i tagli di risorse previsti, la riforma arriverebbe a situazione ormai compromessa, quando i giornali in questione avranno gioco forza cessato di esistere.

Nel rivolgerle la richiesta di un incontro urgentissimo, le anticipiamo l'invito a un intervento che scongiuri l'apertura di una grave crisi occupazionale ed eviti in extremis un vulnus irreversibile alla libertà di stampa.

Con i migliori saluti
Norma Rangeri *il Manifesto*, Claudio Sardo *l'Unità*, Stefano Menichini *Europa*, Marco Tarquinio *Avvenire*, Leonardo Boriani *la Padania*, Dino Greco *Liberazione*, Marcello De Angelis *Secolo d'Italia*, Emanuele Macaluso, *il Riformista*, Francesco Zanotti, *Presidente Fisc*

SCRITTI POLITICI
MONTI, BERLUSCONI
1
IL BENJAMIN INDEBITO
IN TUTTE LE LIBRERIE
Editori Internazionali Riuniti

ANCHE DOMANI ALIAS

«Alias» raddoppia: non solo il sabato, ma anche la domenica con libri, mostre, interviste e reportages



culturali: otto pagine senza sovrapprezzo. Nel numero domani in edicola: Chiara Frugoni legge lo spread con gli occhi di San Francesco, e Andrea Cavalletti legge il San Francesco biopolitico di Giorgio Agamben. Poi, Murakami caso planetario; Jennifer Egan tra punk e futuro prossimo; da Londra, la mostra-summa di Gerhard Richter

CAMBIA, PASSA A WIND.
WIND
Più vicini.

ACCORDO SOTTOBANCA

2 velocità • I 17 paesi dell'Eurozona accelerano la corsa verso la governance centralizzata, mentre la Gran Bretagna toglie l'ancora e va. Dove?

Un'Unione di stabilità

Gli inglesi sbattono la porta, l'Ungheria la segue poi ci ripensa. La Ue raggiunge un accordo molto «tedesco», rigido nelle procedure sanzionatorie dei paesi in deficit ed esitante in quelle di salvataggio

Anna Maria Merlo
PARIGI

C'era una volta un progetto, che alcuni definivano un'utopia, di unione europea che prometteva benessere, dopo aver garantito la pace nel vecchio continente uscito stremato dalle guerre intestine. Aveva riunito, negli anni, 27 paesi, con allargamenti successivi estesi, ultimamente, anche all'ex Europa dell'est. Ma paradossalmente, proprio nel giorno in cui il ventottesimo stato - la Croazia - ha firmato il trattato di adesione che dovrà permetterle di diventare membro dell'Unione europea nel luglio 2013, questa costruzione si è spezzata.

Abbattuta da «momenti virili», come riportano orecchi indiscreti che hanno assistito alle quasi dieci ore di negoziati, l'Europa a 27 si è scissa in una struttura «17+». Cioè, 17 paesi della zona euro, pressati dalla crisi e dalle minacce sulla sopravvivenza della moneta unica, hanno accettato di sottoporsi al rigore di bilancio e alle sanzioni automatiche per i paesi trasgressori, imposti da Berlino e ingoiati a fatica da Parigi. La Ue non avrà un nuovo trattato, come avrebbe voluto Angela Merkel, perché il primo ministro britannico, David Cameron, ha minacciato di porre il veto, in nome della difesa degli interessi finanziari della City. Ci sarà, «entro marzo al più presto» un accordo intergovernativo, tipo Schengen, firmato a 17 e «aperto» a tutti gli altri paesi, quelli non euro, che vorranno aderirvi. Sei di loro hanno già assicurato l'adesione, Polonia in testa, perché quando sono entrati hanno accettato tutto il «pacchetto» che doveva portarli nell'euro una volta in grado di rispettare i parametri di Maastricht.

L'Ungheria, in un primo tempo molto reticente, ha attenuato i toni all'alba. Secondo un comunicato della presidenza del Consiglio Ue, «i capi di stato e di governo di Bulgaria, Danimarca, Ungheria, Repubblica ceca, Lettonia, Lituania, Estonia, Polonia, Romania e Svezia hanno evocato la possibilità

di raggiungere il processo dopo consultazioni con i rispettivi parlamenti». Ma questo auspicio resta nella nebbia. La Danimarca rinuncia all'opt out monetario che aveva ottenuto, come la Gran Bretagna? La Svezia, che aveva rinunciato ad entrare nell'euro pur rispettando Maastricht e aveva respinto con un referendum nel 2003 la moneta unica, cosa farà? Ungheria e Repubblica ceca restano molto dubbiose. David Cameron è convinto che la Gran Bretagna non sia isolata. «L'influenza della Gran Bretagna nella Ue sarà preservata», afferma, dopo aver preso una «decisione difficile, ma buona».

L'Europa a più velocità è in marcia. Un'Europa a la carte, come ha sottolineato William Hague, ministro degli esteri britannico. C'è il nocciolo duro dell'euro, che non può fare altrimenti che stringere le viti. La partecipazione dei «+», oltre i 17, è ancora tutta da precisare. Che ruolo avrà la Commissione (e anche la Corte di giustizia) rispetto al nuovo trattato intergovernativo, quando Londra si impunta a dire «no» a qualsiasi utilizzazione delle strutture comunitarie per gestire la sola zona euro? Intanto, l'Eurogruppo verrà dotato di un segretariato permanente. I 17 si strutturano, da soli. Ed è ancora da definire il ruolo e l'associazione che avranno l'europarlamento e i parlamenti nazionali in questo nuovo governo economico.

Nasce un «unione di stabilità dei bilanci», cioè una governance rafforzata per stimolare le discipline di bilancio. Sono citate anche «la crescita» e la «solidarietà sociale», anche se nulla è deciso in loro favore, oltre a «una più forte competitività». La «regola aurea» entrerà nelle Costituzioni: ci sarà l'obbligo di bilanci «in equilibrio o in eccedenza», il deficit strutturale annuale (che non tiene conto della congiuntura) potrà essere al massimo dello 0,5% rispetto al pil (in Germania, il solo paese con la Spagna che ha già la «regola aurea» nella Costituzione, dal 2016 il margine sarà solo dello 0,35%).

La Corte di giustizia controllerà che le Costituzioni siano conformi a que-

sta «regola aurea». Le sanzioni per i trasgressori saranno quasi automatiche, su «proposta» della Commissione, «a meno che una maggioranza qualificata di stati si opponga» (finora bastava la maggioranza semplice). La Commissione vuole che le sue capacità «intrusive» nei bilanci nazionali vengano «esaminate rapidamente», per poter obbligare uno stato a rivedere la finanziaria nel caso vengano identificate delle violazioni dei patti. I paesi che verranno aiutati, come è il caso oggi di Grecia, Irlanda e Portogallo, saranno messi sotto tutela.

La Bce esce rafforzata, perché «gestirà» il Fesf, il Fondo salva-stati e il suo successore dal 2012, il Mes (Meccanismo europeo di stabilità), con decisioni prese a maggioranza del 90% (la Spagna ha fatto salire la percentuale), senza però avere una licenza bancaria a causa del «nein» tedesco. In altri termini, non avrà risorse illimitate e resterà limitato a 500 miliardi di euro. Gli europei presteranno a titolo bilaterale 200 miliardi all'Fmi, che così potrà intervenire a favore dei paesi in difficoltà.

TURCHIA

Erdogan minaccia il blocco delle relazioni, preoccupazione Ue

Ferma reazione dei leader europei ieri a Bruxelles rispetto alle dichiarazioni di Ankara sul possibile congelamento delle relazioni con il Consiglio dell'Ue a causa della presidenza di turno cipriota. Nelle conclusioni del vertice, i leader dell'Ue hanno espresso «grave preoccupazione» per le recenti minacce della Turchia. Il possibile black out delle relazioni potrebbe partire già da gennaio prossimo, per 18 mesi. Secondo le regole Ue, i ciprioti infatti parteciperanno a tutte le riunioni della cosiddetta troika del Consiglio, non solo durante il periodo della presidenza di turno, nella seconda metà del 2012, ma anche nei sei mesi precedenti e successivi (gennaio 2012-giugno 2013). Il Consiglio europeo ha deciso quindi di mandare un messaggio chiaro dopo le dichiarazioni del premier turco Recep Tayyip Erdogan e di altri membri del governo, invitandoli: «a rispettare pienamente il ruolo della presidenza del Consiglio, che costituisce un elemento istituzionale fondamentale dell'Ue previsto dal trattato».



JOSE MANUEL BARROSO, ANGELA MERKEL E NICOLAS SARKOZY AL VERTICE Ue / FOTO REUTERS

BANCHE

La Ue pensa soltanto a loro

«Averremmo preferito una riforma dei trattati a 27, ma dal momento che questo non è possibile ne traiamo le conseguenze» ha spiegato Sarkozy, giustificando la scelta del trattato intergovernativo «17+» al posto della grande riforma promessa dalla Germania, bloccata dalla minaccia del veto britannico. David Cameron non si sente isolato, ha difeso la City. Angela Merkel sostiene che è stato «un buon risultato», perché permette all'euro la riconquista della «credibilità». Per Mario Draghi, l'accordo «17+» è una «base per il patto sui bilanci, con più disciplina delle politiche economiche dei paesi membri». Ma, prudente, «aspetta dettagli», prima di intervenire con maggiore solerzia per sostenere i paesi che affondano nei debiti e sono sotto la pressione dei mercati.

Il vertice che ha sancito la fine dell'Europa a 27 è stato un grande successo per le banche. La proposta contenuta nella lettera di Merkozy al presidente del Consiglio Ue, Herman Van Rompuy - escludere che in futuro i privati paghino i cocci della crisi (come è successo con il downgrading del debito greco), è stata accolta alla grande. Sarkozy si è rivolto alle banche per sottolineare il loro successo: «è molto importante», ha detto, che la Bce abbia deciso il ribasso dei tassi di interesse. Per «la prima volta nella sua storia» Francoforte ha deciso di «prestare a tre anni in modo illimitato e a tassi estremamente basso alle banche europee». La Bce non è garante di ultima istanza per i debiti pubblici, ma largherà con le banche (in

difficoltà; Moody's ha abbassato ieri il rating delle tre principali banche francesi). Non sono stati invece approvati gli eurobond, che avrebbero significato una mutualizzazione del debito, cioè una solidarietà tra paesi; cosa di cui le «formiche» - Germania, Austria, Finlandia e Olanda - non vogliono sentir parlare. Il sistema resterà uguale a prima, con le banche al centro del gioco e con il coltello dalla parte del manico. Anche sui «parafinanzi» non è stato deciso nulla. Al massimo, se



ne riparerà in un prossimo vertice, non prima di marzo.

Di fatto, il vertice ha deciso che saranno i cittadini a pagare, spremuti dalle cure di austerità. Se si faranno spremere per bene, allora Bce e Mes potranno mostrarsi più comprensivi. «Un'Europa dove vengono sospesi i contratti collettivi, dove il precariato si estende, dove l'età della pensione viene alzata - ha commentato Bernard Thibault segretario della Cgt - nessuno può aderire a questa Europa».

Le banche devono essere per 114,7 miliardi di euro, afferma l'Eba (Autorità bancaria europea). In Germania, era corsa voce di una possibile nazionalizzazione di Commerzbank, alla ricerca di più di 5 miliardi. In Francia Groupama, assicurazioni, trema. Ma la Bce è comprensiva con le banche e le istituzioni finanziarie. Molto meno verso i popoli. L'occupazione e quello che resterà del welfare dopo i tagli dipenderanno solo dalla salute del settore bancario. Per evitare i rischi di un credit crunch, la Bce ha allargato i cordoni della borsa, ma solo verso le banche. a. m. m.

TRE MESI DI LOTTA LIBERA

Un abbonamento speciale per dare un futuro al manifesto. Sottoscrivi, entro il 31 dicembre 2011, un abbonamento trimestrale che è anche una scommessa sul domani. Acquista in anticipo tre mesi di vita di un giornale da quarant'anni libero, indipendente, controcorrente. E che vuole continuare a esserlo.



Abbonamento postale + web 180 €

info tel 06 68719330 | www.ilmanifesto.it | abbonamenti@ilmanifesto.it



il manifesto

ACCORDO SOTTOBANCA

1 certezza

Il vertice ha deciso che a pagare saranno i cittadini. Un grande successo per le banche



GB • Il veto di Cameron, la City brinda il paese no

La decisione della Gran Bretagna di rifiutare la proposta di riforma dei trattati «è stata difficile, ma buona»: con queste parole il ministro britannico David Cameron ha salutato il fallimento dell'accordo a 27. Accordo fallito, secondo il premier francese Sarkozy, perché «Cameron ha chiesto ciò che abbiamo considerato inaccettabile: un protocollo per esonerare la Gran Bretagna dai regolamenti sui servizi finanziari. Inaccettabile anche perché parte dei problemi dell'Europa vengono da questo settore». Era quello che la City voleva: avere mano libera e mantenere la propria indipendenza rispetto ai vincoli di Bruxelles. L'uso del veto «rappresenta un cambiamento» nei rapporti di Londra con l'Ue, ha sottolineato Cameron ai microfoni della Bbc. Per la Gran Bretagna, tutta proiettata a proteggere la sua finanza, «è stato meglio essere fuori» perché ciò che è uscito «non è nel suo interesse. In patria, dice, non l'avrebbero presa bene: «Non potevo presentarmi in parlamento con questo tipo di accordo». Il leader laburista Ed Miliband lo accoglie a casa con parole dure: «Ha fallito la gestione di negoziati in modo spettacolare. E un risultato tremendo per il paese».

LE BORSE • Tra regole e sanzioni «hard», la Ue promette tanta liquidità e...

I mercati apprezzano

Fr. Pi.

Dopo una pessima giornata, i mercati decidono di prendere per buona la favola dell'«accordo di stabilità» raggiunto nella notte a Bruxelles. E si concedono un robusto rally per recuperare un po' delle perdite accumulate nei giorni scorsi. L'inizio non era stato dei migliori. Le borse asiatiche avevano colto le bizzie inglesi e le esitazioni di alcuni paesi dell'Est europeo come un pessimo segnale. Perdite contenute al di sotto del 2%, ma vendite anche

sui titoli di stato dei paesi Piigs. Poi - quando tutto è sembrato ridursi alla solita, per quanto grave, «bizzarria britannica» - l'ottimismo ha preso il sopravvento.

«I mercati» avevano sperato che dal Consiglio europeo uscisse un «ba-zooka», ovvero un accordo in grado di mettere nelle mani della Ue e della Bce un rubinetto in grado di inondare il continente di «liquidità». Il blocco del credito è infatti già in atto, con le banche che faticano a prestarsi soldi: vicendevolmente, chiedono ai clienti di «rientrare» anche su cifre ridicole e preferiscono parcheggiare la propria liquidità momentanea nei più sicuri forzieri della Bce. Che il giorno prima, per bocca del presidente Mario Draghi, aveva - si è ridotto all'1% i tassi di interesse (minimo storico), ma avvertendo che gli acquisti di titoli di stato italiani e/o spagnoli non potevano continuare all'infinito e senza «tetti» ragionevoli.

Sul fronte dei titoli di stato, ci sono molte ragioni di diffidenza dal punto

418

PUNTI DI SPREAD
Sulle montagne russe per tutto il giorno, il differenziale tra Btp e Bund prima sale fino a 480, poi torna in zona «sicura»

ra (si immagina, giustamente, che la quota tedesca sarà comunque più alta; ma non è pensabile che soltanto loro corrano a tappare i buchi che si aprono di continuo).

Domande complicate, con risposte molto più complicate. Mentre la crisi corre molto velocemente (fermata la «gelata» della crescita in Europa e non solo). Si è capito, insomma, che quasi tutti i leader politici d'Europa abbiano deciso di fare il massimo per realizzare un'integrazione «vera», ossia capace anche di reagire secondo la tempestività dei mercati. Ma c'è molta più incertezza sull'efficacia dei meccanismi pensati anche in questa occasione, pur se molto più «decisionisti» dei precedenti.

A rendere l'ottimismo temporaneo un po' più consistente arrivavano poi nei pomeriggio i dati della bilancia commerciale Usa, appena un po' migliore delle attese (43,47 miliardi di dollari, invece dei 44 delle stime). Un'inezia, davvero. Anche perché realizzata attraverso un calo delle importazioni che ha superato quello delle esportazioni. Ma numeri che nell'insieme descrivono un paese in affanno produttivo e con meno possibilità di acquistare. Normalmente non sarebbe presa per una buona notizia.

È anche lo spread, a fine giornata, si è fermato a 418 punti dopo aver superato anche i 460, facendo respirare i possessori di Btp (le banche!).

Germania / CRITICHE DA DESTRA E SINISTRA

«Basta con le sanzioni Merkel»
L'opposizione tedesca si ribella

Guido ambrosino
BERLINO

Angela Merkel non raccoglie solo applausi a casa per la sua performance a Bruxelles. C'è una critica se vogliamo «da destra», che insiste sul largo margine di incertezza su come rendere giuridicamente vincolanti le nuove norme di rigore per i bilanci dei paesi dell'eurozona, una volta che si è bloccata, per l'opposizione della Gran Bretagna, la via maestra della modifica a 27 del trattato di Lisbona.

Ma c'è soprattutto, dopo un lungo periodo di afasia e di subalternità al «pensiero unico», una critica di sinistra all'unilateralismo risparmiato di Merkel. Non sono più soltanto i soliti socialisti della Linke a protestare. Stavolta si fanno sentire pure socialdemocratici e verdi, addirittura con un documento firmato insieme, polemico sin dal titolo: «L'eurozona non deve fallire per la grettezza del governo tedesco». Alla sinistra politica si unisce una schiera di analisti economici, convinti che l'«ingegneria penitenziale sulle regole a poco servirà per ridare «fiducia» ai mercati. E perfino il sindacato unitario Dgb si fa sentire.

Le decisioni di Bruxelles, dice il Dgb, «non avranno effetto a breve termine, e a lungo termine saranno perfino dannose»: mettono in pericolo la coesione sociale, e spingono l'economia sull'orlo del baratro. Invece di far qualcosa per rilanciare la congiuntura, conclude il Dgb, il motto è sempre e solo «risparmiare, risparmiare, risparmiare».

Gli insoddisfatti «di destra» fanno notare che il vertice di Bruxelles si è concluso con poco più di una dichiarazione d'intenti, dandosi tempo fino a marzo per riformulare le regole. Ricordano che alla vigilia sia Merkel che Sarkozy insistevano per una modifica a 27 dei trattati, perché, secondo il parere degli uffici studi della commissione europea, solo così si sarebbero potuti imporre vincoli cogenti agli stati. Infatti, sebbene l'euro sia stato adottato solo in 17 dei 27 stati dell'Unione, le modalità dell'unione monetaria vengono regolate nel trattato di Lisbona, costitutivo dell'intera unione, e solo in questo ambito potrebbero venire cambiate efficacemente. A Bruxelles

si sono impegnati i governi, proseguono i critici. Ma che succederà se in Francia vinceranno le prossime elezioni i socialisti di Hollande? I socialisti hanno già la maggioranza al senato, e potrebbero bloccare l'introduzione della norma costituzionale bloccadeficit voluta da Sarkozy.

Il blocco conservatore ha ancora la maggioranza tra i governi europei. Ma la rottura con i conservatori britannici lo spacca. E, come che sia, i governi passano. Potrebbero passare anche in Germania. Per questo è interessante che la Spd si stia riprendendo dalla sua recente sbandata per la «cultura della stabilità». Non bisogna dimenticare che la norma bloccadeficit nella costituzione tedesca, presa a modello a Bruxelles, è un'escogitazione dell'ultima grande coalizione, dovuta in buona parte all'allora ministro socialdemocratico delle finanze Peer Steinbrück.

Adesso, invece, il presidente della Spd Sigmar Gabriel si tira fuori dal coro. Secondo lui c'è bisogno di molto più di norme frenadeficit. Invece di puntare a una «vera politica comune per l'economia e la finanza», la cancelliera insiste solo per una «unione delle sanzioni», che certo non basta.

Quello di Gabriel non è uno sfogo estemporaneo. I massimi dirigenti della Spd e dei verdi, con l'aiuto di Peter Bofinger, uno dei «cinque saggi» della consulta per l'economia, hanno redatto un lungo documento contro l'unilateralismo tagliaspese della Merkel, pubblicato l'8 dicembre sul sito della Süddeutsche Zeitung.

«Il governo, chiedendo ossessivamente sempre nuove misure di austerità, e rifiutando seccamente ogni misura che potrebbe rassicurare i mercati finanziari, mette in pericolo la stabilità dell'unione monetaria europea e dell'intero sistema finanziario europeo».

Nelle conclusioni di Bruxelles la copresidente della Linke, Gesine Lötsch, vede solo «pene draconiane per i paesi che spendono troppo», ma la completa rinuncia a imporre una qualche disciplina sul fronte delle entrate. Omissione per lei «incomprensibile», perché invece bisognerebbe, con degli standard minimi sulla tassazione della ricchezza, attingere ai 27 miliardi di patrimoni privati in Europa per contrastare la crisi.



Si fanno sentire anche socialdemocratici e verdi: «L'eurozona non deve fallire per la nostra grettezza»

La crisi Usa vista attraverso la bilancia commerciale: calano sia le importazioni che (un po' meno) l'export. E questo dà un risultato finanziario «migliore»

di vista dei «mercati». Si guarda con favore alle «sanzioni automatiche» e a tutto il complesso di regole (da definire nei dettagli) per inchiodare i 17 paesi dell'euro più altri dell'Unione larga (meno gli inglesi) a una governance robusta e centralizzata. Ma non è davvero chiaro cosa accada se qualche paese - magari con un peso economico e finanziario rilevante - dovesse davvero sfiorare gli arbitrari limiti di Maastricht, ora «eternizzati» nemmeno fossero i dieci comadamenti.

I due meccanismi «di stabilizzazione» - fondo Efsf e Mes - dovrebbero assicurare una massa di aiuti pronta cassa maggiore (500 miliardi di euro), così come i 200 da dare al Fmi. Ma non si capisce chi dovrà metter mano al portafoglio e in quale misura.

FORUM ITALIANO DEI MOVIMENTI PER L'ACQUA

"Verso la costruzione della rete europea per l'acqua bene comune"

Assemblea internazionale con attivisti da tutta Europa

Napoli Castel dell'Ovo 10-11 Dicembre 2011

Per info: www.acquabenecomune.org
segreteria@acquabenecomune.org
Telefono: 329 5315090

10 dicembre
ore 10,30-13,45: prima sessione
"La piattaforma condivisa della Rete: quali elementi e obiettivi comuni del movimento europeo per l'acqua?"

ore 14,45-19: seconda sessione
"Come costruire la Rete? Il percorso, l'organizzazione, le prossime tappe (fra cui il FAME di Marsiglia)"

11 dicembre
ore 9-14: terza sessione
"Quali strumenti per realizzare gli obiettivi comuni? Campagne, iniziative dei cittadini europei, petizioni etc"

L'ANALISI

Pareggio di bilancio nelle Costituzioni, la follia ultima. Forse

Francesco Piccioni

Il vertice azzeccato della tarda notte nel pomeriggio è tornato a sembrare un gigante dalle gambe salde.

Recuperati gli indecisi, azzerata l'anomalia ungherese, si è potuta ammirare la dimensione del successo tedesco: un nuovo «patto di bilancio», aggiuntivo rispetto ai trattati europei, che parte dalla disciplina sui conti pubblici e di poco altro si interessa («meccanismi di stabilizzazione»). Ma impone di inserire in tutte le Costituzioni nazionali il «pareggio di bilancio», tollerando uno scostamento massimo dello 0,5%.

Diciamola in modo semplice: nel bel mezzo di una crisi globale di dimensioni ancora incomprese, una decisione del genere equivale ad affrontare la tempesta con una pietra al collo. Da l'impressione della «fermezza» mentre tutto intorno balla a un ritmo indiato. Si adatta perfettamente all'immagine che la Germania in questo momento vuol dare di sé (il paese «serio» e «fermo»), mentre proprio la «spensieratezza» degli altri governi europei ha permesso di rafforzare la centralità della produzione e della capacità di esportazione tedesca, trasformando i confinanti in «contoterzisti».

Da questa angolarata la governance rafforzata si articola in regole ferree e sanzioni «automatizzate» o quasi, nella convinzione metafisica che «i bilanci sani» degli stati permettano a tutti di comportarsi e competere come fa la Germania. Il doppio vincolo (3% massimo nel rapporto tra deficit e Pil, 60% massimo per quello debito/Pil) diventa un traliccio che in cui verranno infilati parecchi paesi (persino i virtuosi tedeschi superano ormai l'80%). Senza alcuna possibilità di venire fuori migliorati.

Siamo di nuovo in recessione, dicono tutti i dati macroeconomici. E ogni manovra di aggiustamento dei bilanci pubblici e già di suo una pietra in più nella bilancia recessiva. Lo ha spiegato ieri alla Camera il neo-governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, quantificando il decreto Monti in un -0,5%. Ed è perfettamente logico: si taglia la spesa pubblica e si alzano le tasse dirette (Irpex, ecc) e indirette (Iva, tariffe, accise, ecc) facendo così aumentare i prezzi; quindi si riducono i consumi della maggior parte della popolazione (quella a basso reddito). Un fatto che scoraggia la produzione e la distribuzione (a che serve investire capitale per produrre, se quelli che comprano sono sempre meno)? Ma soprattutto riduce le entrate dello stato. Meno consumi significa meno Iva, meno Irpex (i licenziati non la pagano più e spendono meno). E quindi, dopo qualche tempo, bisogno di nuovo intervenire per ridurre le spese, aumentare le entrate, fare «riforme» - del mercato del lavoro o delle pensioni - che abbassano il salario (altri consumi in meno). E poi di nuovo.

Manti legate, per sempre, mentre la barca affonda o l'aereo va in vite.

Tutto il documento è pervaso di questa logica, che momentaneamente - ma per poco tempo - favorisce soltanto l'economia tedesca, dissanguando le altre. Un esempio? Gli analisti di Deutsche Bank hanno dramato una nota ai propri clienti in cui si dà «per scontato» che la Grecia uscirà dall'euro e tornerà alla dracma. Pagando probabilmente una svalutazione dei «beni nazionali» del 57,6%, che andrà ad aggiungersi a quella già frutto degli «aiuti» concessi un po' alla volta in cambio di privatizzazioni e tagli. Senza alcun paradosso: se fosse stata lasciata andare prima avrebbe resistito meglio, l'Europa avrebbe subito un «contagio» minore, la speculazione avrebbe cercato altri bersagli (come ha comunque dovuto fare, dopo aver spremuto il limone di Atene) scontrandosi con una capacità di resistenza maggiore.

Sul piano istituzionale, l'accordo di ieri getta le basi di «una più forte integrazione», anche fiscale, «per rispecchiare meglio il nostro grado di interdipendenza». Sarà dunque anche «rinforzata la governance», anche perché va potenziato il fondo salva-stati (Efsf), il «meccanismo europeo di stabilità» e risorse supplementari (200 miliardi) per il Fmi, che dovrà usarsi per aiutare gli stessi paesi europei (una partita di giro, per superare una serie di ostacoli giuridici contenuti nei vecchi trattati); per esempio, questo accordo non sarà per ora un «trattato» comunitario, vita l'assenza degli inglesi, ma darà vita a tanti accordi bilaterali.

Meccanismi barocchi e fretta nell'agire non vanno mai a braccetto. E la seconda prevale sempre. Ci rimette la democrazia, ormai del tutto delegata ai vertici e senza possibilità di «revoca del mandato». Non può funzionare. Né durare molto.

ACCORDO SOTTOBANCA

Manovra • *Il premier ripete il suo canto di Natale: «Sacrifici penosi ma necessari» Equità: «Non potevamo far pagare solo la piccola categoria più agiata»*

Lui ci chiede comprensione

Monti si appella agli italiani: «Scatto per il bene del Paese». Proteste? «Il voto non è problema nostro». Ma Casini: deve restare

ROMA

Non è andata bene, «l'Italia e io personalmente avremmo preferito una impostazione totalmente comunitaria con una modifica del trattato che fosse a 27», dice Mario Monti. Ma non è stato «un vertice di fallimenti». È vero, l'euro non è ancora in sicurezza, ma gli eurobond «ci saranno nel rapporto di marzo», «i soldi in più ci sono, la disciplina in più c'è». Certo, «può darsi che non basti».

A Bruxelles il premier italiano si concede a una lunga conferenza stampa per portare a casa almeno un po' di simpatia, visto che i risultati concreti del vertice europeo sono scarsi. «Le misure italiane sono state apprezzate da tutti», oggi l'Italia «è più creduta», perché «ha preso misure incisive». Da Napoli il presidente Napolitano lo sostiene: l'Europa ha imboccato la strada giusta, la manovra italiana «è solo il primo passo del nuovo governo», ora serve la crescita e le misure per il Sud.

Ma il tema bruciante, per Monti, è l'impatto sociale della manovra, tanto che per Natale agli italiani chiederebbe «comprensione sul piano psicologico». «Siamo consapevoli che chiediamo un forte impegno agli italiani e non possiamo permetterci di chiederlo solo a una piccola categoria più agiata. La difficoltà psicologica e la protesta sono da mettere in conto». La difficoltà psicologica, intende, per i ministri, a infliggere la manovra. La protesta invece è quella dei cittadini. Ma i tagli e le tasse sono «necessari» e l'alter-

Verso la fiducia che manda le vecchie alleanze in soffitta. Napolitano: è solo il primo passo

nativa «sarebbe disastrosa», dunque i sacrifici «vanno spiegati il meglio possibile». Si può cambiare qualcosa? I saldi debbono «restare invariati», è il mantra, ma «in queste ore si sta lavorando da parte dei ministri competenti imperniati su Piero Giarda e i partiti stanno discutendo nelle commissioni». Ma «non è ancora il momento in cui posso dire che cosa sarebbe o meno accettato». Quanto all'Ici al Vaticano, «in 17 giorni non abbiamo preso alcuna decisione e sono a conoscenza di una pro-

cedura di aiuti di Stato» dice sibilino. La manovra è impopolare, il premier non può non saperlo, e nelle risposte oscilla. Da una parte avverte che «sono temi molto vissuti anche senza commuoversi», allusione impacciata alle lacrime della ministra Fornero. Dall'altra assicura che «non è un problema nostro pensare alle elezioni».

Ma è davvero così? Per il 'demopop' Beppe Fioroni, cattolico del Pd in fase di grandi manovre centriste, Monti deve arrivare al 2013. E, scrive in un editoriale della rivista d'area *Il Domani*, «lo sviluppo di questa fase straordinaria della vita politica comporterà un profondo aggiustamento di linea e approccio alle questioni dello sviluppo e delle riforme. Dopo l'emergenza verrà il momento delle alleanze e delle strategie per il futuro della democrazia».

Più esplicito Pier Ferdinando Casini al *Corriere*, che invita Monti, «persona straordinaria», a restare in politica: se lui e gli altri ministri «rimanessero fuori significherebbe che è successa una catastrofe. Non dobbiamo temerli ma invitarli a un lavoro comune». Quanto alle alleanze: «Per noi il banco di prova sarà come si muoveranno i partiti rispetto all'esperienza Monti». La stagione «delle ammucciate è finita», dice il leader Udc, che ricomincia con la *questione o quella*: Bersani o Alfano? Sono «entrambi molto responsabili».

Intorno al governo Monti, è il ragionamento centrista, si ristrutturano le future alleanze. Ed è anche per questo che l'Udc spinge per il voto di fiducia alla manovra. Lega e Idv voteranno contro, e il voto di fatto sancirebbe la messa in soffitta delle alleanze di centrodestra e di centrosinistra, almeno per come le abbiamo conosciute fin qui. «La presentazione di 1400 emendamenti è la ragione per cui il governo metterà la fiducia», spiega Casini. Il Pd promette di essere «responsabile». Quanto al Pd, solo l'alternativa secca fra un sì e un no, riuscirà a far rientrare il coro di malumori che si leva dal partito, militanti e gruppi dirigenti. Resta però il nodo delle alleanze: un voto differenziato fra Pd e Idv rischia di segnare una rottura definitiva con l'Idv e con Sel (che pure sorveglierà molto i toni della protesta contro Monti). Un'eventualità persino auspicabile per la minoranza veltroniana. E invece improponibile per quella metà e oltre di partito che lunedì si ritroverà in piazza con la Cgil. Dirigenti democratici, ma anche migliaia di militanti. **d.p.**



IL GIUDIZIO • A rischio le entrate attese dagli «scudati». Allarme prezzi Bankitalia e Corte Conti promuovono il premier: «Ma ora serve la crescita»

Antonio Sciotto

Si dalla Corte dei Conti che dal governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco viene una sostanziale promozione della manovra Monti, anche se si mettono in evidenza alcune criticità. Una manovra, comunque, ritenuta «con effetti recessivi, ma necessaria e urgente» (Visco), e che presenta «evidenti novità» nella giusta direzione (Corte dei Conti). Le «ombre» maggiori sono relative al fatto che le dure misure porteranno, come nota il governatore, un «effetto recessivo dello 0,5% del Pil», e che dall'altro lato – dice l'organo contabile dello Stato – «si evidenziano non poche perplessità sul fatto che si riesca a «conseguire il gettito atteso» dalla tassa (l'1,5%) imposta ai capitali «scudati».

Restando sui dubbi espressi ri-

spetto alla tassa sui capitali scudati (non di poco conto, dato che sulla modulazione di questa imposta si basano molte speranze di «salvataggio» di alcune fasce di pensionati), il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, ha fornito una spiegazione davanti alle commissioni Bilancio e Finanze di Camera e Senato: la regolizzazione – ha detto – è avvenuta attraverso società di comodo che dopo la dismissione delle attività «hanno avuto tutto il tempo di scomparire senza lasciare traccia».

Le «evidenti novità» positive, «che vanno nel senso auspicato dalla Corte dei conti» – ha poi aggiunto Giampaolino – sono rappresentate dal fatto che «le maggiori entrate sono in larghissima parte strutturali», mentre le minori spese «sono quasi interamente spese correnti» e tra le maggiori spese, quelle in conto capitale

«hanno un peso significativo». La struttura delle ultime finanziarie, «è ulteriormente rafforzata dal fatto che alle nuove misure di contrasto all'evasione non sono associate previsioni di maggior gettito contabilizzate ai fini della manovra».

Per riassumere: la Corte dei Conti si compiace del fatto che Monti, a differenza delle ultime finanziarie, abbia avuto, per così dire, il «coraggio» (il virgolettato è nostro) di compiere riforme strutturali finora mai centrate dai passati governi, e che nel contempo non abbia messo voci evanescenti come il recupero dell'evasione a bilancio (parte esseri un riferimento a Tremonti).

«Perplessità suscita – dice ancora la Corte – il blocco dell'indicizzazione delle pensioni esclusivamente orientata a soddisfare esigenze di cassa». Misura che «risponde all'ov-

via necessità di far leva su risorse certe, da destinare al pareggio di bilancio, ma che resta del tutto slegata dalla logica complessiva di sistema che ispira gli altri provvedimenti in materia pensionistica».

La Corte dei Conti lancia infine un allarme: «L'ultima previsione del governo che individua l'inflazione media al 2% appare sottostimata: i nuovi interventi come l'aumento dell'Iva e delle accise sui carburanti potrebbero portarla oltre il 3%, lontano dall'obiettivo di stabilità assunto in sede europea».

Anche il governatore Visco ha parlato davanti alle commissioni Bilancio e Finanza, e ha posto l'accento sul rischio recessivo della manovra, oltre a segnalare l'aumento della pressione fiscale: «I nuovi interventi – ha detto – si concentrano per circa due terzi sulle entrate, portando la pressione fiscale intorno al 45%».

Il governatore della Banca d'Italia ha poi sollecitato il governo ha concentrarsi sulla «priorità della lotta all'evasione», perché potrebbe permettere di «abbassare l'imposizione, stimolando quindi imprese e occupazione». Parimenti, Visco ha indicato che adesso è importante agire su «crescita e lavoro», intervenendo «sulle regole del mercato del lavoro, sul ridisegno degli ammortizzatori sociali e sul potenziamento della previdenza complementare».

Bisognerà poi «perseguire con determinazione sulle liberalizzazioni», mentre si evidenzia il rischio «di un ulteriore inasprimento dell'offerta di credito da parte delle banche» (per le imprese è il *credit crunch*). Quanto alla soglia di tracciabilità per i contanti, fissata dal governo a mille euro, Visco ha notato che «un'ulteriore riduzione della soglia sarebbe auspicabile, accompagnandola alla riduzione dei costi connessi all'uso della moneta elettronica».

il manifesto

LUNEDÌ 12 DICEMBRE ORE 20.00

FESTA DEL MANIFESTO
**SERATA CONVIVIALE
E CENA DI AUTOFINANZIAMENTO**
Menù vegetariano a 20 euro.

Sergio Caserta, coordinatore nazionale dell'Ass. per il Rinnovamento della Sinistra e del Circolo del manifesto di Bologna, ricorderà **Lucio Magri** (circolomanifesto.ra@gmail.com)

MARTEDÌ 13 DICEMBRE ORE 21.00

INCONTRO PUBBLICO
**NOI E LA LIBIA.
ADESSO CHE SUCCEDA?**
Quali prospettive per la pace nel Mediterraneo

Con la partecipazione di **Maurizio Matteuzzi** redattore del manifesto esperto di politica internazionale

RAVENNA
sala Buzzi (ex sala Forum)
Via Berlinguer 11

VILLANOVA DI BAGNACAVALLA (RA)
Circolo Casablanca-Casa del Popolo, Via Chiesa 10
Prenotazione: loirettamasotti@libero.it
Tel. 0544 39439 - 349 2141206

associazione culturale **puntorosso**

Prossime Iniziative

Milano, mercoledì 14 dicembre - ore 18.30-20.30
Punto Rosso - Via G. Pepe (angolo Via Carmagnola - MM2)
QUALE ITALIA A 150 ANNI DALL'UNITÀ. UN BILANCIO DI UN PERCORSO IMPERFETTO
Intervengono **Giorgio Galli** (storico e politologo), **Maurizio Gusso** (presidente Inis, Insegnamento e ricerca interdisciplinare di storia)

Milano, venerdì 16 dicembre - ore 18.30-20.30
Libreria Les Mota - Via Carmagnola (angolo Via G. Pepe - MM2 Garibaldi)
LE MAFFIE E LA POLITICA
In occasione della presentazione del libro di **Torino Scala**, *Diononrevoli. Politica e Camorra matrimonio all'italiana*, il quaderno adozioni.
Intervengono: **Basilio Rizzo** (Presidente del Consiglio Com. di Milano), **Elena Coccia** (vicepres. del Consiglio Com. di Napoli), **Gianni Barbacetto** (scrittore e giornalista *Il Fatto Quotidiano*), **Tonino Scala** (autore del libro).
Coordina e introduce **Lucia Sorrentino**.

Milano, sabato 17 dicembre - ore 10.30-18, Seminario di studio
Camera del Lavoro (sala Buzzi), Corso di Porta Vittoria 43
STORIA, EVOLUZIONE E CRISI DEL CAPITALISMO ITALIANO
Relazioni introduttive di **Joseph Halevi** (Università di Sidney e Università di Torino) e **Gabriele Pastrello** (Università di Trieste). Coordina **Nicola Nicolosi**

www.puntorosso.it - info@puntorosso.it - 02/874324

ACCORDO SOTTOBANCA

Manovre • *I partiti trattano con i ministri prima del varo del mini-emedamento. Pronti gli emendamenti per salvare i giornali di idee. A saldi invariati*



«LA TAV VA FATTA. LE GRANDI IMPRESE RESTINO IN ITALIA»
«Credo che il nostro Paese se non saprà mantenere e attirare grandi aziende sul nostro suolo avrà grandi problemi», ha detto ieri il ministro dello Sviluppo, delle Infrastrutture e dei Trasporti Corrado Passera, in audizione alla Commissione Trasporti della Camera. Evidente il riferimento a grossi gruppi come Edison e Fiat, sempre più a rischio di «sparizione» dal nostro paese. «Oggi abbiamo 4 mila imprese di medie e grandi dimensioni, un numero molto inferiore a quello di cui avremmo bisogno», ha aggiunto poi, indicando l'obiettivo di «crearne altre». Passera ha toccato anche il tema «caldo» della Tav, che tanti scontri ha creato

negli ultimi anni con le popolazioni piemontesi: «È prioritario ciò che ci collega all'Europa», ha tenuto a sottolineare il super ministro, e la Tav Torino-Lione «è una cosa che va fatta». «Assicuro il pieno rispetto del tracciato e del cronoprogramma - ha aggiunto Passera - è un capitolo da cui imparare per gestire in futuro simili situazioni». Tra le altre opere, il responsabile dello Sviluppo ha sottolineato l'impegno del governo per la Napoli-Barì. Infine, Passera si è concentrato sulle liberalizzazioni: «Per il contesto dell'Europa, ma anche dell'Italia e del decreto Monti, una parola chiave di quello che faremo è liberalizzazione - ha concluso - l'uso al meglio della concorrenza in tutti i settori, ben regolata».

ICI ALLA CHIESA
Bagnasco apre, ma la legge non si tocca

Luca Kocci
ROMA

La normativa che prevede l'esenzione dal pagamento dell'Ici per gli immobili di proprietà degli enti ecclesiastici «è giusta, in quanto riconosce il valore sociale delle attività svolte», ma «è altrettanto giusto, se vi sono dei casi concreti nei quali un tributo dovuto non è stato pagato, che l'abuso sia accertato e abbia fine». Il presidente della Cei Bagnasco, sospinto dalla marea montante di protesta contro il privilegio riservato agli immobili ecclesiastici, ha parlato, confermando sostanzialmente la linea dei vescovi, ribadita anche dal quotidiano *Avvenire*, che per due giorni consecutivi ha polemicamente pubblicato lo stesso editoriale: l'esenzione è giusta, se per caso ci fosse qualche abuso da parte di enti che esercitano attività «esclusivamente» commerciali, i Comuni devono intervenire. Le aperture di Bagnasco, interpretate come disponibilità a rivedere la legge, in realtà non intendono modificare sostanzialmente il quadro: «in quest'ottica», ovvero della conferma dell'esenzione, ha detto, non abbiamo «preclusioni pregiudiziali» della Cei: «eventuali approfondimenti volti a valutare la chiarezza delle formule normative vigenti».

Non si tratta quindi di cancellare l'esenzione, semmai di chiarirne i confini. Una posizione assai diversa rispetto a quella del movimento di base *Noi Siamo Chiesa*, che chiede ai vertici ecclesiastici «di fare un passo indietro» e di porre fine «unilateralmente» a tutte quelle ambiguità che la legge attualmente consente. «Sarebbe un passo in avanti nella direzione di una Chiesa orientata a maggiore sobrietà», prosegue *Noi Siamo Chiesa*, e che, in nome del Vangelo, «inizia a rinunciare a qualcosa del molto che riceve in Italia dalle istituzioni».

Come, ad esempio, l'otto per mille. Non tanto quello che i contribuenti hanno devoluto alla Chiesa cattolica (oltre 1 miliardo di euro l'anno), nel qual caso - nonostante il meccanismo truffaldino della legge che prende i soldi anche di chi non ha scelto nulla - non ci sarebbe stato nulla di anomalo. Bensì le quote che i cittadini italiani hanno dichiarato esplicitamente di voler destinare allo Stato ma che finiscono ugualmente nelle casse della Chiesa: su 144 milioni di euro che lo Stato ha incassato nel 2010, oltre 50 sono stati assegnati dalla presidenza del Consiglio a parrocchie, diocesi ed enti ecclesiastici per restaurare i loro immobili.

EDITORIA • Incontro tra il sottosegretario Malinconico e il sindacato giornalisti

Stampa, 48 ore per decidere

Matteo Bartocci



FOTO ANDREA SABBADINI

Per salvare oltre 90 giornali mancano meno di 48 ore. Tante ne serviranno alla commissione Bilancio per votare i 1.300 emendamenti al decreto Monti depositati da tutti i partiti. Entro stanotte o al massimo domattina la manovra dovrà essere finita e lunedì sbarcherà in aula alla camera, dove il governo dirà se e quanto cambiare.

L'urgenza con cui i direttori dei principali giornali che rischiano di chiudere (dall'*Unità* e *manifesto* ad *Avvenire*) chiedono un incontro al premier, ai presidenti delle camere e ai segretari di tutti i partiti, nasce dalla certezza che abolire di netto la legge sulla stampa del 1990 significa la morte di decine di giornali.

Quello che non è riuscito a ottenere Tremonti in tre anni riuscirà a farlo Monti in tre settimane? In parlamento sono già pronti diversi correttivi, emendamenti firmati da deputati del Pd, del Pdl e della Lega, che chiedono di rifinanziare un fondo editoria ridotto ormai a meno di 50 milioni. Gli interventi ipotizzati sono diversi per quantità e qualità. Alcuni chiedono di lasciare il decreto com'è integrando i contributi con meno di 90 milioni, altri mirano a rinviare l'entrata in vigore del taglio o rivedono i criteri di accesso all'intervento pubblico.

La cosa più importante, però, è

che tutte le proposte in commissione non chiedono soldi freschi all'erario ma trovano le coperture necessarie all'interno dello stesso sistema dell'informazione rendendolo un minimo più equo. Monti, per esempio, può scegliere se aumentare l'Iva sui prodotti non editoriali in edicola (giocattoli e oggettistica varia) destinandola all'informazione, oppure potrebbe aumentare del 50% le concessioni annue delle tv nazionali (oggi pagano circa 50 milioni), i 25 aggiuntivi finanzierebbero la stampa non profit, cop e di partito). Anche limitarsi a «ripulire» il fondo di Palazzo Chi-

gi da voci improprie come il canone a Poste o voci minori del contratto con la Rai significherebbe liberare risorse preziose per il fondo al pluralismo. In tutti gli emendamenti non c'è un euro sottratto ai cittadini, al risanamento del bilancio o ad altre spese necessarie. Si tratta di proposte ragionevoli, fattibili e di buon senso in attesa di una riforma dell'editoria che manca da anni (magari perché in passato a Palazzo Chigi sedeva il primo editore privato italiano).

Com'è noto, infine, chiudere e basta il sostegno ai giornali non profit, in cooperativa e di partito

gi da voci improprie come il canone a Poste o voci minori del contratto con la Rai significherebbe liberare risorse preziose per il fondo al pluralismo. In tutti gli emendamenti non c'è un euro sottratto ai cittadini, al risanamento del bilancio o ad altre spese necessarie. Si tratta di proposte ragionevoli, fattibili e di buon senso in attesa di una riforma dell'editoria che manca da anni (magari perché in passato a Palazzo Chigi sedeva il primo editore privato italiano).

Com'è noto, infine, chiudere e basta il sostegno ai giornali non profit, in cooperativa e di partito

Capitali/ INTERVISTA A STEFANO VESCOVI, CONSIGLIERE ECONOMICO DELL'AMBASCIATA ELVETICA A ROMA

«Sui conti bancari, accordo possibile»
Svizzera disponibile col nuovo governo

Eleonora Martini

Sui conti bancari dei cittadini italiani in Svizzera non c'è ancora un accordo bilaterale che permetta di tassare alla fonte i capitali esportati nel Paese elvetico - come hanno già fatto Germania e Gran Bretagna guadagnando decine di migliaia di euro - «non è a causa della minaccia di sanzioni europee ma per piena responsabilità del precedente governo italiano». Il ticinese Stefano Vescovi, consigliere economico dell'ambasciata svizzera a Roma, abbandona i tatticismi diplomatici e sul punto esprime una opinione netta, ferma.

Per quale motivo l'accordo con l'Italia si è fermato?

Per rispondere dobbiamo tornare agli anni 2000 quando l'Ocse cambiò gli standard in materia fiscale e Berna non si adeguò subito. L'Italia reagì molto male e Giulio Tremonti, anche allora ministro economico, inserì la Svizzera nella cosiddetta lista nera, con pesanti ripercussioni anche sull'economia reale, sui posti di lavoro e sugli scambi commerciali, visto che l'Italia è il nostro secondo partner economico e la Svizzera per voi è il quinto. Da qui nasce la difficoltà di dialogo tra i due Paesi. Poi, nel settembre 2009, la Svizzera ha adottato i nuovi standard Ocse e con una quarantina di paesi ha firmato e ratificato alcune convenzioni di doppia im-

posizione. Perciò la *black list* non avrebbe più fondamento. Subito dopo la Svizzera propose ad alcuni Paesi tra cui l'Italia un accordo specifico sulla tassazione dei fondi depositati nelle sue banche. Con la Germania e la Gran Bretagna si è arrivati alla firma e si è in attesa di ratifica. Con l'Italia non è stato possibile. E nel frattempo le relazioni tra i due Paesi si sono molto sfilacciate; ma solo a livello governativo, perché i due parlamenti hanno sempre cercato un terreno d'intesa per mantenere aperto

«Il problema non sta nelle possibili sanzioni europee. Occorre riaprire il dialogo interrotto da Tremonti»

il dialogo. E invece col governo precedente, malgrado gli sforzi costanti da parte svizzera, c'è stata una chiusura. Per noi è un caso anomalo, quasi anche a livello planetario.

In cosa consiste l'accordo con la Gran Bretagna e la Germania?
Permette alla Svizzera di mantenere la riservatezza dei conti bancari aperti dai cittadini tedeschi o inglesi - non necessariamente tutti evasori - pagando in cambio ai due Paesi una quota divisa in due tranches. Prendiamo il caso tedesco, perché l'accordo inglese è più complesso: i

capitali già depositati vengono tassati con un'aliquota fiscale retroattiva, una tantum, fissata tra il 19% e il 34%. Poi in una seconda fase, a partire dal 2013, la tassazione alla fonte del 26%, pattuita con un accordo internazionale, è sulle rendite dei capitali. Succede che, per esempio, un cittadino italiano o residente in Italia che abbia un patrimonio custodito in Svizzera - guadagnato in modo legale - dovrebbe sottostare a questo accordo oppure chiudere il conto e migrare verso altri lidi. Questo tipo di tassazione frutterà almeno alcuni miliardi a Gran Bretagna e Germania. Ma con l'Italia, che avrebbe tutto da guadagnarsi, visto i capitali molto ingenti depositati in Svizzera (si parla di 150 miliardi di euro, ndr), tutto ciò non è stato possibile: evidentemente qualcuno a Roma aveva interesse a mantenere il paese elvetico nella lista nera.

Ma nella black list la Svizzera non ci è finita proprio in quanto «paradiso fiscale»?

No, la *black list* è un atto unilaterale inventato dall'Italia. Gli standard Ocse non dicono di eliminare il segreto bancario, ma solo di cooperare fornendo un aiuto alle autorità in casi specifici di illegalità internazionale. Dopo il 2009, solo con l'Italia non è stato possibile ratificare le nuove convenzioni, né aprire una discussione in materia.

Col nuovo governo crede che qual-

cosa possa cambiare?

Non so, posso solo dire che durante l'ultimo tentativo, poi arenatosi, di allacciare un dialogo generale, circa un anno fa, c'era anche l'allora direttore generale del Tesoro e attuale viceministro Vittorio Grilli. D'altra parte il Parlamento italiano a giugno ha votato quattro mozioni quasi all'unanimità con la Svizzera. E a settembre c'è stato un contatto tra i parlamentari organizzati dal senatore Dini per aprire un tavolo di discussione.

Ma allora perché si è fermato questo accordo?

Beh, bisognerebbe chiedere agli esperti di tremontologia. Ma è una scienza che io non capisco.

La responsabilità è tutta italiana?

Sì. C'è sempre stata da parte svizzera la disponibilità a un dialogo sereno e ampio su tutto, anche riguardo l'accordo da aggiornare, stipulato negli anni '70, sulla fiscalità dei lavoratori transfrontalieri: circa 50 mila italiani che lavorano in Svizzera. D'altronde l'Italia fa accordi anche con Paesi lontani, come Singapore, e dal punto di vista giuridico la Svizzera direi che sicuramente dà qualche garanzia in più. Ricordiamo che l'ultimo patto stipulato tra Berna e l'Europa sulla lotta alla frode fiscale (Iva) è stato ratificato da tutti i Paesi dell'Unione tranne l'Irlanda, per motivi burocratici. Ed è già applicato dappertutto, tranne che in Italia che ha preso a pretesto la questione irlandese.

E vero che in questi ultimi giorni stanno arrivando in Svizzera ancora nuovi capitali italiani?

Sì, però credo sia soprattutto perché oggi il franco svizzero è considerato un bene rifugio e ha un'ottima credibilità.

C'è però, su questo eventuale accordo tra Berna e Roma, già lo stop dell'Unione europea. O no?

Non è uno stop. Mi sembra che le posizioni siano discordanti: tedeschi e inglesi sono convinti di essere in regola con le norme comunitarie. In realtà, l'Unione europea paventa solo la possibilità di aprire una procedura d'infrazione. Ma quante procedure d'infrazione sono già state aperte contro l'Italia? Mi sembra che Bruxelles abbia addirittura già condannato e sanzionato Roma per questioni come i rifiuti, eppure non mi sembra che in quel caso ci sia preoccupati molto. Credo ovviamente che il governo Monti sarà più europeista del precedente, ma non bisogna arrivare proprio all'autocensura.

CONTRO IL GOVERNO MONTI IL GOVERNO DELLA BCE

C'È CHI DICE NO

Tutti a Roma il 17 Dicembre ORE 10, TEATRO TENDA, VIA PERLASCA 59

NOI NO DEBITO Assemblea Nazionale del Comitato No Debito Per costruire l'opposizione sociale al governo delle banche

ACCORDO SOTTOBANCA

Da Bruxelles a Firenze • A poche ore dall'ennesimo e inconcludente "eurovertice", in un teatro Puccini tutto esaurito vengono abbozzate proposte nuove e diverse per uscire dalla crisi

FORUM • «La via d'uscita», con l'arma della democrazia

L'avversario è chiaro, ora uniamoci



Agostino Gemelli
FIRENZE

«L'avversario è chiaro, ora dobbiamo far crescere le proposte. E dobbiamo essere tanti, molti più di quanti siamo adesso. È vero che siamo il 99%, ma almeno la metà non sa di esserlo. Per questo è importante collegarsi, stare assieme, discutere anche quando non siamo dello stesso parere». Dalla voce di Rossana Rossanda arriva un chiaro avviso ai naviganti della sinistra. Di tutto il vecchio continente, perché è l'intera Europa a dover trovare una via d'uscita alla crisi, ormai comunemente considerata come sistema. Così, a poche ore dall'ennesimo, inconcludente appuntamento "di vertice" a Bruxelles, nel fiorentino teatro Puccini vengono abbozzate altre proposte per dare nuove risposte alla crisi. Con l'aiuto di una stella polare che si chiama democrazia. Un'arma di costruzione di massa che l'avversario non possiede più.

Quasi impossibile dar conto compiutamente di quanto viene detto dai relatori Maurizio Landini, Paul Ginsborg, Luigi Ferrajoli, Alberto Lucarelli, Massimo Torelli, Guido Viale, Mario Pianta, Gabriele Polo, Norma Rangeri, Donatella Della Porta, Giulio Marcon e altri e ancora nella densa giornata del forum «La via d'uscita. L'Europa e l'Italia, crisi economica e democrazia». Le tre sessioni sono peraltro già on line, sul sito del manifesto (www.ilmanifesto.it) e di Global Project (www.globalproject.info). In estrema sintesi, davanti a una platea da tutto esaurito con un migliaio di partecipanti all'iniziativa congiunta di ReteSinistra, Sbilanciamoci!, il manifesto e associazione Lavoro e Libertà, la discussione parte dall'assunto di una ormai conclamata crisi di democrazia nell'Europa basata sulle "regole" di Maastricht. Da qui, per Luigi

Ferrajoli, la necessità di lavorare per far nascere un nuovo «costituzionalismo europeo». In grado di riscrivere i trattati fondanti dell'Unione, per recuperare la partecipazione diretta alla vita democratica con un nuovo ruolo, da protagonista, per l'Europarlamento di Strasburgo. Con in parallelo il passaggio, strategico, dai vincoli di bilancio ai «vincoli di garanzia»: leggi un decalogo dei diritti civili e sociali, da quello al lavoro fino a quello alla rappresentanza.

Passo seguente, altrettanto ineludibile, quello relativo alle politiche economiche. Che per gli interventi devono condurre a una crescita dell'intera area europea - necessaria per far fronte ai fisiologici deficit dei bilanci senza alimentare nuove recessioni - che sia basata però su un diverso modo di produrre e di un diverso modo di consumare. Insomma una rivoluzione copernicana. Scientificamente possibile. Soprattutto necessaria, vedi il collegamento con Giuseppe De Marco dalla 17ma Conferenza mondiale Onu sul clima a Durban. Infine, il nodo ancora da sciogliere di una efficace sintesi fra democrazia rappresentativa e democrazia "partecipativa" diretta. Un tema sul quale l'esperienza avviata a Napoli, delineata da Alberto Lucarelli, potrebbe diventare un efficace appriista.

Chiusura con la presentazione di un appello europeo, rivolto a reti, movimenti e realtà politiche del vecchio continente. Dal titolo «Un'altra strada per l'Europa», è diviso in capitoli (ridimensionare la finanza; integrare le politiche economiche; aumentare l'occupazione, tutelare il lavoro, ridurre le disuguaglianze; proteggere l'ambiente; praticare la democrazia; fare la pace), con primi firmatari i relatori e gli organizzatori della giornata. Fra i quali una soddisfatta Rossanda («non ho ascoltato nessun intervento privo di senso») che ricompona alcune linee di frattura - da crescita/decrecita, a democrazia rappresentativa/democrazia diretta - e che però al termine ricorda a tutti: «Non basta dire che non paghiamo questa crisi. Perché la stiamo già pagando. Poi non possiamo nasconderci che negli ultimi trent'anni c'è stata una grande mutazione antropologica. Ci siamo "inselvagiti". Per questo uno dei nostri problemi è: chi siamo, quanti siamo, a quanti possiamo allargare queste nostre riflessioni».

Applausi, convinti, da una platea composta e intergenerazionale. Con le forze organizzate di sinistra, dai Pre-Fds a Sel, insieme a quelle sociali e di movimento. Applausi che chiudono una giornata pronta per essere replicata in altre città della penisola.



UE • Siglato il trattato di adesione di Zagabria al club dei 27 Sì alla Croazia, no alla Serbia Così si balcanizza l'Europa

Tommaso Di Francesco

I capi di stato e di governo della Ue hanno firmato il trattato di adesione della Croazia al club dei 27. Il paese balcanico, dopo un referendum che dovrebbe svolgersi nei primi mesi del 2012 e un'ulteriore verifica Ue sulle "riforme", entrerà nell'Unione dal primo luglio del 2013 diventandone il 28mo stato membro. Una decisione importante ma marginale, presa all'ombra della lunga nottata del summit sul futuro dell'euro. Il primo a siglare il documento è stato il neopremier belga, Elio Di Rupo.

Fra i leader co-firmatari il primo ministro italiano, Mario Monti (assente Nicolas Sarkozy, che ha delegato il responsabile degli affari europei, Jean Legnètti), il premier spagnolo, José Luis Zapatero alla sua ultima presenza europea. «In un momento di crisi, come quello che stiamo vivendo - ha detto il presidente dell'Ue, Herman Van Rompuy - è bene ricordare quanto insieme abbiamo raggiunto. Per oltre 500 milioni di cittadini, l'Ue oggi è di gran lunga il continente più prospero, sicuro e libero della Terra». Con un'enfasi retorica che si è ben guardato dall'utilizzare al momento della conferenza stampa sui maggiori risultati della lunga trattativa inter-europea. Stesso messaggio dal presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso. Con forte soddisfazione del presidente croato, Ivo Josipovic e della premier uscente, Jadranka Kosor, sconfitta nelle elezioni politiche della scorsa settimana.

Fa davvero un certo effetto la notizia della firma da parte della Croazia del Trattato di adesione all'Unione europea. Una sensazione duplice, per i Balcani del dopoguerra, ma in realtà alle prese con conflitti irrisolti, e per l'Europa stessa ormai sempre più "irrisolta" e balcanizzata da interessi nazionali contrapposti e dentro la più grave crisi economica e finanziaria che abbia mai investito il Vecchio Continente. La bandiera europea, azzurra con le stelle in cerchio, era infatti, oltre alla rivendicazione nazionalistica, innalzata dalle milizie armate che combattevano già nel 1991 iniziando la devastazione della Federazione jugoslava. L'Unione europea, ancora Cee, iniziava i primi passi nella sconosciuta lo-

calità di Maastricht e, di fronte all'implosione di un paese sovrano parte della storia europea del sud-est, non impedì quel disfacimento sanguinoso. Anzi. Ieri il presidente del Parlamento europeo, Jerzy Buzek, ha dichiarato rivolto a Zagabria e a tutti gli altri staterelli balcanici: «Dopo la fine delle guerre dei Balcani potreste trovare la riconciliazione attraverso il comune ingresso nell'Ue». Ma non era meglio fermare quella guerra fratricida dichiarando che solo se rimanevano uniti nella Federazione jugoslava quei popoli sarebbero entrati a pieno titolo nelle istituzioni europee? Invece, nonostante esistesse ancora per un anno fino al 1992 un governo unitario jugoslavo, l'Europa riconobbe a cominciare dalla Germania e dal Vaticano le indipendenze slovena e croata autoproclamate sulla base dei principi etnici di slovenicità e croaticità. I nazionalismi interni accesi e armati con abbondanti sostegni occidentali inviati «per sostenere la democrazia» fecero il resto e tutto poi precipitò in Bosnia Erzegovina, crogiolo di ogni identità etnica, nazionalista e religio-

Il miraggio diventa realtà, ma Bruxelles già esige austerità. Schiaffo invece a Belgrado, con il rinvio della decisione sullo status di paese candidato

sa della ex Jugoslavia. È stata questa "modalità balcanica" a connotare l'origine del processo di unificazione europea: ad una distruzione, correlata dalla corsa a nuovi protettorati nei Balcani (come in tutto l'Est, il 1991 è l'anno della fine dell'Urss), si è accompagnato il processo di costruzione, vale a dire il confronto di rapporti di forza tra i cosiddetti paesi guida, Germania e Francia. Ora siamo quasi alla nemesi.

Perché, venti anni dopo, uno degli obiettivi della "guerra patriottica" croata, guidata dal conduttore Franjo Tudjman, sembra realizzata. Proprio mentre la casa europea brucia e, quindi, aumenterà l'isolamento dei Balcani. Ridotti da un decennio di aspettative del mi-

raggio-Bruxelles ad un'area di sottomercato, di merci e delocalizzazioni, com'è ora la Croazia, di fatto appendice economica, con la Slovenia - già nell'Ue -, della Germania. Mentre il tasso di crescita croato è fermo a +0,5 e la disoccupazione è oltre il 17%, Bruxelles s'aspetta subito misure di austerità. Ma a Zagabria, come a Lubiana, i precedenti governi appena sconfitti "a sinistra" sono caduti proprio per l'annuncio di tagli al welfare, aumento dell'età pensionabile e annuncio di radicali privatizzazioni. Fanno festa a Zagabria, dove ieri la magistratura ha messo sotto accusa per corruzione l'intera leadership dell'HdZ, fin qui al governo e al potere. Ma in tanti s'interrogano se l'adesione significherà davvero, con questo disastro dell'euro, migliori condizioni di vita, welfare e occupazione.

Come una doccia fredda è stata invece la notizia che l'Unione Europea ha rinviato a marzo del 2012 la decisione sulla concessione dello status di paese candidato alla Serbia. Belgrado aspettava con ansia di ottenerla già ieri, anche perché ha esaurito a tutte le richieste: ha permesso l'arresto all'Aja dei super-ricercati Karadzic e Mladic, ha votato la restituzione dei beni confiscati dai comunisti agli ungheresi collaborazionisti dei nazisti, ha "marchionnemente" insediato a Kragujevac la Fiat Serbia regalando al Lingotto massicci investimenti e sgravi, ha intavolato trattative con Pristina fin quasi a riconoscere una doppia vigilanza sui presunti "confini" di un territorio che considera ancora sua regione costitutiva. Invece le conclusioni del Consiglio europeo rimandano tutto, invitando i ministri degli esteri dei 27 a «esaminare e confermare che la Serbia ha continuato a dimostrare un impegno credibile e che ha fatto ulteriori progressi verso l'attuazione in buona fede degli accordi» con il Kosovo. Nei giorni scorsi, dopo gli scontri nel nord del Kosovo che hanno coinvolto militari tedeschi della Kfor-Nato, la stessa Angela Merkel si era detta contraria alla concessione dello status di paese candidato alla Serbia, sostenendo di volere «più chiarezza sugli impegni di Belgrado al dialogo con Pristina»: vale a dire che la Serbia deve perdere di sua spontanea volontà il 15% del proprio territorio e riconoscere il Kosovo, in aperta contraddizione con la sua nuova costituzione voluta anche dal presidente serbo, il fioueropeo Boris Tadic, dove sta scritto che il Kosovo è parte storica della Serbia. Come del resto riconosce la Risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Non a caso il presidente serbo Boris Tadic in un articolo uscito ieri sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, metteva in guardia da ulteriori ritardi e nuove condizioni nel processo di integrazione europea di Belgrado, affermando che questo favorisce l'instabilità in Serbia e nel resto dei Balcani occidentali, «rafforzando nazionalismo e intolleranza». L'indipendenza del Kosovo, proclamata unilateralmente nel febbraio del 2008, spacca l'Unione europea e divide l'Onu, nel nord del paese la minoranza serba è impegnata da due mesi con centinaia di barricate a impedire l'invenzione di una frontiera tra stati a nord di Kosovska Mitrovica. Ogni giorno nel nord-Kosovo si alzano in volo gli elicotteri da guerra della Nato. Lì, nel sud-est europeo, la miccia balcanica davvero non è spenta.

il manifesto
memorie di un quarantenne

IL TROTA ENTRA NELLA RESISTENZA!

TUTTI I DETTAGLI SU GANG BANG. 10 STORIE E FUMETTI ORIGINALI, INEDITE, COMPLETE FIRMATE DA GRANDI AUTORI DELLA SCENA FUMETTISTICA ITALIANA PER CELEBRARE I 40 ANNI RACCONTATI PERICOLOSAMENTE DE IL MANIFESTO.

DAL 13 DICEMBRE IN EDICOLA
A 10 EURO PIÙ IL PREZZO DEL QUOTIDIANO E IN LIBRERIA A 15 EURO.

ATTENTATO • È il secondo in due giorni. Rivendica ancora la Federazione anarchica informale

Lettera bomba colpisce Equitalia

Andrea Palladino
ROMA

Quando ha visto quel pacco diretto a lui, Mario Cuccagna, direttore generale di Equitalia, non ha esitato un attimo prima di aprirlo. Nessuno lo ha mai considerato un obiettivo sensibile, un funzionario da proteggere. Ma quando l'esplosione gli ha reciso un dito, rischiando di accecarlo, forse in tanti hanno pensato che in fondo quell'esplosione era fin troppo prevedibile. Un attentato che può essere letto con tante chiavi, non sempre banali. Un salto di qualità dell'area insurrezionalista, che cerca il consenso popolare, puntando contro un ente che in pochissimi amano; oppure un segnale, ancora tutto da interpretare.

Equitalia è l'odiato riscossore dello stato, sotto accusa da anni per gli alti tassi che applica a chi non ha potuto

Ferito alla mano il direttore generale della sede romana. Attentati iniziati nel 2003 a Bologna

pagare le imposte. In fondo parlare male della società pubblica che bussa alla porta chiedendo soldi che in questo momento nessuno ha è diventato un po' come sparare sulla croce rossa. Obiettivo semplice, dunque, e di alto effetto mediatico in un momento di crisi economica.

L'attentato di ieri è attribuibile a una sigla nebulosa, la Federazione anarchica informale. All'interno dell'ordigno gli artifizieri hanno trovato un volantino firmato Federazione anarchica informale. La stessa organizzazione che giovedì scorso ha colpito in Germania, con una lettera bomba inviata al presidente della Deutsche Bank, Josef Ackermann. Una sigla nata, secondo le indagini, nel 2003, accompagnando - forse non a caso - l'epoca dell'euro. Un pacco esplosivo quello arrivato ad Equitalia che potrebbe far parte di un gruppo di tre spedizioni, secondo quanto annunciato dalla rivendicazione trovata in Germania. Se così fosse il terzo ordigno potrebbe esplodere nelle prossime ore. Ad di là della rivendicazione, le modalità, l'obiettivo e la vicinanza temporale con l'esplosione avvenuta l'altro ieri a Francoforte - intercettata in quel caso dalla polizia del Land - porta tutti gli investigatori a ritenere più che attendibile la provenienza anarchica. Il sistema finanziario, l'Europa delle lob-

by banarie, i poteri forti sovranazionali sono stati, fin dall'esordio della sigla, l'obiettivo principale del gruppo.

L'episodio più eclatante nella storia della federazione informale fu il fallito attentato a Romano Prodi, nella sua veste di ex presidente della Commissione europea, e a Jean-Claude Trichet, che nel 2003 siede a capo della Banca Centrale Europea. Storicamente fu l'esordio per la sigla Fai, che nulla ha a che vedere con l'omonima sigla storica del movimento anarchico italiano. Nel 2004 la Federazione anarchica informale rivendica altri sette attentati contro la polizia, un allevamento di visoni, due agenzie interinali, il carcere di San Vittore a Milano, il sindacato della polizia penitenziaria e l'associazione nazionale dei carabinieri. L'inizio degli ordigni esplosivi è poi proseguito con ritmo sostanzialmente costante negli ultimi cinque anni, colpendo sindacati, la Bocconi e caserme dei carabinieri. Le indagini fino a oggi poco hanno chiarito sulla reale consistenza del gruppo. Nel 2005 la Procura di Bologna arrestò sette persone, con l'accusa di essere i promotori di una organizzazione insurrezionalista. Tutti furono prosciolti nel 2010 dal Gup Pasquale Giannini, dopo un'altra assoluzione arrivata, per fatti analoghi, dal Tribunale di Roma. Il giudice del riesame bolognese, respingendo gli arresti, aveva messo in dubbio la stessa esistenza del Fai insurrezionalista: «Non è in realtà dato sapere se detta struttura abbia effettivamente preso vita - scriveva nelle motivazioni il Riesame - né chi, eventualmente, si celi dietro essa o alle sigle federate».

Per l'Aisi, i servizi di sicurezza interni, la galassia insurrezionalista che graviterebbe attorno alla Fai è più attiva che mai: «Ha rappresentato negli ultimi anni - scrivono gli analisti dell'intelligence italiana nella relazione annuale del 2010 - la principale minaccia anarco insurrezionalista». Un gruppo che, secondo l'Aisi, sarebbe composto da un migliaio di persone.



L'INTERVENTO DI POLIZIA E ARTIFICIERI PRESSO LA SEDE EQUITALIA DI ROMA /FOTO EIDON

CARTELLE ESATTORIALI • 8,8 miliardi nel 2010

Nel 2010 Equitalia ha recuperato 8,8 miliardi di euro attraverso l'azione di riscossione coattiva sui contribuenti italiani (+14,8%). Una mezza manovra salva-Italia che mischia recupero di evasione, multe arretrate, ritardi nei pagamenti per difficoltà economiche e interessi altissimi. Secondo i dati della Cgia di Mestre ciascun cittadino ha ricevuto in media una cartella esattoriale da 159,7 euro. I più colpiti sono i cittadini del Lazio che hanno versato in media 217,6 euro a testa. Al secondo posto i toscani (192,6 euro) seguiti dai lombardi (189,7 euro). In coda il Veneto (117,9 euro a testa) e il Trentino Alto Adige (99 euro). La Sardegna però è la regione dove è maggiore l'incremento della riscossione (+27,2%). Gli strumenti di riscossione coattiva più utilizzati sono il preavviso di fermo amministrativo (26,8 volte ogni mille abitanti nel triennio 2007-2009) e l'iscrizione di fermo amministrativo (7,5 volte ogni 1.000 abitanti).

CONDANNA UNANIME

Monti solidale difende la riscossione coatta

Giorgio Salvetti

Condanna unanime senza se e senza ma. Doverosa solidarietà. Ma anche difesa dell'istituzione Equitalia e del suo modo di riscuotere soldi per conto dello Stato. E' questo l'inevitabile risultato dell'attentato all'agenzia romana. Il commento più autorevole è arrivato immediatamente da parte del presidente del consiglio Mario Monti: ha espresso vicinanza umana e istituzionale a Marco Cuccagna, il direttore dell'agenzia rimasto ferito, e anche al presidente di Equitalia Attilio Befera. «Equitalia ha sempre svolto e continua a svolgere esclusivamente il proprio dovere, nel pieno rispetto delle leggi - recita la nota di Palazzo Chigi - una funzione essenziale per il funzionamento dello Stato, senza la quale non sarebbe possibile erogare servizi ai cittadini e alle loro famiglie».

Dello stesso tenore i messaggi solidali del ministro dell'Interno Annamaria Cancianelli e del ministro della Giustizia Paola Severino che ha scritto: «Equitalia ha sempre svolto con rigore una funzione estremamente importante per l'economia italiana». Anche il presidente Napolitano ha chiesto a Mario Monti di «rappresentare la sua solidarietà al direttore Cuccagna». Duri i commenti di Alemanno, Zingaretti, Polverini, Rosi Bindi, Bonanni, Cgil, Inps, Schifani, Alfano, solo per citarne alcuni.

Il presidente Befera: «Negli ultimi anni abbiamo subito una campagna denigratoria che dà frutti impazziti»

«Contro di noi è andata in scena negli ultimi tempi una campagna denigratoria e di disinformazione, non solo da parte di certa stampa che ha prestato il fianco, ma anche portata avanti da alcuni politici di secondo piano», ha detto il direttore centrale Angelo Coco davanti alla sede romana colpita dall'attentato. Identico il ragionamento del presidente Befera: «La tensione è salita, può dare frutti impazziti, siamo sotto shock».

Come sempre in questi casi il merito della questione si fa confuso. Le autorità rilanciano l'allarme per la ripresa di attentati analoghi da parte dei folli anarco-insurrezionalisti, seguono gli inviti a non sottovalutare questi episodi specie in tempi di crisi. Non può mancare chi da destra si scaglia contro il fantasma del terrorismo di sinistra e rinvaga gli anni Settanta (Gasparri e De Corato). E poco importa se la battaglia anti-Equitalia ha come protagonisti non solo movimenti di sinistra ma anche pseudo-partiti qualunquisti e estremisti di destra. Come Casa Pound che ieri ha condannato l'attentato ma ha rilanciato la lotta contro «l'usura di Stato». E proprio qui sta il punto che il pacco bomba mette in ombra. C'è del vero in queste accuse? Detto che un attentato è sempre ingiustificabile e che bisogna pagare le tasse, i metodi di Equitalia sono adeguati e meritevoli strumenti per combattere la piaga dell'evasione o finiscono per vessare i cittadini più deboli con interessi da struzzini rivalendosi anche su beni primari come la casa? La domanda resta aperta.

SARDEGNA

La destra cavalca la rivolta contro gli esattori di Stato

Costantino Cossu
CAGLIARI

La scure di Equitalia picchia duro soprattutto sulla Sardegna. Gli ultimi dati annuali, suddivisi regione per regione, sulla riscossione delle tasse non pagate vede la Lombardia al primo posto come incassi, ma lo scorso anno al top per gli aumenti in percentuale rispetto al 2009 è stata la Sardegna.

In Sardegna sono 70.430 le imprese indebitate con Equitalia, per una somma complessiva di quasi 4 miliardi 300 milioni di euro. A causa delle difficoltà a onorare le cartelle della società di riscossione dei tributi sono fallite 2.351 aziende sarde, crollate sotto il peso di poco più di un miliardo 200 milioni di debiti. Particolarmente pesante la situazione nelle province di Nuoro e in Ogliastra (Sardegna sud orientale), dove 8.840 aziende devono a Equitalia 400 milioni di euro, fra tributi all'erario e contributi Inps. Solamente a Nuoro sono stati notificati in sei mesi circa 3000 avvisi di fermo amministrativo.

La situazione è esplosiva e la tensione è cavalcata dal centrodestra, che tra i piccoli e piccolissimi imprenditori salassati da Equitalia ha uno dei suoi più cospicui bacini elettorali. Giovedì scorso, in una conferenza stampa a Nuoro, i consiglieri comunali del Pdl e l'ex presidente della Regione Sardegna Mauro Pili, oggi deputato, hanno presentato una campagna per la raccolta di firme a sostegno di una proposta di legge d'iniziativa popolare per modificare il sistema di riscossione dei tributi in senso meno penalizzante per i contribuenti. «Servono 50mila firme - ha ricordato Pili, il leader di Forza Italia che nel 2004 perse le regionali a vantaggio di Renato Soru - ma contiamo di raccoglierne molte di più. Il parlamento deve sentire tutto il peso del dramma economico-sociale della Sardegna. La provincia di Nuoro, oltre all'Ogliastra, dev'essere in prima linea, proprio perché è una delle più vessate dal sistema Equitalia». Nel centro Sardegna sono già falliti 220 imprenditori, che hanno lasciato debiti insoluti per oltre 118 milioni di euro. Ma anche nel resto dell'isola i numeri sono pesanti. A Sassari, ad esempio, rischiano di essere pignorati 12.500 immobili. La proposta di legge del Pdl punta a ridurre i compensi riconosciuti a Equitalia e a cancellare, dice Pili, «tutti gli elementi della riscossione che generano un guadagno indebito, ingiustificato, irragionevole: dalle spese di esecuzione a quelle di notifica, al diritto di rimborso delle quote inesigibili».

Con qualche imbarazzo, il Pd insegue il centrodestra su un terreno scivoloso. La tasse vanno pagate, ma in una situazione di gravissima crisi economica come quella che attanaglia tutta la Sardegna, un numero sempre più grande di piccoli imprenditori non ce la fa. «La richiesta di una moratoria delle cartelle esattoriali è giusta - si legge in un documento firmato dai consiglieri regionali del Pd - Le famiglie e le imprese vivono con l'incubo di Equitalia. Le tasse devono essere pagate da tutti, ma ormai stiamo raggiungendo livelli di vera e propria vessazione. La situazione economica è devastante».

Lo scorso 16 novembre, sulla spinta delle proteste di piazza del popolo delle partite Iva sfociate nel digiuno di un gruppo di donne accampate davanti al palazzo della Regione, il consiglio regionale ha approvato un ordine del giorno unitario che punta a liquidare Equitalia. Il documento impegna la giunta a trasmettere al nuovo governo un disegno di legge costituzionale varato dall'esecutivo regionale presieduto da Ugo Cappellacci (Pdl). L'obiettivo è quello di riscuotere tasse e tributi direttamente in Sardegna, attraverso una apposita agenzia regionale, e di trasferirle lo Stato in un secondo momento allo Stato in base alle quote di compartecipazione. Equitalia quindi sparirebbe. La proposta prevede la modifica di una legge costituzionale, lo Statuto sardo, e per essere approvata deve quindi passare al vaglio del parlamento. Il documento chiede poi alla giunta un intervento incisivo per una moratoria non onerosa sui crediti vantati dalla Regione e dai comuni e l'apertura di un tavolo di confronto con Equitalia e gli istituti di credito, provvedendo, nel contempo, a rifinanziare anche per il 2012 il fondo nazionale per la rateizzazione del debito.

UNA COMMEDIA SENTIMENTALE TUTTA DA RIDERE.

Attilio De Razza e Medusa Film presentano un film di **FICARRA&PICONE**

anche se è AMORE NON SI VEDE

AMBRA ANGIOLINI DIANE FLERI SASCIA ZACHARIAS

Superinternet. Lo sprint si vede. **TELECOM ITALIA**

Chiamata al 187

AI CINEMA DI ROMA
ADRIANO - AMBASSADE - ANDROMEDA - ATLANTIC - BROADWAY - DORIA - GALAXY - LUX
STARDUST VILLAGE (EUR) - STARPLEX GULLIVER - THE SPACE CINEMA MODERNO
THE SPACE CINEMA PARCO DE' MEDICI - UCI CINEMAS (PORTA DI ROMA) - UCI CINEMAS (LUNGHEZZA)
UCI CINEMAS PARCO LEONARDO (FUJMINO) - CINEFERONIA (FIANO ROMANO)
PLANET (GUIDONIA) - POLITEAMA (FRASCATI) - CINELAND (OSTIA)



LO STABILIMENTO MIRAFIORI A TORINO/FOTO EMBLEMA

FIAT • Il «Contratto» auto spostato a lunedì, dopo lo sciopero delle tute blu

Finti dissidi per rinviare

Mauro Ravarino
TORINO

Sembrava dovesse procedere tutto a vele spiegate. Almeno dopo l'estromissione della Fiom. Invece, qualcosa non è andata per il verso giusto al tavolo per il nuovo contratto del gruppo Fiat, l'estensione del modello Pomigliano a tutti gli 86 mila dipendenti del Lingotto. La firma slitta, infatti, di qualche giorno. Pochi - nessun colpo di scena - forse arriverà già lunedì. Magari a sciopero dei metalmeccanici già effettuato, per non «portare in piazza» una firma basata sull'esclusione del sindacato principale «chiesta» da Fim e Uilm.

Non ci sono ripensamenti, il copione rimane più o meno quello: un contratto di 12 mesi, una Pomigliano bis, tris, quater e via dicendo (con «armonizzazioni» per i vari stabilimenti). Ma i sindacati del «S», ieri, hanno chiesto una pausa tecnica, dopo che la trattativa all'Unione Industriale di Torino si è arenata attorno a tre punti: «Premio di risultato, trattamento di malattia e straordinario. Abbiamo deciso di completare i testi laterali che mancano ancora a questa trattativa e di rivederci probabilmente lunedì pomeriggio nella speranza che questo week end porti consiglio e si riesca a fare l'accordo», ha spiegato il segretario nazionale della Fim, Bruno Vitali, irritato dalle dichiarazioni del segretario generale della Uilm Rocco Palombella, che - prima dello stop - aveva anticipato ai media che il negoziato non si sarebbe concluso «né oggi né domani», annunciando per lunedì mattina la riunione della segreteria nazionale a Roma. «C'è qualcuno - ha commentato Farina - che ha il grilletto più veloce del West».

Le frasi del leader Uilm hanno innervosito le parti in trattativa. Furioso Roberto Di Maulo, segretario Fismic (sindacato «aziendale» da una vita), che in un primo momento - dopo aver letto i lanci d'agenzia - si è chiesto se alzarsi e abbandonare il tavolo, ma poi ha rinunciato. Nessuno cita la parola sospensione - il tabù della serata - ma di fatto Paolo Rebaudengo, responsabile delle relazioni industriali di Fiat, esce dalla palazzina dell'Unione Industriale, per confrontarsi con i vertici. E, quindi, pausa tecnica sia (per raccogliere le idee nel week-end). La Uilm

sembra non voglia l'applicazione *tout court* del «modello Mirafiori» su assenteismo e straordinari (120 ore di straordinario obbligatorie l'anno e - come lotta all'assenteismo - uno o due giorni di malattia non pagati), vorrebbe invece che le norme si differenziassero a livello locale. Sulle Rsa, i sindacati (Fim, Uilm, Fismic, Ugl, Associazione capi e quadri) sembrerebbero d'accordo sul fatto che quelle delle organizzazioni firmatarie vadano lette dai lavoratori. Ma il «come» è ancora coperto dalla nebbia.

E da Firenze, Maurizio Landini, segretario generale Fiom, ospite dell'iniziativa «La via d'uscita» promossa da Rete@sinistra, attacca: «La Fiat cancella contratti mentre non fa investimenti. Estendere il modello di Pomigliano a tutto il gruppo, a 86 mila dipendenti, vuol dire uscire dal contratto nazionale di lavoro, peggiorare le condizioni e mettere in discussione un principio fondamentale di libertà sindacale». Poi, aggiunge: «Una delle ragioni per cui le imprese della componentistica

sono in difficoltà, è che la Fiat sta semplicemente aumentando la cassa integrazione e non ha fatto nuovi investimenti. In Italia chi lavora sulla componentistica sta lavorando per le imprese tedesche, francesi o di altri Paesi, perché sono quelle che hanno investito, nonostante la difficoltà».

A sfragare l'*american dream* di Sergio Marchionne ci pensa l'autorevole *Financial Times*: «Fiat ama l'America» titola la «Lex Columnn». Nel ricordare la fragilità del mercato dell'auto in Europa - in particolare di quello italiano che potrebbe peggiorare con la manovra di austerità - e anche l'indebolimento che si registra in Sudamerica, il *FT* mette in evidenza come per Fiat siano centrali le attività in Nordamerica grazie ai risultati di Chrysler. «Ma - nota il quotidiano finanziario - l'elevato indebitamento renderà difficile per Fiat acquisire la quota rimanente del 41,5% del gruppo Usa, dal momento che con l'aumento del *cash flow* di Chrysler diventa più alto il prezzo che Fiat deve pagare».

FERROVIE

«Treninotte» infuriati tra blocchi e presidi

Patrizia Cortellesa

Una manciata di ore dal cambio di orario (domani, data che coincide anche con il loro licenziamento), si estende in tutta Italia la protesta dei lavoratori «treninotte», cozza contro il silenzio assordante del gruppo Fs e del governo. Ieri lavoratori e lavoratrici delle società Servirail (ex Wagon Lits), Waastels International e Rsi, che per decenni hanno gestito i servizi notturni per Trenitalia, hanno dato vita a blocchi e occupazioni in molte città italiane, con molti presidi ancora in corso. A Napoli, hanno occupato a singhiozzo i binari alla stazione centrale e alcuni lavoratori si sono anche incatenati fra loro. Alla stazione centrale di Milano sono saliti sui tetti di una torre alta cinquanta metri: «andremo avanti ad oltranza», fanno sapere. Sulla torre-faro sono saliti anche i loro colleghi di Torino. A Porta Nuova hanno bloccato il frecciarossa Torino-Milano idelle 11.31. Sui binari anche alla stazione di Messina (un treno proveniente da Venezia è stato bloccato per circa mezz'ora). Anche dal sud i lavoratori prossimi al licenziamento annunciano nuove forme di protesta nei prossimi giorni. A Roma, dove continua l'occupazione della palazzina proprietà di Trenitalia in via Pretestina, si sono dati appuntamento davanti alla sede delle Fs e hanno bloccato il traffico. Poi il blocco è stato tolto ma i lavoratori sono rimasti a presidiare il ministero dei trasporti. Erano ancora lì mentre scrivevamo.

La trattativa al ministero era stata sospesa l'8 dicembre, al terzo

Trattative rotte. Ferrovieri sulle torri, sui binari, sotto le finestre del ministero

giorno di febbrili consultazioni tra le parti. L'Angel Service - subentrata al raggruppamento temporaneo di impresa di cui facevano parte La Tecnica Esp Spa, Sicurtalia group service e Sicurtalia servizi fiduciari, vincitrice della gara di appalto al massimo ribasso, che ha rinunciato per l'impossibilità di partire l'11 - gestirà temporaneamente per sei mesi l'appalto; ma ha confermato di poter assorbire poco più di un terzo di lavoratori. E per quel terzo si parla comunque di contratto a scadenza: 6 mesi. Una soluzione ritenuta inaccettabile da lavoratori e sindacati che a tarda sera avevano abbandonato il tavolo. I lavoratori, che per tre giorni avevano presidiato il ministero in attesa di risposte, si sono invece diretti verso la stazione Termini, bloccando i binari e ritardando partenze e arrivi. È una vertenza che si fa sempre più drammatica e tesa. In serata le agenzie battevano una specie di risposta (meglio il silenzio, a volte) di Fs: «consapevoli della delicata situazione e delle conseguenze, anche drammatiche, per i lavoratori ai quali va tutta la solidarietà dell'azienda, non essendovi rapporto di lavoro diretto con gli oltre 800 addetti delle ditte in appalto, né potendo costituirlo considerata la grande quantità di personale che lavora per Fs attraverso società esterne, il Gruppo è impegnato affinché siano resi disponibili nella gestione di questa crisi gli strumenti e gli ammortizzatori sociali che per legge valgono per ogni azienda». E amen.

NAPOLI • De Magistris e Caldoro protestano per i tagli

Le preoccupazioni di Napolitano

Francesca Pilla
NAPOLI

Dal nuovo governo il sindaco di Napoli dice di non aver ricevuto nemmeno una telefonata, dopo i tanti appelli per la convocazione di un tavolo nazionale in cui discutere della questione meridionale e, in particolare, delle condizioni di rischio e tracollo della terza metropoli d'Italia. Così ieri nei 45 minuti a colloquio con Giorgio Napolitano, in città per un convegno, Luigi De Magistris e il governatore Stefano Caldoro hanno sfogato tutta la loro preoccupazione per i nuovi provvedimenti che tolgono 1,6 miliardi ai comuni in tutto il paese; ma che al Sud possono avere un effetto devastante, anche per il taglio del fondo di perequazione. Che significa, come ha spiegato l'assessore al lavoro Marco Esposito, che se la manovra dell'Imu porterà 100 milioni in più nelle casse del comune di Milano, a Napoli ce ne saranno 120 milioni in meno. Unica ancora di salvezza, per il primo cittadino, è dunque la



concessione dello sfioramento del patto di stabilità, nuovi fondi per il piano di smaltimento rifiuti, sostegno al mondo del lavoro per non lasciare in Campania un deserto industriale.

Il capo dello stato ha ascoltato con attenzione Caldoro e De Magistris annunciando che «ci saranno presto iniziative che metteranno a fuoco gli intendimenti del governo sulle prospettive di impiego dei fondi europei e di sviluppo per il Mezzogiorno». Di più non ha voluto dire, ma sono parole che lasciano almeno

uno spiraglio di speranza sulla revisione di una manovra che nel meridione è ancora più iniqua. Alla fine dell'incontro il primo cittadino ha però usato toni molto duri per l'atteggiamento di Roma: «Altre città hanno avuto attenzione, Napoli invece resta sempre un po' in secondo piano - ha detto - Non vorrei che ci stessi allontanando dalle esigenze della popolazione rivolgendosi a quelle di macrostrutture che di fatto stanno commissariando il nostro Paese. Non è accettabile il taglio orizzontale netto nei confronti di questa città».

De Magistris ha chiesto quindi per superare la crisi di sfiorare il patto di stabilità per rifiuti e per i lavori della metropolitana, la gestione diretta dei fondi comunitari, la dichiarazione di grande evento per il Forum delle Culture che potrebbe contribuire a far ripartire l'economia. Caldoro ha invece ricordato la crisi di liquidità e l'indebitamento strutturale della Campania sottolineando la necessità di una riprogrammazione del Por rispetto alle intenzioni di Monti di ridurre del 35% il cofinanziamento statale. In serata Napolitano, che nel centro storico aveva anche ascoltato le richieste dei disoccupati organizzati, ha voluto riprovare a infondere un po' di coraggio perché «se gli impegni dell'Italia per il pareggio di bilancio sono improrogabili, è importante salvaguardare tutte le possibili opportunità di investimento per la crescita».



TARANTO - CALLCENTER

Assunti in esubero, si cercano precari

A Taranto, dopo l'Ilva, la più grande realtà economica è la Teleperformance, è una multinazionale francese leader nel settore dei call center che in riva allo Ionio ha aperto la più grande filiale in Italia. Lavorano qui 1900 operatori tutti con contratto a tempo indeterminato. Ma c'è la crisi, il calo delle commesse e così l'azienda ha deciso che 463 lavoratori sono in esubero. Ha avviato la cassa integrazione per alcuni e per risolvere la vertenza gli ha poi proposto la riduzione dell'orario di lavoro a 20 ore settimanali senza ricorrere alla cassa integrazione straordinaria in deroga, considerata meno remunerativa e più difficile da applicare. I lavoratori non ci stanno anche perché si sono accorti di una strana operazione: in città sono comparsi cartelloni per la ricerca di nuovo personale alla Teleperformance. Ovviamente da assumere come Lap, lavoratori a progetto, meno costosi meno protetti. Oggi i dipendenti di Taranto scenderanno in piazza.

MILANO

Brexa in crisi, chiude la mostra

A Brexa mancano i custodi, o meglio mancano i soldi per pagarli. E allora nelle feste di Sant'Ambrigio la rassegna «Brexa incontra Pushkin. Collezionismo russo tra Renoir e Matisse» è rimasta chiusa e probabilmente resterà inaccessibile anche domenica e forse oggi. Per tenere aperti tutti gli spazi dell'Accademia di Brexa servono ventuno custodi più sei part time che vigilano le sale della mostra che viene ospitata. Il personale sarebbe disposto a lavorare anche nei giorni festivi, ma siccome ha già raggiunto il tetto massimo di ore previste dal contratto nazionale e non ci sono soldi per pagare gli straordinari, la Pinacoteca è costretta a chiudere a turno le sale. Due domeniche fa sono stati tenuti aperti gli spazi dedicati alla mostra (6mila visitatori in una settimana) per garantire la visita a chi aveva prenotato e prepagato i biglietti. Per farlo però si è dovuta chiudere metà Pinacoteca nel pomeriggio, quando il secondo turno non ha permesso di coprire tutte le sale. Situazione analoga anche a Roma alla Galleria Borghese dove la mostra «Borghese e l'Antico», dedicata a importanti capolavori dell'arte antica, 60 opere provenienti dal Louvre, è rimasta chiusa il giorno dopo l'inaugurazione avvenuta il 6 dicembre e non si sa se potrà essere visitata nei prossimi giorni.

Conferenza Internazionale Uno spettro si aggira per il mondo: movimenti contro la crisi a confronto

Erin Schell, attivista di Occupy Wall Street, studentessa del New College, New York
Joseba Fernandez Gonzales, dottorando di Bilbao, attivista Movimento Spagnolo
Dimitrios Cheilaris, attivista Movimento Greco

BARI: 10/12 h. 19:30 presso il Socrate occupato in Via Fanelli

FIRENZE: 12/12 h. 19 nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere piazza Brunelleschi 4. A seguire aperitivo.

BOLOGNA: 13/12 h.19 aula 3 Facoltà di Lettere e Filosofia, via Zamboni 38

ROMA: 14/12 h.17 facoltà di Lettere e Filosofia aula 2, università Sapienza. A seguire aperitivo musicale e mostra fotografica sulle mobilitazioni mondiali di questi mesi

SIENA: 15/12 h. 17:30 Chiostrò di S.Galgano della Facoltà di Lettere e Filosofia in via Roma 47. In serata aperitivo/festa.



Cina • L'11 dicembre 2001 Pechino faceva il suo ingresso nell'Organizzazione mondiale per il commercio. Oggi sembra allontanarsene: l'imperativo è sviluppare il consumo interno

Michelangelo Cocco
PECHINO

«Dieci anni dopo, sembra che la Cina si stia allontanando dall'Organizzazione mondiale per il commercio». Questa sorprendente affermazione è arrivata qualche giorno fa - durante un congresso per ricordare l'evento - da Long Yongtu, uno dei negoziatori dello storico ingresso, l'11 dicembre 2001, di Pechino nella Wto. Un abbraccio che contribuì a rivitalizzare il capitalismo ferito dall'11 settembre e aprì ufficialmente quello che secondo molti analisti sarà «il secolo cinese». Long esprime la delusione di chi sperava in un'apertura rapida e completa al mercato e constata invece che terre, banche e grandi industrie sono ancora nelle mani dello Stato. E teme che, per effetto di un'eventuale seconda ondata di recessione negli Stati Uniti e della crisi dell'euro, le tensioni degli ultimi tempi possano sfociare in vere e proprie guerre commerciali.

Chin Leng Lim, docente di diritto all'Università di Hong Kong, ha riassunto così alla Reuters il percorso accidentato della Wto: «Come la si potrebbe definire Organizzazione mondiale del commercio senza la Cina? E allora, dobbiamo cambiare le regole della Cina o piuttosto modificare le regole globali per adattarsi alla Cina?».

Contrordine compagni

L'investimento previsto è di quelli colossali: 1.700 miliardi di dollari, due volte e mezzo lo "stimolo" varato per uscire dalla crisi del 2008. Una montagna di denaro che, in linea con il piano quinquennale 2011-2016, dovrebbe archiviare il decennio in cui la Repubblica popolare ha rifornito il resto del mondo di prodotti a basso costo e far decollare nuovi settori definiti "strategici": l'economia verde e l'industria hi-tech. Che non si tratti di un semplice annuncio è stato confermato dal Segretario per il commercio John Bryson, che in un recente incontro con la controparte cinese ha rivendicato una fetta della torta per le aziende Usa. Proprio mentre l'Amministrazione Obama indagava per dumping i marchi cinesi che vendono "sottocosto" pannelli solari negli Usa e Pechino replicava accusando Washington di protezionismo.

Dai manufatti low cost alle auto verdi, alle biotecnologie, alle energie alternative: quanto questa trasformazione riuscirà a essere "indoloro"? Nei giorni scorsi gli operai di un'azienda che a Shanghai produce per Apple, Motorola e Hp hanno scioperato contro l'aut. aut dei padroni: essere trasferiti assieme allo stabilimento o licenziati senza indennità. A Shenzhen e Dongguan, nel Sud di più antica industrializzazione, migliaia di lavoratori stanno protestando per la diminuzione delle ore di straordinario, conseguenza del rallentamento della produzione.

L'imperativo è riequilibrare il sistema. La Cina cresce ininterrottamente da trent'anni, dalle riforme di Deng Xiaoping. Col 9,6% del totale è il primo esportatore del Pianeta, ha accumulato 3.200 miliardi di dollari di riserve in valuta estera ma anche grossi squilibri sociali: il reddito medio è di 4.400 dollari annui pro capite e l'indice Gini sulla disuguaglianza allo 0,41. Con la flessione della domanda dall'estero, per mantenere alta la crescita il Partito comunista (Pcc) punta a sviluppare i consumi interni.

Censura, battaglia continua

La Repubblica popolare è arrivata in ritardo all'appuntamento con internet, alla quale - 77mo paese in ordine cronologico - si è agganciata nell'aprile del 1994. Ma ha recuperato in fretta e, con 485 milioni di utenti, è oggi lo Stato col maggior numero di cittadini connessi. Tra questi, 300 milioni hanno attivato un weibo. Nati un paio d'anni fa, sono la versione cinese di Twitter (oscurato, come gli altri social network stranieri) e rappresentano una delle forme di comunica-



Dieci anni vissuti da dragone

zione preferite dai netizen. Se ne sono accorte anche le autorità e le corporation, che nelle ultime settimane hanno messo i weibo al centro di un'offensiva a base di censura e pubblicità. Bill Gates, Coca Cola, Unilever e Louis Vuitton sono stati i primi a lanciarsi in una vetrina virtuale osservata da una classe media in ascesa che il Pcc sollecita a consumare di più. I controllori sono costretti a inseguire un *wangmin* (popolo della rete) sempre più audace e a bilanciare gli obiettivi della censura e le esigenze del mercato.

Le autorità hanno dichiarato guerra ai *rumor*, balle del web come quella di Guo Meimei, giovane disoccupa-

Deluso chi sperava in un'apertura totale al mercato. Dopo la grande crescita, anche dei contrasti, "stimolo" record per riequilibrare il sistema: meno low cost, più economia verde

PADIGLIONE COMMERCIALE DELLA CINA AL CENTRO DELLE FIERE INTERNAZIONALI DI SAN SALVADOR /FOTO REUTERS

ta che sul suo *weibo* si mostrava, borsa di Hermes in spalla, alla guida di una Maserati e sosteneva di essere un'impiegata della Croce Rossa (al centro di un grosso scandalo); o quella su 20 mila fantomatici terroristi ui-

guri sieropositivi, sguinzagliati per il Paese a diffondere l'Aids. Per stroncare i *rumor*, la polizia mette a tacere le discussioni online sui temi più scottanti e rimuove pagine scomode.

La maturità del yuan

Gli Stati Uniti lo considerano tuttora artificialmente sottovalutato, almeno del 20% e tra i congressmen c'è chi sullo yuan è pronto a impostare la prossima campagna elettorale in difesa del made in Usa. Intanto la valuta - che negli ultimi anni si è apprezzata lentamente ma costantemente rispetto al dollaro - continua a rimanere debole favorendo le esportazioni, ma si prepara alla «maturità». Se-

condo l'ultimo rapporto della Commissione parlamentare per le relazioni Usa-Cina, Pechino negli ultimi anni ha allentato i controlli sull'utilizzo dello yuan nelle transazioni internazionali, utilizzando Hong Kong per la "sperimentazione": nel giro di cinque-dieci anni le banconote col ritratto di Mao inizieranno a minacciare il dominio del dollaro sui mercati internazionali.

Fate scoprire quella bolla

Pechino: da 4.557 yuan al metro quadro a 17.782 yuan (circa 2.000 euro), negli ultimi dieci anni. Shanghai: nello stesso periodo, da 3.326 a 14.400 yuan. Nella provincia di Zhejiang, da 1.758 a 9.249. Con l'accelerazione dell'industrializzazione e delle infrastrutture, la bolla immobiliare ha avvolto le megalopoli e le aree costiere più sviluppate, dove per le giovani coppie della classe media è ormai impossibile acquistare casa e milioni di lavoratori migranti sono costretti a vivere in baracche e alloggi di fortuna. Quello del mattone è uno dei settori trainanti l'economia (circa

il 13% del prodotto interno lordo) anche perché il controllo governativo sui capitali ha spinto a investire in patria. Un affare per tutti tranne che per i cittadini: i palazzinari hanno fatto il loro ingresso

tra gli uomini più ricchi della Repubblica popolare, i governi locali - tra non pochi casi di corruzione - hanno beneficiato delle vendite delle terre, lo Stato delle tasse. Da oltre un anno il governo ha messo in atto una serie di misure per frenare i rialzi. Lo scorso aprile, la Commissione di controllo (Cbr) ha avvisato gli istituti di credito di effettuare *stress test* per un ipotetico crollo del 50% dei prezzi e del 30% del volume delle compravendite. Secondo i catastofisti (e i *developer*, che chiedono di continuare a gonfiare la bolla) le restrizioni e la riduzione dei finanziamenti provocheranno fallimenti a catena di società e banche, aumento della disoccupazione, instabilità. Per molti analisti la bolla sarà al contrario l'ennesimo banco di prova delle capacità di gestione dell'economia da parte del Partito e dello Stato, che sarebbe in grado di riassorbire gli esuberi, ricapitalizzare le banche e alla fine otterrebbe una redistribuzione della ricchezza dagli speculatori alle famiglie, con la possibilità di aumentare i consumi interni.

Amici-nemici, vicini e lontani

Sono passati due anni da quando a Tokyo, il 14 novembre 2009, Barack Obama si auto proclamò «primo presidente pacifico» degli Stati Uniti. Pechino stava studiando già da tempo le mosse dell'avversario sullo scacchiere Asia-Pacifico e, mentre prepara il prossimo viaggio a Washington del presidente designato Xi Jinping (in programma dopo l'insediamento di quest'ultimo nell'autunno prossimo) risponde agli Usa con un escalation retorica. Ieri il capo dello Stato, Hu Jintao, ha dichiarato che la marina, rimasta indietro nel complesso di forze armate tradizionalmente impiegate sull'esercito, «deve accelerare la sua modernizzazione e prepararsi alla guerra».

Qualche giorno fa Obama aveva annunciato la nascita di una base permanente di 2.500 marine a Darwin, il porto nel nord dell'Australia che, a 820 km dall'Indonesia, è considerato una via d'accesso al Sud-Est asiatico. Rispetto a Giappone e Corea del Sud (i due alleati degli Usa più forti nell'area), Darwin è più vicina al Mar cinese meridionale, epicentro di un antico contenzioso territoriale (sugli arcipelaghi delle Spratly e delle Paracel) tra la Cina, da una parte, e le Filippine e il Vietnam, dall'altra.

Nei fondali delle Spratly e delle Paracel ci sono giacimenti di petrolio stimati intorno ai 150 miliardi di barili e di gas, per 3,4 trilioni di metri cubi. E nei mari del Pacifico, come nelle acque agitate dei mercati, a dieci anni dal suo ingresso nella Wto, la presenza della Cina è sempre più ingombrante.

NUOVA «NUOVA FASE» • Sono ripartiti scioperi e proteste. E ora persino i ricchi tremano L'armonia che manda in bestia

Angela Pascucci

Che cosa rischia oggi di destabilizzare maggiormente la società cinese, l'inflazione o la disoccupazione accompagnata dall'abbassamento dei salari? Il cruciale dilemma deve avere molto tormentato negli ultimi tempi i vertici di Pechino, giunti infine alla conclusione che la prima delle due bestie nere è stata quanto meno sedata ed è tempo di affrontare la seconda, che imperversa e accende scioperi e rivolte. Da qui l'allentamento dei vincoli sui prestiti bancari (una iniezione di liquidità pari a 50 miliardi di euro) nella speranza di far ripartire un'economia che, pur sempre in corsa, ha cominciato a inciampare nei guai del resto del mondo.

La Cina constata oggi che per cambiare asse di sviluppo e passare da un'economia sospinta dall'export a una alimentata dal consumo avrebbe bisogno di più tempo. Ma il paese va troppo veloce per poter domare le sue dinamiche interne, economiche, sociali e politiche, sempre più accelerate da intoppi strutturali che richiederebbero interventi profondi. Così la nuova fase somiglia, nelle misure con cui si cerca di arginarne i rischi, a quella precedente, avviata all'esplosione della crisi globale nel 2008. Ma non si può ripetere lo stesso copione in uno scenario stavrople dalla rotta disordinata dell'Europa in fallimento e dall'affanno degli Usa entrati ormai in fase elettorale.

Le dinamiche internazionali rendono dunque assai più incerto che nel 2008 l'esito della nuova fase di rilancio dell'economia in Cina. Di conseguenza, considerato lo stretto legame tra il dentro e il fuori che da sempre condiziona l'avanzata cinese, il rovescio della stabilità sociale interna ha ripreso ad assillare la leadership, alla vigilia del passaggio di poteri che ne cambierà i connotati (almeno quelli fisici).

Sono ripartiti scioperi e proteste ma diversamente dalla grande sollevazione operaia del 2010 che si batté per aumentare i salari notevoli

e il riconoscimento del diritto ad avere rappresentanze sindacali elette, e li ottenne, quelle venute alla cronaca negli ultimi tempi sono soprattutto battaglie di resistenza all'arretramento. Contro la riduzione degli straordinari e l'erosione dei salari, contro la dislocazione delle fabbriche e i licenziamenti.

E come in ogni momento nevralgico è partito l'allarme ufficiale. Zhou Yongkang, gran capo dell'ordine pubblico, il 2 dicembre si è rivolto ai funzionari provinciali convocati a Pechino per un seminario sulla *social management innovation* incitandoli a trovare modi migliori per gestire «gli effetti negativi dell'economia di mercato», cioè i conflitti sociali che questa genera. Eppure sono anni che la costruzione della società armoniosa via *social management*

Arginata l'inflazione, adesso l'emergenza riguarda salari e disoccupazione. Ma i guai del resto del mondo non aiutano

all'opera. Prima si chiamava *wei wen*, mantenimento della stabilità, avviato alla fine degli anni '90 dopo le grandi rivolte operaie contro i licenziamenti seguiti alle privatizzazioni. Nel 2004 la strategia è stata potenziata. Le Olimpiadi la rendono più efficiente, più sofisticata. Si materializza in un enorme apparato la cui popolazione di strumenti comprende censura e controllo di Internet, repressione degli oppositori più accesi, una fitta rete di informatori, corpi speciali di sicurezza, sistemi di videosorveglianza capillari. Forte pressione è esercitata sulle organizzazioni di partito e i governi locali, premiati o puniti a seconda che riescano o meno a mantenere gli obiettivi di "armonia sociale" contenendo le proteste e il malcontento anche nelle loro forme meno aggressive, come le petizioni. Un apparato costoso, se in bilancio le spese per la sicurezza interna (oltre 70 miliardi

di euro) ormai superano quelle per l'esercito.

L'esplosione delle "primavere arabe" provocò un nuovo giro di vite e ulteriori preoccupazioni. Il 19 febbraio 2011 in una riunione alla scuola centrale del partito il presidente Hu Jintao esortò a «cogliere correttamente i nuovi cambiamenti e le caratteristiche della nuova fase, interna e internazionale». È in quella occasione che lo stesso Zhou Yongkang raccomandò di «stroncare dal nascere conflitti e dispute».

Con una leadership preoccupata solo dell'autoconservazione del sistema, nel timore di una disintegrazione di tipo sovietico, sono caduti nel vuoto persino gli appelli più ragionevoli di chi chiede di istituire dispositivi e regolamenti efficaci che consentano l'espressione dei legittimi interessi di una società sempre più diversificata. Pensare di gestirli con un apparato che li criminalizza e li soffoca, può solo esasperare gli animi. (Si veda l'appello di un gruppo di sociologi cinesi pubblicato su *Le Monde diplomatique*, luglio 2011).

La maggioranza dei cinesi non medita lo scardinamento del sistema, né lo prepara. Non foss'altro che per mancanza di alternative. Però è innegabile che la "nuova fase" si manifesta oggi con intrecci che coinvolgono tutti gli strati sociali in modi impensabili solo 3 anni fa. Gli operai migranti che hanno spinto il carro spingendosi a salirci presto sopra temono oggi di essere lasciati per sempre a terra, la piccola borghesia urbana vive nuove ansie di aspettative crescenti frustrate (come l'acquisto di una casa resta impossibile dalla follia speculativa), persino i ricchi cominciano a temere e portano soldi e famiglie all'estero. Si incrinano i miti dell'arricchimento, necessari ad alimentare la mitologia dello sviluppo. Una crisi di sfiducia, si direbbe, che non è (ancora) l'anticamera del sovvertimento del sistema ma piuttosto di una resistenza sorda, socialmente cinica e violenta, che già emerge dalle cronache quotidiane.

Un lascito fallimentare per la leadership che predicava l'armonia.



FUORI CONTROLLO

Giso Amendola

I movimenti sociali hanno sottoposto a critica da lungo tempo ogni fiducia ingenua nel diritto come strumento di limite al potere e di emancipazione. La critica femminista ha messo in luce la natura sempre sessuata della norma giuridica, la *critical race theory* ne ha studiato il razzismo implicito, i *critical legal studies* continuano a scavare nel lato oscuro del discorso giuridico. Lavori preziosi in questo momento politico, in cui le retoriche della legalità rischiano di penetrare anche all'interno dei settori più critici della società. Altrettanto chiaramente, però, si avverte l'insufficienza del lavoro semplicemente «critico»: i movimenti dei beni comuni, per esempio, ricercano anche la possibilità di un uso creativo e sperimentale del diritto. È molto interessante, in questo quadro, ricordare che proprio Gilles Deleuze, il pensatore sempre associato a una strenua e creativa opposizione a ogni «legalità», filosofica, psicanalitica o giuridica, in nome dell'irriducibile singolarità della vita, si sentisse una sorta di «giurista mancato». Lo confessa a Claire Parnet, nell'*Abeceario* (i due dvd sono editi in Italia da DeriveApprodi), e proprio nella «politichissima» voce *Gauche*: «se non avessi fatto filosofia, avrei fatto diritto».

Giunge quindi a proposito l'edizione italiana di un importante lavoro, uscito in Francia un paio d'anni fa, di Laurent de Sutter (*Deleuze e la pratica del diritto*, ombre corte, pp. 103, euro 12, con una postfazione di Sandro Chignola e la traduzione di Lorenzo Rustighi). De Sutter prosegue con questo testo una serie di indagini, che hanno in Bruno Latour e in Isabelle Stengers i principali riferimenti, alla scoperta della «pratica» del diritto: le operazioni che avvengono nelle «fabbriche» giuridiche, non sono applicazioni o interpretazioni di norme, ma vanno indagate come una concatenazione di rapporti, una «lenta ruminazione» di invenzioni che non hanno alcuna «illuminazione» trascendente, nessuna luce del Bene o del Meglio che attribuisca loro un qualche senso dall'esterno.

L'arte della superficie

È proprio questa diffidenza della giurisprudenza per ogni fondazione ad attirare l'interesse di Deleuze per il diritto. Un interesse per nulla marginale, mosso dalla stessa domanda dell'ultimo suo libro con Felix Guattari, *Che cos'è la filosofia*. L'irruzione del diritto nel campo della filosofia colloca infatti quest'ultima davanti a un bivio cruciale: la scelta tra un pensiero critico della Legge e una clinica pragmatica del Giudizio. Il saggio di de Sutter segue il pensiero deleuziano esattamente lungo questo percorso. Il primo movimento è quello della critica della Legge. Sia l'immagine classica della legge, quella platonica, che la vede come rappresentazione del Bene, sia la nuova pretesa, moderna e kantiana, di tagliar corto con ogni fondamento sostanziale e di reggersi solo sulla pura forma e sulla procedura, hanno qualcosa di irriducibilmente *comico*.

Già i discepoli di Socrate ridono, davanti a una legge che, in nome del Bene, chiede a Socrate di accettare la condanna, e che, promettendo sempre il Meglio per gli uomini, finisce ogni volta per realizzare il peggio del peggio. Ma anche l'immagine moderna della legge, la sua infondatezza, si rivela comica. Se Sade, nel proclamare il Male come autentica fondazione, si muove ancora dentro un tono ironico, che rivela la nostalgia per quel fondamento che vorrebbe distruggere, Sacher-Masoch mostrerà come basti applicarla con dettagliata meticolosità, perché la legge si metta a girare su se stessa ed esibisca il proprio clamoroso effetto umoristico: ne viene fuori sempre esattamente tutto l'opposto di quello che ci si attendeva. Nell'umorismo di Sacher-Masoch «non c'è alcun tentativo di fare della legge qualcosa di diverso da ciò che essa è». La critica della legge deleuziana è tutta iscritta in quell'«arte delle superfici» che è l'umorismo, non la anima nessuna nostalgia del profondo, non fa cenno a nessuna inattin-

Le fabbriche della triste legge



Il diritto come strumento del potere costituito. È stato questo il leit motiv che ha accompagnato la critica al suo ruolo nella modernità. Recentemente si sono fatte però strada riflessioni dove la produzione delle norme può essere liberata dal suo carattere oppressivo della realtà sociale. Un percorso di lettura a partire dal volume di Laurent de Sutter «Deleuze e la pratica del diritto»

a spingere fuori tempo massimo qualsiasi «semplice» esercizio critico. Ma, se questo è vero, dietro al pragmatismo della giurisprudenza deleuziana, intravediamo in realtà il movimento delle eccedenze soggettive, delle pratiche che la società del controllo prova a contenere, ma rispetto alle quali si svela sempre più parassitaria. E da queste eccedenze che una giurisprudenza libera dalla legge e dalla sovranità è attraversata: ma allora la questione cruciale, dietro alla capacità di connettere casi e *topoi*, sarà quella di immaginare una giurisprudenza che sappia aiutare a connettere piuttosto i processi di soggettivazione, a costruire dispositivi di liberazione del lavoro vivo dalle griglie del controllo.

Deleuze era molto interessato a immaginare istituzioni che fossero espressione della capacità inventiva e immaginativa della vita, istituzioni oltre la legge, e oltre quel triste pensiero, che ha condizionato tutta la modernità, da Hobbes in poi, per cui le istituzioni sarebbero solo un necessario rimedio per la miseria costituita della situazione umana (i suoi primi lavori, dall'introduzione all'antologia su *Istinti e istituzioni* al libro su Hume *Empirismo e soggettività*, sono un laboratorio ancora poco esplorato per un istituzionalismo alternativo a quello sviluppatosi all'interno del pensiero giuridico tradizionale). E oggi, nella crisi, proprio quando il pensiero delle istituzioni «legali» si rivela sempre più esplicitamente fondato su un triste giudizio sulla vita, ridotta a debito e colpa, la forza della cooperazione sociale, la sua possibilità di liberarsi dallo sfruttamento perpetuo al quale le politiche dell'austerità e del rigore vorrebbero condannarla, si misureranno proprio sulla capacità di creare istituzioni irriducibili a questa «legalità» dell'eterna riproduzione della dipendenza.

Immaginazione costituente

Le soggettività che lottano per sottrarsi ai dispositivi del comando finanziario sanno bene che dalla Legge non possono più aspettarsi nulla; ma neanche dalla tradizionale critica del diritto, spesso bloccata al momento decostruttivo, timida davanti a sfide costituenti. Al contrario, oggi la ricerca di una pratica oltre al diritto può attingere, in produttiva risonanza con i processi reali, a laboratori che mettono al centro la ricchezza e la gioia, e non la miseria, del vivere insieme, e lì radicare la sua immaginazione istituente.

Le linee di ricerca di economisti e filosofi che indagano sulla società del debito (solo per portare esempi, le riflessioni di Christian Marazzi e Maurizio Lazzarato), i giuristi che leggono i beni comuni (al plurale) come spazio oltre il pubblico e privato (il percorso che va tracciando Ugo Mattei), la riflessione sul comune (al singolare) come ricchezza e potenza della cooperazione sociale (sulla quale insistono Michael Hardt e Antonio Negri), spingono tutte, finalmente, oltre il pensiero moderno del diritto come dispositivo di ordine, che salva e redime una società povera e misera, per cominciare a pensare le modalità di organizzazione autonoma di quella ricchezza sociale e cooperativa. Un possibile buon uso «clinico» di una giurisprudenza inventiva e creatrice, «oltre la legge», può essere uno degli strumenti per la creazione di quelle connessioni costituenti tra soggettività eccedenti, cui guardano tutti questi stili di pensiero, oltre il comico esaurirsi della legge sovrana e il reciproco instirarsi del semplice discorso critico.

bile mancanza. E soprattutto – de Sutter lo sottolinea abilmente, confrontando il Kafka di Deleuze con l'interpretazione che ne offre a suo tempo Massimo Cacciari – non c'è nessun tono tragico: la mancanza di fondamento di una legge che pretenderebbe di autofondarsi va esibita con una risata, e poi bisogna passar oltre: *non sense* ben più che tragedia.

L'incanto decisionistico

Questo antitragicismo di Deleuze ha evidenti significati politici: mentre una critica «tragica» dell'infondatezza della legge moderna rischia di paralizzarsi a contemplare nichilisticamente il vuoto su cui ogni decisione si fonda, la critica «umoristica» permette di sfuggire ad ogni incanto «decisionistico», e soprattutto, apre la possibilità di non considerare invalicabile l'orizzonte della critica stessa. Il movimento negativo della critica del pensiero della legge diventa condizione di una positiva *clinica* della pratica del diritto. «Dal momento che, come risulta dalla sua critica – scrive de Sutter – la legge non è in grado di reggersi sulle sue gambe e crolla continuamente su se stessa, è logico pensare che qualche cosa del diritto debba persistere al fondo dell'ignoranza contemporanea». La giurispru-

denza ha la capacità di disgiungere il diritto dalla legge, e di procedere «per singolarità, prolungamenti di singolarità». Realizza un orizzonte pragmatico, che funziona per «connessioni rivoluzionarie» contro le «connugazioni dell'assiomatica». Coinci-

MARK MANDERS STILL LIFE WITH BOOKS, TABLE AND FAKE NEWSPAPER, 2001. IMMAGINE TRATTA DA EROI (ALLEMANDI)

denza di giurisprudenza e filosofia, ragionamento per precedenti ed empirismo trascendentale. È questo l'esito del percorso di de Sutter: trovare la filosofia attraverso la pratica del diritto, e liberare entrambe dalle prigioni del pensiero della legge e del giudizio.

Eccedenti alla legge

Questa rivendicazione di filosoficità della pratica del diritto potrebbe risultare al lettore piuttosto innocua sul piano politico, così come la liberazione di una immanenza tutta filosofica può sicuramente risultare come una salutare boccata d'aria per il pensiero, ma in fondo marginale rispetto alla concretezza delle lotte. Ma le pagine dedicate alle analisi deleuziane sulla società del controllo pongono questioni ulteriori, che spostano questi temi su terreni decisamente più ruvidi.

Vi richiama l'attenzione la postfazione di Sandro Chignola: dietro la capacità della giurisprudenza di inventare una clinica delle connessioni, ben oltre la semplice critica della legge, c'è in realtà la concretissima crisi dei dispositivi di disciplina e di controllo. È proprio la mobilità della società postdisciplinare a mettere fuori gioco qualsiasi pensiero della legge, e

SCAFFALI • La critica alla società del controllo

Laurent de Sutter è un ricercatore che ha lungo collaborato con Bruno Latour e Isabelle Stengers attorno allo statuto della filosofia del diritto e le pratiche scientifiche. Negli ultimi anni, tuttavia, il suo percorso teorico ha scelto anche di seguire altri sentieri. È del 2007, infatti, il saggio «Pomostas. Fragments d'une métaphysique du X» (La Musardine), all'interno del quale la dimensione della pografia viene contestualizzata criticamente nelle pratiche di controllo del corpo, giungendo però alla provocatoria tesi che la pografia può essere cambiata di segno per diventare una pratica della liberazione. In altri termini, mentre la pografia è sì dispositivo di controllo della sessualità, può manifestarsi anche come critica della sessualità maschile dominante. Tesi che viene ripresa e approfondita anche nel saggio «Contre l'érotisme» (La Musardine, 2011). Altrettanto provocatorio è il saggio «De l'indifférence à la politique» (Puf, 2008), dove Laurent De Sutter analizza sia la disaffezione alla politica, ma rintracciando in alcune pratiche sociali soprattutto la lontananza dalla pratica politica istituzionalizzata incardinata in una critica della società del controllo. Il libro invece su «Deleuze. La pratica del diritto» nasce invece sulla rinnovata attenzione verso gli scritti Deleuze attorno al rapporto tra norma e legge, alla luce anche di alcune esperienze di critica del diritto e di sviluppo di norme alternative a quelle dominanti che tuttavia definiscono le regole attinenti a specifiche forme di vita.



EDITORIA RAGAZZI

Oggi, alle ore 14, in sala Diamante al Palazzo dei Congressi di Roma, nel corso della decima edizione di «Più libri, più liberi», sarà presentato il volume «Buon appetito, 5 storie da mangiare con gli occhi» pubblicato da «Più libri Junior», in collaborazione con

Minimondi. Il volume raccoglie cinque racconti brevi sul tema «Il cibo e la fantasia» scritti da giovani autori che hanno partecipato al gioco letterario «Stuzzica l'immaginazione», rivolto alle scuole elementari e medie di Roma che ogni anno dà la possibilità a ragazzi da 9 e 14 anni di cimentarsi con la scrittura.

INTERNET

Le sottili censure nella democratica Eurolandia

BenOld

Un segnale in controtendenza, quello proveniente dal Consiglio d'Europa, rispetto alle politiche neoliberaliste imposte per decreto in nome dell'austerità e del rigore. Certo, il Consiglio d'Europa è un organismo che non ha nessun potere. E tuttavia è la seconda volta che una istituzione sovranazionale prende posizione per la libertà di espressione in Rete.

Solo alcune settimane fa, infatti, era stato il parlamento di Strasburgo a censurare le decisioni di alcuni governi nazionali di limitare l'accesso alla Rete per gli utenti ritenuti responsabili della violazione del copyright. Ora il Consiglio d'Europa richiama espressamente la convenzione dei diritti umani che tutela la libertà di espressione. Da qui l'invito a non limitare l'accesso alla Rete, sottolineando tuttavia il fatto che sono ormai molti i governi che fanno indebite pressioni sui provider affinché limitino la libertà di navigazione in presenza di contenuti «sgraditi», minacciando ritorsioni in caso contrario. Un comportamento che alimenta l'autocensura.

Al di là del fatto che il Consiglio d'Europa sia un organismo poco più che consultivo, la sua presa di posizione è tuttavia significativa. In primo luogo, perché l'accesso e la partecipazione alla «vita in Rete» sono associate ai diritti umani. Ma fattore più importante è che si parla di una diffusa pratica censoria da parte degli stati nella democratica Europa.

Insomma un campanello d'allarme che non va sottovaluto, proprio perché viene da un organismo istituzionale. A denunciare ingerenze, pressioni, tentativi di censura non sono dunque solo gli attivisti, ma anche uomini e donne dell'establishment. Segno che alcuni limiti sono stati già ampiamente ignorati nel corportamento degli stati nazionali. In particolare quando si è trattato di limitare l'azione di Wikileaks che ha messo alla berlina l'azione diplomatica non solo degli Stati Uniti, ma anche di alcuni paesi dell'Unione Europea. Ma soprattutto tale denuncia di violazione della libertà di espressione vale per quei siti internet che hanno svolto azione informativa contro le politiche sociali e sulle migrazioni compiute a livello nazionale.

Michele Spanò

ANTROPOLOGIA • Un saggio di Michela Fusaschi per Bollati Boringhieri

Agguati neocoloniali sul corpo delle «altre»

Cos' hanno in comune un lifting della clitoride e una cliterodectomia? E ancora: come mai l'Africa è sempre sospesa - nell'immaginario occidentale - tra gli estetismi senili di Leni Riefenstahl e le pubblicità progresso dell'Unicef? Sono domande irritanti come queste quelle che solleva l'ultimo volume di Michela Fusaschi (*Quando il corpo è delle Altre. Retoriche della pietà e umanitarismo spettacolo*, Bollati Boringhieri, pp. 157, euro 15,00). Antropologa e docente a Roma Tre, da anni si occupa di mutilazioni genitali femminili (Mgf). O meglio sarebbe dire: di modificazioni genitali femminili.

In un simile slittamento semantico è già rivelato molto dell'impianco teorico e politico che sostiene l'etnografia di Fusaschi. Sostenitrice di una antropologia pubblica, dedica il suo volume a quella che un'altra antropologa ha chiamato l'«astuzia del riconoscimento»: che presiede alle campagne occidentali per la messa al bando delle Mgf. Lo fa analizzando le retoriche di cui sono intessute, tutte orientate a una politica della pietà che, istituendo l'Altra - africana, perlopiù - a vittima, nel riconoscerla, la disconosce silenziosamente. Campagne e progetti - globali, europei e italiani - sono sottoposti a uno scrutinio severo,

L'autrice, intervenendo sulle modificazioni genitali femminili, presenta una lucida critica di quel «dominio dell'umanitario» che costituisce uno dei laboratori delle politiche del contemporaneo

che lascia emergere l'asimmetria discorsiva che decide della reazione politica e morale che accompagna l'apprensione di fenomeni forse non così distanti come le Mgf e la chirurgia intima estetica.

Vittima o libera?

Da un lato, domina il linguaggio dei diritti umani: l'unico capace di redimere i barbari - e salvare le barbare - dai costumi cui un'atavica «cultura» da sempre e per sempre li obbliga. Dall'altro, impera la volontà libera e sovrana dei soggetti, la mistica della scelta e dell'agency liberale (che pretende, ovviamente, di riscrivere anche la grammatica di affetti e desideri). Vittime, da un lato; protagoniste, dall'altro. Sia chiaro: il sillogismo che vuole trasformare un critico di un certo modo di affrontare un problema in un

apologeta dello stesso è tra i più fallaci in assoluto e non si applica quindi a Fusaschi: quello che è qui in gioco è un diverso modo di vedere.

Relativismo? Confusione? No, un esercizio teorico (e immaginativo e pratico) necessario, che gli strumenti dell'antropologia aiutano a compiere: l'etnocentrismo critico demartiniiano insegna che per familiarizzare con l'estraneo occorre defamiliarizzarsi con il noto.

Il genere ritualizzato

Fusaschi, che questo metodo lo pratica come un partito preso, può così istruire - a partire da un'etnografia condotta sempre qui e lì - una vera e propria critica di quel dominio dell'umanitario che - con i suoi slanci genuini e i suoi pericolosi scivolamenti neocoloniali - costituisce uno dei laboratori delle politiche del contemporaneo e, in questo caso, della produzione di corpi femminili altri. Il suo *fieldwork* - o *terrain*, a seconda delle tradizioni - è il Rwanda. Il cuore di quell'Africa nera inderogabilmente inscritta in un immaginario conradiano.

Ma è proprio in questo cuore di tenebra che Fusaschi rinviene una pratica - il *gukuna* - che fatica a essere iscritta nella lista delle Mgf. Si tratta di una tecnica di allungamento delle piccole labbra praticata da donne, su donne e fra donne (cioè non toglie che, in ultima istanza, esso si iscriva in un ordine simbolico patriarcale), che costituisce un vero e proprio rituale di istituzione del genere.

Perché, tuttavia, il nostro senso morale è più a disagio di fronte al *gukuna* che a una liposcultura vulvare? È con interrogativi come questi che Fusaschi prova a raschiare le incrostazioni pietistiche e pietose, paternalistiche e maternalistiche che, ogni qualvolta si parli d'Africa (e di africane), finiscono per occupare la scena. Riuscendo



POSTER CONTRO L'ESCISSIONE IN EGITTO / FOTO REUTERS

così a installare la vicenda delle Mgf e quella della sua ricezione occidentale all'interno della cornice di quella che Didier Fassin chiama la «ragione umanitaria».

La circolazione di dispositivi di controllo e di affetti retoricamente e politicamente «colorati» si lascia illuminare attraverso il prisma di quella razionalità che, facendosi concreta pratica di governo, attesta di una crescente implicazione dei sentimenti morali nel calcolo gover-

namentale. Non solo biopolitica, si direbbe con uno slogan. È infatti facile mostrare quanto complessa sia la circolazione degli affetti e del senso morale negli ingranaggi di governo e quanto situazioni politicamente urgenti assumano la fisionomia di configurazioni morali in cui il governo di sé e degli altri è continuamente sospeso a valutazioni di natura etica.

Per lo più si tratta di situazioni moralmente indecidibili, in cui

SCAFFALI • «Il bene di tutti. L'economia della condivisione per uscire dalla crisi» di Enrico Grazzini

Una società oltre lo stato e il mercato

Mauro Trotta

Sono passati poco più di quattro anni dallo scoppio della crisi del *subprime* e l'economia è ancora nel pieno della bufera. Un ciclone che investe ormai anche l'Italia e potrebbe far crollare l'intero sistema economico-finanziario mondiale. Sono crollati colossi del calibro di Lehman Brothers, gli stati hanno investito somme incredibili nel salvataggio delle grandi banche, eppure la tempesta non accenna a placarsi. Crollano governi, si sospende di fatto la democrazia ma le borse continuano a fare su e giù, prediligendo il segno meno.

Per capire cosa è successo effettivamente e ragionare sulle possibili vie di uscita può risultare estremamente utile un libro agile e chiaro, scritto in modo così violento il nostro paese, approfittando delle sue debolezze endemiche. Un libro come *Il bene di tutti. L'economia della condivisione per uscire dalla crisi* (Editori Riuniti, pp. 367, euro 16) di Enrico Grazzini. Il fatto che questo saggio sia stato scritto non in piena emergenza - l'autore stesso afferma di averlo finito nel marzo 2011 - gli conferisce, infatti, una sorta di lucidità, propria dei momenti di calma relativa, che spesso si perde quando si è nel pieno di una crisi. Inoltre l'autore aveva ben presente al momento della stesura che la situazione sarebbe potuta facilmente precipitare. Lui stesso afferma nell'introduzione che, nonostante una fragile ripresa, «l'economia del debito è ancora ben viva e il sistema finanziario non è stato risanato. È possibile che la crisi economica sia quindi destinata a durare, modificando profondamente, o anche sconvolgendo, il panorama sociale e politico delle nazioni e il contesto inter-



SPAGNA, MANIFESTAZIONE A MADRID CONTRO LA CRISI / FOTO REUTERS

nazionale».

La tesi di fondo di Grazzini è che questa in cui ci troviamo non è una crisi congiunturale, bensì sistemica. Si tratta allora di modificare profondamente il sistema economico attuale. Bisogna abbandonare, al più presto, il turbocapitalismo finora imperante rivolgendosi ad un sistema misto fondato su tre componenti: l'intervento privato, l'intervento pubblico e la salvaguardia dei beni comuni. Da *liberal*, come egli stesso si definisce, l'autore auspica un forte ridimensionamento della finanza - che dovrebbe ritornare al suo compito originario di ancella dell'economia - e delle sue istituzioni (non più banche gigantesche che «non possono fallire»), così come un rinnovato intervento dello stato nel settore economico, sulla scorta di un rinnovato keynesismo. Ma soprattutto Grazzini propugna una gestione comune, né privata, né statale dei *commons*, che per essere utili e, paradossalmente, anche realmente produttivi occo-

re che siano assolutamente sganciati da qualsiasi logica legata al profitto. Per beni comuni, naturalmente, l'autore intende sia le risorse naturali, fisiche, come ad esempio l'acqua, sia quei beni immateriali come la conoscenza, le scoperte scientifiche, le informazioni, i software, oggi alla base di quell'economia immateriale, basata sulla cooperazione, largamente maggioritaria all'interno dei paesi più avanzati oppure in fase di maggior espansione.

Il saggio, nella sua prima parte, analizza e spiega a fondo le ragioni strutturali della crisi in corso, occupandosi tra l'altro di derivati, mercati ombra, privatizzazioni dei profitti e pubblicizzazione delle perdite, crescita impetuosa dei redditi da capitale e in pratica stasi di quelli da lavoro. Individua con precisione l'origine di tutto ciò nelle politiche tatcheriane e reagiane che hanno conquistato il mondo. Si occupa a fondo anche della cosiddetta *green economy* come possibile soluzione alla crisi ecologica ed energetica. Esamina con attenzione uno dei pochi sistemi economici - attualmente quasi dimenticato nelle analisi degli economisti - cioè quello scandinavo, con i suoi alti livelli di tassazione ma anche con l'elevato *welfare* garantito a tutti.

E si conclude esaminando i tre possibili scenari principali per uscire dalla crisi: ovvero, secondo le definizioni dell'autore, quello del «cambio tutto per non cambiare nulla», quello del «capitalismo «buono ed equilibrato» e infine quello che Grazzini reputa come il solo davvero efficace, ossia «lo sviluppo dell'economia della condivisione». Non è difficile indovinare quale tra questi tre modelli di intervento si sia deciso di seguire, almeno sinora, per risolvere la crisi attualmente in corso.

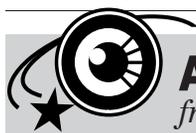
Un Benvenuti al sud più ambizioso, più approfondito e più divertente
Paolo Mereghetti *Corriere della Sera*.it

Come un film di Lubitsch, distilla humour dissacrante e memoria storica
Mariuccia Ciotta *il manifesto*

L'integrazione trattata in chiave di commedia leggera, scanzonata e intelligente
Fabio Ferzetti *Il Messaggero*

Almanya
LA MIA FAMIGLIA VA IN GERMANIA

Ai CINEMA DI ROMA
EDEN - QUATTROFONTANE - MADISON - ALCAZAR



A teatro • La nuova drammaturgia al Parenti di Milano. La finale, disputata fra quattro gruppi di giovanissimi, incorona «Infactory» elaborato e diretto da Matteo Latino

PREMIO SCENARIO • Una panoramica sulle promesse teatrali italiane del futuro

La macelleria umana

Gianfranco Capitta
MILANO

D a molti anni il Premio Scenario assolve a una funzione delicata e fondamentale nel panorama fragile del teatro italiano: andare a cercare con pazienza e su larga scala ciò che si muove e promette, magari ancora allo stato di «vaglio», e aiutarlo a mostrarsi in pubblico e quindi a poter crescere, fuori da un pubblico di amatori e familiari. Le selezioni sono numerose, e si spostano a tappeto lungo la penisola, per arrivare alla scrematrice finale (che da qualche anno si svolge a Santarcangelo durante il festival), ai vincitori e ai meritevoli di segnalazione. Basti ricordare che da Scenario sono stati «lanciati» Emma Dante (vi debuttò come artista totale con il suo *M'Palermu*), via fino a Babilonia Teatri e alla bravissima Marta Cuscunà con il suo racconto su un'eroina della Resistenza nel Nord est. Del resto l'Associazione Scenario conta una quarantina di membri (teatri d'innovazione e altre istituzioni piccole e grandi, pubbliche e private, con una direzione artistica affidata a Cristina Valentini) che garantiscono un vaglio territoriale molto esteso. I vincitori di quest'anno poi, hanno trovato l'occasione di mostrarsi in una intensa e affollata due giorni meneghina, proprio mentre a Milano si manifestava dentro e fuori dalla Scala, i teatranti andavano in corteo al Lirico ormai ridotto a una voragine buia, e lo stesso sindaco Pisapia premiava tra le benemerite dell'Ambrogino d'oro anche musicisti e qualche teatrante.

Quattro gruppi giovanissimi hanno dunque avuto tutto per loro il palcoscenico grande del Teatro Franco Parenti (che di spazi scenici ne ha molti e differenziati, in una ricchezza inusuale tra le scene italiane). Due erano stati «segnalati» alle finali di luglio, uno ha ottenuto il premio dell'Associazione Ustica riservata a un teatro di particolare sensibilità sociale, uno infine ha vinto il vero e proprio premio Scenario 2011: *Infactory*, elaborato e diretto da Matteo Latino, che ne è anche interprete assieme a Fortunato Leccese. Due giovani uomini, che vivono e raccontano l'esperienza di due vitelli pronti a essere macellati, in un duplicitario continuo di allusioni e riferimenti. Così che mentre suona come omaggio a Rodrigo Garcia la puntigliosa descrizione di polli e filetti in transito dalla macelleria alla cucina, la musica (e la danza dei due performer) rimandando ad altri alfabeti teatrali, con l'apoteosi fi-



«INFACTORY» DI E CON MATTEO LATINO E FORTUNATO LECCESE

nale di *In this shirt* degli Irrespressibles. E del resto le magliette hanno una parte importante nel «racconto», infilate e sfilate come in un omaggio al Jérôme Bel di *Shirtology* con le scritte che paiono *motti* più che didascalie.

Quei vitelli hanno naturalmente una grande umanità, quasi fossero lo schermo pudico per più umane deviazioni dalle regole comportamentali vigenti, e l'apparente freddezza combinatoria delle due performer, che traggono i materiali da ordinate scatole catalogatorie e mostrano immagini come fossero radiografie mediche, racconta anche quel che non dice. Perciò colpisce la capacità di artisti così giovani di scoprire realtà che non si svelano normalmente, né tra gli animali né tra gli uomini. Un gioco raffinato che rimane sempre ben piantato sul terreno, anche su quello di una fattoria con annesso macello.

Al confronto sembrano molto più leggeri gli spostamenti e i passi incessanti di *Spic & Span*, coreografia a colori per un gioco portato al ritmo esasperato e divertente. Ma Marco D'Agostin, Francesca Foscarini e Giorgia Nardin dimostrano una preparazione e un'ironia che certo avrà modo di invenzioni più efficaci. Di

desiderio di politica e di comprensione parlano invece i bolognesi ReSpirale, con *L'Italia è il paese che amo*, apologo molto corporeo sugli anni novanta, denso di esperienze che corrono in cerca di una formalizzazione e di una lucidità non ancora coagulate. Di tono tutt'affatto diverso invece si rivela *Due passi* sono, vincitore del premio Scenario per Ustica. Un rapporto di apparente normalità tra un uomo e una donna minuscoli (Giuseppe Carullo e Cristiana Minasi), che dal cicalcio ossessivo di un linguaggio di coppia, elaborano una lingua tra Sicilia e Calabria, in cui va a consumarsi l'insostenibile malattia dei rapporti. Divergenti quanto amici. Con una consapevolezza che manca a tanto altro teatro.

ALL'INDIA IL PREMIO CAPPELLETTI

Un altro premio teatrale per la scena futura. Due giorni al teatro India (dalle 15), per il premio *Tutto teatro.com* Dante Cappelletti. Sette gruppi di nuova generazione, che nella finale mostreranno a giuria e pubblico un premio del loro lavoro, tra i quali verrà scelto il vincitore. Premiazione domenica sera alle 20,30, con un contributo alla produzione della provincia di Roma. A seguire, lo spettacolo vincitore dello scorso anno, del gruppo milanese Atopos, «Variabili umane»: che sono quelle dell'identità di genere, evocate da chi quel percorso attraversa.

PAOLO ROSSI

Dal Settecento al villaggio vacanze

Dopo «Il matrimonio segreto» portato in scena nel 2010 a Spoleto, Paolo Rossi ci riprova col Settecento napoletano: fino al 16 dicembre al Teatro di Corte di Palazzo Reale, a Napoli, è ancora un'opera di Domenico Cimarosa, «Il marito disperato», a lasciarsi attraversare dall'irriverente vena comica dell'attore milanese. La vicenda catapultata in un futuro prossimo post-crisi: «I personaggi perdono la caratterizzazione di costume settecentesca e divengono persone normali», spiega Rossi che non si limita alla regia, mescolandosi in scena con i protagonisti. Visionaria l'ambientazione proposta: «Un villaggio vacanze desolato e decadente del futuro, simile a un campo rom, con attori in abiti casual», racconta ancora Rossi, che ha ideato i costumi, firmati insieme a Concetta Nappi, mentre le scene sono di Nicola Rubertelli. «Questa molteplicità di stili mescola riferimenti e citazioni – sottolinea il regista -. I divertimenti tipici della Commedia dell'Arte vengono inseriti nella narrazione teatrale: lo stile, la ricerca di situazioni comiche e l'attenzione alle controprese trasformano l'opera buffa in un patch-work di generi cinematografici e visioni grottesche».

Alle innovazioni di Rossi si affianca il rigore filologico di Christophe Rousset, direttore e clavicembalista per la prima volta alla guida dell'Orchestra del San Carlo, tra i maggiori interpreti del repertorio barocco e del Settecento napoletano, due volte vincitore del Grammy e autore della colonna sonora del film «Farielli». Cast vocale di specialisti, da Maria Grazia Schiavo (Gismonda) a Bruno Praticò (Corbolone), a.p.o.

POLITICHE CULTURALI

Un cartellone per soli kolossal

Adriana Pollice
NAPOLI

La regione Campania mette l'elmetto e scende in campo, occupando la scena teatrale per i prossimi tre anni. Con una delibera di giunta del 18 novembre mette a bilancio 14 milioni di euro (coperti quasi interamente con i Por-Fesr 2007-2013) per «La Campania dei Festival verso il Forum delle Culture». Cioè il Napoli Teatro Festival, che già assorbe la maggior parte delle risorse regionali del settore, mette un piede nella manifestazione internazionale che ci sarà a Napoli nel 2013. Non solo, il 7 dicembre la giunta provvede all'inserimento della Fondazione «nelle strutture operative regionali, stante l'assenza di adesione da parte del Comune e della Provincia di Napoli». E così Palazzo Santa Lucia completa l'opera.

In termini artistici cosa comporta? Ad esempio che il programma prevede, a partire dall'autunno di quest'anno, «atelier di grandi registi come Peter Brook, Bob Wilson, Antonio Latella e Luca de Fusco, preparatori di spettacoli che saranno presentati nel corso del 2012 e del 2013». Luca De Fusco, molto apprezzato da Gianni Letta, è però il direttore del Napoli teatro festival e dello Stabile partenopeo, un regista a cui la regione proprio non sa dire di no, tanto che la scorsa edizione della rassegna ha impegnato 720mila euro per produrre il suo spettacolo *L'opera da tre soldi*, un kolossal dalle recensioni tiepide.

Si fa anche cenno a occasioni da concedere a giovani registi campani, ma è un accenno vago di cui si perdono rapidamente le tracce. Viceversa, il programma è pieno di riprese di spettacoli già visti che, in alcuni casi, vedono lo zampino del nostro regista preferito, che gireranno per la Campania. «I Por servono per lo sviluppo del territorio, non per moltiplicare i cartelloni – ribatte l'assessore comunale alla Cultura, Antonella Di Nocera -. Si potevano utilizzare per creare strutture nelle periferie da utilizzare tutto l'anno, per far crescere i teatri di ricerca e invece si prosegue con la logica degli eventi eccezionali che poi non lasciano nulla alla città. Da sottolineare ai lavori, poi, non posso non sottolineare che la ripresa di vecchi spettacoli è l'esatto opposto di quello che fa un festival. Il progetto originario voleva connettere Napoli alla scena internazionale, ora si va regionalizzando».

Si perché dietro ai quattro tenori (Latella lavorerà sulla sceneggiata, Wilson su Viviani, Brook su Beckett), il progetto prevede un Festival di Natale, di cui in città nessuno si è accorto, cominciato con l'apertura della stagione lirica al San Carlo e che prosegue con altri spettacoli in cartellone, ad esempio nelle sale dello Stabile. A Pasqua e in Autunno arrivano le repliche: a Capri ad esempio approda *Ferito a morte* con Mariano Rigillo e *Variations sul Mito* (da un'idea di De Fusco), nei capoluoghi campani *L'opera da tre soldi* sempre di De Fusco. Botto finale con Ivo van Hove, che porta in esclusiva italiana *Roman tragedies*. «Possibile che con 14 milioni a disposizione non ci sia spazio per valorizzare la giovane drammaturgia e gli attori campani? – prosegue l'assessore Di Nocera -. Magari in una logica di scambio con l'estero, invece di proseguire con le vetrine che non fanno crescere le nostre leve teatrali, in un momento in cui il settore è in crisi e le risorse sono in poche mani». E nemmeno le maestranze, che in molti casi attendono ancora di essere pagate, del resto sul bilancio 2011 (quasi 7 milioni) per costi artistici e laboratori sono previsti quasi 5 milioni, 100mila per personale e staff. «I luoghi e i teatri della città sono protagonisti di una rassegna con cui si rischia di non avere dialogo – conclude l'assessore -. Da una gestione all'altra, continuiamo a non lavorare allo sviluppo del potenziale creativo né delle strutture».

Danza / A BOLOGNA LA PERFORMANCE DI ESZTER SALAMON

Quella partitura fisica col ritmo di una conferenza di John Cage

Lucia Amara
BOLOGNA

I eri sera ha debuttato nel salone del Circolo Ufficiali a Bologna la prima italiana di *Dance for Nothing*, performance della coreografa Eszter Salamon, attiva a Berlino e conosciuta in Italia fin da quando, nel 2001, esordì a Bologna come interprete di *Gzelle*, una creazione del coreografo Xavier Le Roy. Il progetto speciale, inserito nel programma del festival France Danse e nel contesto delle manifestazioni dedicate al centenario della nascita di John Cage, è stato presentato da Xing, in collaborazione con il Teatro Comunale di Bologna.

Dance for nothing, interpretato dalla stessa coreografa, è stato creato a partire dalla celebre conferenza, *Lecture for Nothing*, che John Cage tenne nel 1949 all'Artist's Club di New York, il circolo fondato dal pittore Robert Motherwell. Il testo cageano, costruito con la struttura ritmica che il musicista impiegava a quel tempo per le composizioni musicali (*Sonatas end Interludes*, *Three Dances*, ecc.), è organizzato su quattro colonne e sperimenta la lettura ritmica attraverso la tecnica del «rubato», tipica della conversazione comune, e la musicalità della lingua inglese. Cage trascrive il silenzio adoperando gli spazi bianchi e le spezzature, un metodo che chiede alla struttura combinazioni infinite, ma disciplinate, di istruzioni. È proprio sulla base di queste che si concepisce il lavoro della Salamon la quale simultaneamente danza e parla la partitura. *Lecture* viene sostituito da *Dance* e la «struttura del nulla» compone un ordito coreografico che si prova e riesce – come Cage continuamente e ossessiva-

mente ripete nel testo - a non rimandare a un altrove e ad essere, nel caso di Salamon con la danza, «dove si è». La coreografa assume, così, l'essenza di *Lecture for nothing* il suo continuo rimandare a se stessa - Cage dice che la struttura è un ponte tra un nulla e un altro nulla -, l'urto tra spazio e suono, la dissociazione tra parole e atti, l'accento ritmico in battere e levare. Da qui si origina l'evento-performance che ha la stessa durata della conferenza - 40 minuti - in cui gesto danzato e voce producono una struttura parallela al testo di origine, fatta di azioni aperte all'evento, decise dall'improvvisazione e dall'«alea» della coincidenza; e che, infine, dischiudono un tessuto in cui ciascun movimento è portato al limite dell'estinzione per poi generare il successivo e il possibile «altro». Ogni elemento dimora, però, nel dettaglio della partitura. (Scriva ancora Cage: «È una disciplina che, se accettata, in cambio accetta qualsiasi cosa, perfino quei rari momenti di estasi»). Il percorso della coreografa ungherese è sempre stato volto a una riflessione non generica sul tempo, il corpo e le identità rappresentative che questo può veicolare. Basti ricordare *Reproduction* (2004) in cui, sulla base del codice gestuale del Kamasutra, l'identità di genere era ricercata a partire dalle intercapedini tra gesto e gesto, zone di passaggio che decostruiscono i rapporti di potere nel corpo e tra i corpi. O *Nisbi* (2006), ispirato al concetto bergsoniano di tempo e alla concezione di durata. Con *Dance for Nothing*, Eszter Salamon riconferma una ricerca rigorosa, stilizzata e inesorabile. La coreografa sarà presente oggi con lo stesso lavoro al Cantiere Goldonetta (Firenze) e il 14 con «Dance#2» a Prato, allo spazio K, per la rassegna «Is it my world?#04».



UNA COMMEDIA SENTIMENTALE TUTTA DA RIDERE.

FICARRA&PICONE

Attilio De Razza e Medusa Film presentano un film di

anche se è AMORE NON SI VEDE

AMBRA ANGIOLINI DIANE FLERI SASHIA ZACHARIAS

Superinternet. Lo sprint si vede. TELECOM ITALIA

AL CINEMA UCI DI FIRENZE

VISIONI



GILBERT ADAIR

Lo scrittore e giornalista scozzese Gilbert Adair, autore di romanzi che sono diventati film come «The Dreamers» di Bernardo Bertolucci (ne scrisse la sceneggiatura), è morto a 66 a Londra. Nato a Edimburgo nel 1944, Adair, che dal 1968 al 1980 ha vissuto a Parigi, era critico cinematografico, collaboratore del «Sunday Times», sceneggiatore cinematografico e traduttore di Georges Perec.



IL FALSTAFF

Il 13 dicembre (ore 20.30), il «Falstaff» di Giuseppe Verdi inaugurerà la Stagione Lirica e di Balletto 2011-2012 della Fondazione Arena di Verona al Teatro Filarmonico. Il nuovo allestimento è affidato al regista Luca Guadagnino e la direzione d'orchestra al Maestro Daniele Rustioni. L'opera replica per 6 date, l'ultima la notte di San Silvestro per festeggiare l'arrivo dell'anno nuovo.



IL DOCUMENTARIO SU KHODORKOVSKY DI CYRIL TUSCHI

NOIR • La storia di un personaggio ambiguo della Russia contemporanea
Khodorkovsky, l'oligarca che andò di traverso a Putin

Antonello Catacchio
COURMAYEUR

Tramite le tante sfumature del noir che dominano il festival, l'ombra forse più inquietante viene dalla Siberia. Lì è prigioniero Mikhail Khodorkovsky da diversi anni e rischia di rimanerci ancora per molto tempo. Cyril Tuschi è un regista tedesco, cinque anni fa era finito in Siberia per partecipare a un festival e lì ha cominciato a sentire la storia che lo ha intrigato al punto che per tutto questo tempo si è dedicato al documentario intitolato semplicemente *Khodorkovsky* che ha presentato qui, sotto il monte Bianco. E proprio con un paesaggio innervato disvelato molto lentamente si apre il suo lavoro per passare alla data fatidica, il 25 ottobre 2003 quando il protagonista della storia viene arrestato. Alla fine degli anni '80, Mikhail è un giovane attivissimo nel Komsomol, la gioventù comunista, ma è vivace, coglie al volo l'aria del cambiamento che sta per avvenire. Con un po' di soldi e un po' di amici del Komsomol nel 1992 decide di mettere in piedi niente meno che una banca, la Menatep. Roba da poco, ma in tutta Russia dell'epoca nessuno aveva granché, soprattutto nessuno aveva idea di come funzionasse una banca nel cosiddetto libero mercato.

internazionali notevoli, ma Eltsin, pur di mantenerla russa, decide di cederla ai ragazzi della Menatep. Che la pagano un sesto del valore reale. Un affare colossale. Khodorkovsky è ormai a pieno titolo uno degli oligarchi, nel 2002 sarà dichiarato il quarantenne più ricco del mondo. Ma Mikhail ha un suo progetto che si vorrebbe democratico. E nell'incontro pubblico annuale con Putin, ormai subentrato a Eltsin, dichiara che bisogna combattere la corruzione che lui valuta in 30 miliardi di dollari. Inutile dire che Putin non apprezza. Anche perché l'indicazione agli oligarchi è chiara «fate tutti i soldi che volete ma non interferite con la politica».

che Putin ora sta accusando di interferenza nelle recenti elezioni contrassegnate da brogli spaventosi. Guardando quel che succede in Russia e contando i cadaveri di quanti sono andati contro il nuovo regime (dai giornalisti a Litvinenko) suona calzante una frase che viene detta nel documentario: «in Russia vivere è caro, ma la vita vale poco». Tuschi ha lavorato con una dedizione quasi missionaria, ha scavato negli archivi, ha ottenuto materiali e interviste in mezzo mondo e alla fine ci consegna un documentario esemplare su una figura dei nostri tempi decisamente singolare, etichettato anche come «il migliore dei peggiori».

Fra gli altri film «Bernie», spassosa commedia su un impresario di pompe funebri

Mikhail non solo ha rotto il patto del silenzio, ma ha anche finanziato l'opposizione a quello che ormai ritiene un regime. «Le elezioni da sole non costruiscono una società civile, ma il primo passo», dichiara, «ormai tra Putin e lui è guerra. Qualcuno dice che Putin ha fatto sua la frase di Stalin «se il nemico non si arrende devi ucciderlo». E mentre Mikhail è negli Usa viene arrestato uno dei suoi collaboratori più stretti. Le accuse variano, dal non pagare le tasse agli omicidi sino al furto di petrolio. Khodorkovsky, nonostante gli abbiano offerto l'esilio, dove decide di rientrare in Russia, dove tre giorni dopo viene incarcerato, condannato e inviato in Siberia nel silenzio opportunistico della comunità internazionale. Quella stessa comunità



RE-PLACE
Con l'arte l'Aquila si illumina di nuovo

Da oggi al 31 dicembre, a L'Aquila, l'arte contemporanea interviene per fare e chiedere «luce» sulle responsabilità di oltre 300 morti e sul futuro della città. L'Aquila è infatti ancora una città-ombra disabitata: a illuminarla ci prova la seconda edizione di «Re-place», progetto d'arte contemporanea legato al terremoto del 6 aprile 2009. L'iniziativa, ideata da Germana Galli, è organizzata dall'Associazione Amici dei Musei d'Abruzzo. Il progetto, che si avvale di un contributo scritto di Massimiliano Scuderi, coinvolge un gruppo di artisti, chiamati ad intervenire, insieme agli studenti d'arte aquilani - del liceo e dell'Accademia - con opere luminose e sonore in 4 luoghi simbolo della città e del suo patrimonio culturale e identitario: Giovanni Albanese, Carlo Bernardini, Fabrizio Cornelli, Licia Galizia e Michelangelo Lupone. Se Albanese ha scelto di «illuminare» via Tre Marie, Bernardini espugnerà il Forte Spagnolo (danneggiato) con i vigili del fuoco e le fibre ottiche.

MUSEI
Collezione indiana al Mao di Torino

Il Museo Arte Orientale di Torino (Mao) ha acquisito un'importante collezione milanese di arte indiana, ceduta gratuitamente. Sono 170 pezzi raffiguranti Virabhadra, un'incarnazione terrificata di Shiva, il dio creatore e distruttore: fra questi, una statua alta 1 metro e mezzo e vecchia di quasi mille anni proveniente dal Sud India. I pezzi donati dal collezionista milanese Giuseppe Berger verranno studiati e repertari dagli esperti del M.A.O. in funzione di una mostra prevista per il 2013. Parte della più ampia collezione di arte indiana e del sud est asiatico, raccolta da Berger in oltre 40 anni, è oggetto di un'altra possibile cessione al comune di Milano.

CINEMA
Film in sala e anche in rete

La distribuzione cinematografica digitale sbarca in Italia. Una piccola rivoluzione che farà sì che alcuni film (meno commerciali) saranno in sala e in rete grazie alla piattaforma Own Air (www.ownair.it). Il debutto è con «Enter the Void», il film scritto e diretto da Gaspar Noé («Il Santo Alone», «Irreversible»). Le pellicole saranno disponibili a un prezzo che andrà dai 2,99 ai 5,50 euro.

INTERVISTE • Incontro con Gianmaria Testa
«Vitamia», canzoni contro la secessione



Guido Festinese

«Non puoi battere due chitarre, basso batteva, anni fa, su un disco capolavoro di Lou Reed, New York. Oltre vent'anni dopo, potrebbe spiegare bene la misteriosa alchimia di suono, aggraziato ed al tempo capace di ruvide carezze rock, che porta sul palco Gianmaria Testa assieme a Giancarlo Bianchetti, Nicola Negrini, Philippe Garcia. Il cantautore piemontese ha appena pubblicato un nuovo disco, *Vitamia*, registrato con antiche macchine analogiche in quattro giorni con quegli stessi musicisti. Adesso lo porta in giro per l'Italia (dopo Roma, il 12 a Torino, il 13 a Milano, poi in giro per l'Europa). Martedì era al Teatro dell'Archivolo di Genova, città molto amata dall'ex capostazione di Cuneo perché «due sono le città che contano nella storia della canzone moderna: Napoli perché ha fornito l'impian-

Bajani, il cantautore sul palco con un grande Giuseppe Battiston, anche regista.

In quello spettacolo Testa proponeva canzoni sul lavoro che non c'è, sulla precarietà, sui licenziamenti col sorriso gelido sulle labbra: «In origine avrei voluto scrivere un intero disco su questo snodo cruciale della nostra epoca devastata da ultraliberalisti che neppure sanno fare bene i liberisti. Poi ho capito che quelle canzoni le avrei fatte confluire in un nuovo disco non tematico, perché c'erano troppi cose da dire su un presente complessivo infame, con gente che manda a ramengo il pianeta col sorriso sulle labbra. Oppure il tema del lavoro m'è servito anche per parlare d'altro. Ad esempio in *Sottosopra*, una canzone sulla gente che per farsi sentire ha bisogno di salire su un tetto in realtà attaco quello che definirei «il santorino televisivo», l'oscena ostentazione del prete del lavoro di qualcuno che invita in uno studio Di Pietro e la Santanchè per parlare di operai sul tetto e fomenta l'urlo e la lite da copione».

«I miei testi sono esercizi di memoria, non amo fingere di parlare d'altro»

to, Genova perché ci ha regalato l'idea che le canzoni potessero anche essere contenute, idea, oltre che una bella melodia orecchiabile che ti rimane in testa. Una folgorazione che m'è arrivata quando ero ragazzo, ascoltando la voce di De André che cantava «Il Gorilla». *Vitamia* condensa e affina quanto Gianmaria Testa ha scritto in cinque anni, un lustro pieno di cose, concerti, riflessioni, un lustro dai tempi di *Da questa parte del mare*, il magnifico disco precedente dedicato ai «migranti per forza». Il fatto più importante, forse, è stata la partecipazione di Testa al tour di *18.000 giorni* - il primo, testo teatrale ispirato da scritti di Andrea

Il suo palcoscenico Testa esegue una delle sue canzoni più dure, *Lele*, dedicata al suicidio «sconveniente» di una donna calabrese madre di troppi figli e costretta, in un passato molto vicino a noi, ad andare in sposa a un contadino piemontese come pura fattrice: «Storie così le potete ritrovare pari pari ne *L'anello forte* di Nuto Revelli, un libro che non mi stanco di consigliare, per fare esercizio di memoria. E vero che quella canzone l'ho scritta 35 anni fa, e solo ora mi sono deciso ad inciderla. Da un po' di tempo il violoncellista Mario Brunello voleva suonare in un mio brano. Io ho sentito che questa era la canzone adatta. L'ho chiamato, lui stava suonando alla Scala di Milano con Abbado, ci siamo visti, gli ho fatto sentire il pezzo. E lui mi ha detto: «Ho trovato un suono che voglio far sentire». Ed è venuto fuori con questo suono straziato, con il violoncello che sembrava quasi un dolente flauto duduk armeno. Mario con la sua coda di violoncello ha letteralmente steso una pietosa sudario di note su quella creatura sfortunata».

In *Vitamia c'* è anche un bell'afondo contro i fautori del secessionismo, *20 mila Leghe (in fondo al mare)...* «Come dico spesso sul palco presentando la canzone, lega qui è da intendersi non come unità di misura marina, ma come unità di dismisura terrestre». E come si trova Testa sul palco con i musicisti di *Vitamia*? «Una cosa che rende sopportabile anche il tour più stressante è avere musicisti che sono amici fraterni. Io ho avuto quasi sempre questa fortuna. Altrimenti, me ne starei a casa. Non mi interessa la prosopopea dell'artista. La musica è pace, anche se è aggressiva nella forma. Non posso abbinarla a delle tensioni umane».

stasera in tv

Su La7, in seconda serata alle ore 22.30, il film di Spike Lee su Malcolm X (con Denzel Washington e Angela Bassett). È una buona occasione per ripassare la biografia del leader african american ucciso nel 1965, dopo che un libro - scritto da Manning Marable, edizione italiana (in uscita) di Donzelli - ne rivisita la figura in maniera implacabile, tanto da aver fatto infuriare l'intera comunità nera.

<p>Rai1</p> <p>17:45 PASSAGGIO A NORD OVEST Documentario Conduttore Alberto Angela</p> <p>18:30 L'EREDITÀ Giochi Conduttore Carlo Conti</p> <p>20:00 TG1 Notiziario</p> <p>20:30 RAI TG2 SPORT Notiziario</p> <p>20:35 SOLITI IGNOGI Giochi Conduttore Fabrizio Fizzi</p> <p>21:20 TI LASCIO UNA CANZONE... UN SORRISO, UN'EMOZIONE IN MANO Conduttore Antonella Clivio</p> <p>06:35 DI CHE TALENTO SEI? Rubrica Conduttore Maurizio Costanzo ed Enrico Vucme</p> <p>01:15 TG1 NOTIZIE - TG1 Focus Notiziario</p> <p>01:30 CINEMATOGRAFO Rubrica Conduttore Gigi Marzullo</p> <p>02:30 FRANKENSTEIN DI MARY SHELLEY ZENZI Con Roberto De Niro, Kenneth Branagh, Tom Hulse, Helena Bonham Carter, Kevin Quinn</p>	<p>Rai2</p> <p>18:05 CRAZY PARADISE Rubrica Conduttore Emanuela Aureli</p> <p>18:35 SEA PATROL Telefilm Con John Bachler, Matthew Holmes, Lisa McNamee</p> <p>19:30 SQUADRA SP CORRA 11 - SEZIONE 2 Telefilm Con Edgardo Ballarín</p> <p>20:25 ESTRAZIONI DEL LOTTO 20:30 Tg2 - 20:30 Notiziario</p> <p>21:05 CASTLE - DETECTIVE TRA LE RIGHE "ON TOP OF THE FORTIFY" Telefilm Con Nathan Fillion, Stana Katic, Susan Sullivan, Gabon Sanchez-Hudson</p> <p>21:50 THE GOOD WIFE "RIMA A" Con Juliana Margulies, Matt Cooney, Archie Panjabi, Josh Charles</p> <p>22:40 RAI SPORT SABATO SPINNI Rubrica sportiva</p> <p>00:35 TG2 Notiziario</p> <p>23:45 TG2 BOSSIER Rubrica</p> <p>00:30 TG2 STORIE Rubrica</p>	<p>Rai3</p> <p>17:45 MAGAZINE CHAMPIONS LEAGUE Rubrica sportiva</p> <p>18:10 90° MINUTO - SERIE B Rubrica sportiva Conduttore Alberto Remedio</p> <p>19:00 TG3 Notiziario</p> <p>19:30 TG REGIONE - METEO Notiziario</p> <p>20:00 BLOB Varietà</p> <p>20:10 CHE TEMPO CHE FA Attualità Conduttore Fabio Fazio</p> <p>21:30 I SEI DOMANI "OSPITE UMBERTO VERONESI" Attualità Conduttore Alex Zanardi, con la partecipazione di Valerio Massimo Manfredi</p> <p>23:35 TG3 Notiziario</p> <p>23:50 TG REGIONE Notiziario</p> <p>23:55 AMORE CRIMINALE Attualità Conduttore Camilla Ranocchi</p> <p>00:55 TG2 Notiziario</p> <p>01:05 TG2 AGENZIA DEL MONDO Rubrica</p>	<p>Rete4</p> <p>17:00 PSYCH Telefilm Con James Roday, Dak Hill, Timothy Omondson, Corbin Bernsen, Maggie Lawson</p> <p>18:00 I MITI DEL CINEMA Documentari</p> <p>18:55 TGI - METEO Notiziario</p> <p>19:35 TEMPESTA D'AMORE Soap opera</p> <p>21:15 IL CAPO DEI CARI Miniserie Con Claudio Gioè, Daniele Lotti, Simona Cavallari, Salvatore Lazzaro, Claudio Casarrubini</p> <p>23:20 WALKING TALK 3 - GIUSTIZIA PERSONALE ZENZI Con Kevin Sorbo, Yvette Nicole Brown, Elizabeth Barnes, Rodrigo De la Rosa, Christina Hean, Jenny Cruz</p> <p>01:20 THE NIGHT NEWS Notiziario</p> <p>01:45 RAFFAELLA CARÀ SHOW 1988 Show</p>	<p>Canale5</p> <p>15:30 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA Attualità</p> <p>18:50 AMANTI UN ALTRO GIOCO Conduttore Paolo Borrelli con Luca Laurenti</p> <p>20:00 TG5 - METEO 5 Notiziario</p> <p>20:30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA CONTINGENZA Attualità</p> <p>21:10 TIAMO IN TUTTE LE LINGUE DEL MONDO ZENZI Con Leonardo Pieraccioni, Massimo Coccherini, Giorgio Panariello, Becco Papaleo, Francesco Guccini</p> <p>23:30 RAVANELLO PALLIDO ZENZI Con Luciano Littizzese, Massimo Venturiello, Gianfranco Barra, Margherita Antonelli, Renato Scarpa, Vero Marcora, Michele Di Mauro</p> <p>01:30 TG5 - METEO 5 NOTITE Notiziario</p>	<p>Italia1</p> <p>16:40 I NUOVI MIMI NINJA ZENZI Con Victor Wong, Max Elliott Slade, Sean Fox</p> <p>18:30 STUDIO APERTO - METEO Notiziario</p> <p>19:00 I PINGUINI DI MADAGASCAR Cartoni animati</p> <p>19:30 LA GANDE DEL BOSSCO ZENZI Cartoni animati. Regia di Tim Johnson</p> <p>21:10 HAPPY FEET ZENZI Cartoni animati. Regia di George Miller</p> <p>23:15 NOME IN CODICE BRITTO ANTROCOLOLO ZENZI Cartoni animati. Regia di Michael Hegner, Kirsten Kitzlich</p> <p>01:00 STUDIO SPORT XL Rubrica sportiva</p> <p>02:05 HELL'S KITCHEN - NEW YORK CITY ZENZI Con Rosanna Arquette, Angelina Jolie, Mekhi Phifer, William Fichteg</p>	<p>La7</p> <p>16:05 SERIEA MASCHILE 2011/2012 Evento sportivo</p> <p>18:15 THE DISTRICT Telefilm Con Jonathan LaPaglia, Craig T. Nelson, Roger Aaron Brown, Sean Patrick Thomas, Elizabeth Marvel</p> <p>20:00 TG L7 Notiziario</p> <p>20:30 IN ONDA Attualità Conduttore Luca Telese e Niccolò Pano</p> <p>22:30 MALCOLM X ZENZI Con Denzel Washington, Al Freeman Jr, Angela Bassett, Albert Hall, Spike Lee, Kate Vernon, Lonette McKee, Karmen Allen, Peter Boyle, Vincent D'Onofrio, Delroy Lindo, Theresa Randle, Christopher Pennie, Giancarlo Esposito, Debi Mazar</p> <p>00:30 TG L7 Notiziario</p> <p>01:30 N.O.D.A. Attualità Conduttore Cinzia Malini</p>	<p>Rainews</p> <p>19:03 IL PUNTO SETTIMANALE Attualità</p> <p>19:27 ARGOMENTI Notiziario</p> <p>19:30 TG2 Notiziario</p> <p>20:00 IPOCCRATE Rubrica</p> <p>20:30 TEMPI SUPPLEMENTARI Rubrica</p> <p>20:57 METEO Previsioni del tempo</p> <p>21:00 NEWS LUNGHE DA 24 Notiziario</p> <p>21:27 METEO Previsioni del tempo</p> <p>21:30 MERIDIANA - SCIENZA 1 Rubrica</p> <p>21:57 METEO Previsioni del tempo</p> <p>22:00 INCHIESTA 3 Attualità</p> <p>22:30 NEWS LUNGHE DA 24 Notiziario</p> <p>22:57 METEO Previsioni del tempo</p> <p>23:00 CONSUMI E CONSUMI Rubrica</p> <p>23:27 METEO Previsioni del tempo</p>
--	--	---	--	--	--	---	---

COMMUNITY



Nella nuvola di carbone

I camini si vedono fin da lontano, emergono dalla foschia: sono tre, cacciano in cielo grandi fumate nere. Via via che ci si avvicina il paesaggio cambia. Scompare le risaie, il verde della vegetazione diventa nero. Il letto del torrente è nerastro. I mucchi di terra sul ciglio della strada sono neri. Una spessa patina di polvere di carbone ricopre erba, cespugli, foglie, alberi. Pezzi di carbone caduti dai rimorchi dei camion sono disseminati sulla strada che sale alla centrale termica di Khatara, distretto di Bokaro, nello stato indiano del Jharkhand. Siamo nel bacino del Damodar, fiume che scende dalle colline rocciose dell'India centrale e scorre a oriente verso il grande delta del Gange: un bacino carbonifero disseminato di miniere in parte sotterranee, spesso a cielo aperto - grandi conche profonde dentro a cui centinaia di persone lavorano con pale e cesti, anche loro coperti di polvere nera, come in un girone d'inferno.

Qui è il carbone che dà forma al paesaggio, con le miniere e ciò che ne discende: le acciaierie - il capoluogo di questo distretto, Bokaro, è chiamata Steel City, città dell'acciaio; più a est c'è Jamshedpur, sede del primo stabilimento siderurgico del paese fondato nel 1905 da Jamshedji Tata (da cui il nome della città), capostipite della più nota famiglia di industriali indiani. Tra le due città dell'acciaio abbondano le fabbriche metallurgiche semi-artigianali. E le centrali termiche a carbone.

Come quella di Khatara, appena a monte della «città dell'acciaio». La centrale termica e il paesotto sono tutt'uno, separati solo da poche centinaia di metri di una strada ingombra di camion appena arrivati o pronti a ripartire. Accanto all'impianto c'è un semplice terrapieno che trattiene l'invaso dove sono scaricate le ceneri esauste dalla centrale; da qui un rigagnolo scende nel torrente che confluisce nel Damodar, portandosi i veleni di quelle ceneri tossiche. «Il Damodar è la linea vitale di questa regione, ha visto svilupparsi una civiltà antica, alimenta un'agricoltura che ha permesso insediamenti umani rigogliosi. Oggi in questi distretti di miniere e acciaierie vivono circa 10 milioni di abitanti», dice Sharat Singh, attivista sociale ed ecologo. Si rivolge a un'assemblea popolare, nel club sociale di Khatara: una «consulazione popolare sul diritto al cibo e all'acqua» organizzata dagli avvocati del Human Right Law Network, rete indiana per i diritti umani, e da un coordinamento di gruppi locali, la «Campagna per salvare il Damodar». Sharat Singh spiega che la vallata sta perdendo la sua biodiversità, nelle risaie le varietà tradizionali sono sostituite da quelle ibride («ma sono meno adattabili e i raccolti più a rischio»). Lo sviluppo industriale è avvenuto senza alcun riguardo, l'inquinamento è selvaggio, le piccole aziende non rendono conto a nessuno e quelle grandi «presentano delle «valutazioni di impatto ambientale» che fanno ride-re», spiega ancora Singh: «Nel migliore dei casi si limitano a dire che il territorio trasformato a usi industriali viene riequilibrato piantando alberi su altro terreno. Ma nessuno stima la reale quantità di polveri e scarichi prodotti dalle miniere o dalle industrie. E nessuno considera l'effetto cumulato di tanti impianti nel raggio di decine di chilometri».

Un medico, Arun Kumar, elenca le malattie più diffuse in questi villaggi letteralmente avvolti dal carbone: dalle malattie della pelle ai tumori. Ma indagini epidemiologiche complete non esistono, né indagini sistematiche sui reflui, cenere, polveri che avvelenano queste terre, l'acqua dei fiumi, gli abitanti. Sharat Singh cita il Mahatma Gandhi: quando lo sviluppo mina la vita delle persone, è ora di ridiscuere lo sviluppo.



ABRUZZO

Dal 10 al 31 dicembre RE PLACE 2 - LA CITTA' SI ILLUMINA DI "NUOVO". Sabato 10: ORE 17: Palazzo dell'Emiciclo (Licia Galizia e Michelangelo Lupone); ORE 17.40: Piazza Duomo (Fabrizio Comeli) - Via Tre Marie (Giovanni Albanese); ORE 18.15: Forte Spagnolo (Carlo Bernardini). Organizza l'Associazione Amici dei Musei d'Abruzzo. Trasferimento gratuito Roma-L'Aquila: info/prenotazioni 337 661865. ■ L'Aquila - www.re-place.it - amicidimuseidabruzzo@gmail.com

FRUIRI VENEZIA GIULIA

Dal 3 al 28 dicembre PROGETTO SARAJEVO. UNA BIBLIOTECA DA SALVARE. Rassegna organizzata e coordinata dalla Casa per l'Europa di Gemona del Friuli. Tre serate a dicembre che vogliono essere stimolo alla riflessione sulla follia dei conflitti focalizzando l'attenzione sul tema del "bibliodico": la distruzione dei libri e delle biblioteche intese come ponti tra gli uomini, voci di dialogo e di pace. Il pubblico non dovrà pagare il biglietto ma portare un libro: tutti i libri raccolti saranno consegnati alla biblioteca di Sarajevo. Sabato 10 alle ore 20.30: FASE II, GUERRA E PAROLE. SULLE PAROLE DI IVO ANDRIC: letture, poesie, immagini e parole degli studenti dell'ITCG "G. Marchetti" di Gemona coadiuvati da coetanei bosniaci ospiti per un gemellaggio culturale. Musica dal vivo con Rocco Bartone, Ludovica Burtono, Arno Balzan. ■ Teatro Glemonensis, Gemona del Friuli (UD)

LAZIO

Dal 7 all'11 dicembre PIÙ LIBRI PIÙ LIBERI, fiera nazionale della piccola e media editoria, 10ª edizione. Saranno 411 gli editori indipendenti che presenteranno le proprie novità, confrontandosi anche sui temi caldi del settore: la sopravvivenza alla crisi economica, la concorrenza con i grandi marchi, l'avvento di e-book e nuove tecnologie. Occasione di aggiornamento per gli operatori e gli appassionati, a partire dalla presentazione dei dati 2011 sul mercato dei piccoli e medi editori. Performance artistiche (reading poetry, concerti musicali, spettacoli di natura teatrale) e un ampio spazio dedicato ai 150 anni dell'Unità d'Italia. Appuntamenti dedicati ai giovani lettori con laboratori, concorsi, incontri speciali e un inedito progetto sul rapporto tra libri e videogiochi. Il tutto, rivendicando orgogliosamente lo spirito indipendente e il proprio ruolo nello sviluppo culturale: più vario, più vivo, più ricco, più libero. ■ Palazzo dei Congressi, piazza John F. Kennedy 1, Roma

PIEMONTE

Sabato 10 e domenica 11 dicembre A.A. SINISTRA CERCASI DISPERSAMENTE. Due giornate di studi e riflessione alla ricerca di una nuova cultura politica e per ripensare le categorie della Sinistra. Tre le aree tematiche: La Crisi della politica e il periplo del possibile - Giovani, società e politica - Domani accadrà. ■ Officine Corsare, via Pallavicino 35, Torino - tel. 011.531264

VENETO

Sabato 10 dicembre SERATA DI SOTTOSCRIZIONE PER IL MANIFESTO: ORE 18 presentazione del libro "Sempre più blu. Operai nell'Italia della grande crisi", con l'autore Antonio Sciotto, giornalista de Il manifesto, in collaborazione con UBK. ORE 20 cena di sottoscrizione (prenotazioni: csa.academia@gmail.com o sms al numero 349 1640137). ORE 23.00 concerto con Osteria Popolare Berica. ■ C.S.A. Arcadia, Schio (VI)

Le lettere

INVIATE I VOSTRI COMMENTI SU: www.ilmanifesto.it lettere@ilmanifesto.it

Sette anni rubati

Sono una lavoratrice postale operante da 30 anni in quelle realtà infernali che sono diventati gli sportelli delle poste, dove non puoi lasciare un attimo il posto senza essere investita dalle invettive di cittadini giustamente infuriati per l'attesa di 10 ore del proprio turno. Nell'aprile 2010 ho subito un infortunio sul lavoro fraccassandomi un gomito, recuperando solo con una protesi dopo due interventi chirurgici e una ridotta funzionalità. Essendo nata il 13 gennaio 1953 avevo pensato subito a quel febbraio 2013 quando, avendo compiuto 60 anni, in base alle norme allora vigenti, avrei potuto lasciare un'attività lavorativa che ormai al disagio delle disfunzioni organizzative aggiungeva il disagio fisico per l'avvenuta menomazione. Nel giro di poco più di un anno, prima con due provvedimenti del governo Berlusconi (finestra di un anno - adeguamento alla speranza di vita) che avevano allontanato il mio pensionamento ad aprile 2014 e in ultimo con il decreto del governo Monti mi è stata rubata questa speranza. Adesso devo aspettare gennaio 2020. In poco più di un anno lo Stato si prende nel mio caso la bellezza di sette anni! Com'è che con le esigenze dei ricchi e dei politici si trovano moltiplicati i punti di equilibrio (vedi razziazione dell'1,5% dei capitali spudati) mentre con le esigenze dei lavoratori ci si accanisce con tanta indifferenza? Sono sconcertata. Maria Sanges Partici (NA)

Non c'è alternativa a Monti Vorelli rispondere a Michele Serra che su La Repubblica di ieri dice che è ingeneroso pretendere che il governo Monti faccia cose di sini-



le contestazioni all'apertura della scala/FOTO TAM TAM

stra visto che non lo è. Tale rispettabile opinione può ingenerare, però, una certa confusione perché dà la sensazione che non vanno bene né le critiche a questo governo né l'eventuale voto contrario in Parlamento da parte della sinistra. Secondo me, invece, bisogna distinguere le due cose perché una cosa è la critica (in certi casi opportuna come nel caso dei provvedimenti sbagliati sulle pensioni, del mancato pagamento dell'Ici per i luoghi non di culto da parte della Chiesa cattolica, della mancata attivazione di una gara per le frequenze televisive, ecc.) un'altra cosa è la volontà di far dimettere questo governo. Credo che quasi tutte le forze di sinistra siano convinte che in questo momento non ci sono alternative politiche a Monti e che le elezioni anticipate sono un'avventura. Franco Pelella Pagani (SA)

Sciopero sfiatato

Questo sciopero non mi convince; dopo la firma del 28 giugno 2011 e l'approvazione dell'art. 8, ci ritroviamo nella grande crisi di questa fase, che sarà la più lunga, la più violenta ed indeterminata (?) e l'accordo per lo sciopero del 12 dicembre "emette un effluvio" sfiato

per calmare la rabbia dei lavoratori, ma così non sarà. La Camusso sta prendendo in giro tutta la Cgil - basta leggere il prolungamento delle ore di sciopero - mentre in tutta Italia aumenta il dissenso. Però il governo continua a difendere i suoi privilegiati; i dipendenti e funzionari di Camera e Senato andranno in pensione, mantenendo la stessa retribuzione fino all'ultima busta paga. Questi governanti e questi padroni dell'industria e della finanza, dopo il disastro delle guerre, il loro continuo rubare, e i loro fallimenti, per fare cassa stanno svuotando le nostre buste paga, riducendo alla miseria milioni di lavoratori. E' ora che le forze di opposizione facciano partire la lotta in tutte le città e in Europa. Luigi

Italia, come una soap opera

Sulle riforme del governo alcuni esponenti del Pd sia locali che nazionali parlano a sproposito e spesso in contraddizione sulle lotte che come opposizione si sono fatte fin da prima del governo Monti. Trovo anche offensivo che un ministro come la Formero, dopo avere mandato al rogo ogni più elementare diritto della sovranità popolare, ci venga a piangere in diretta sul lat-

te versato. È umiliante, imbarazzante, e secondo me in Europa continuano a ridere dell'Italia, ci guardano con apprensione solo perché le sorti del nostro paese sono come una soap opera, si ride, si piange, cambiano i personaggi. Il Pd rinvascia al più presto, perché non tutti al proprio interno sono favorevoli a ciò che sta accadendo. Ci sono molti punti critici e molte posizioni divergenti sulla manovra messa in atto da questo governo, specialmente sulle pensioni. Non è un caso che i sindacati si ritrovino a scioperare più unità di prima contro un governo che sta ruscianando anche le ultime economie dei lavoratori, un governo appoggiato ancora da un Berlusconi che ha anche il coraggio di dire apertamente che il popolo italiano è ricco e in buona salute. Il popolo italiano è ricco si ma di rabbia, una rabbia che piano piano sta salendo ed è vicina all'esplosione. Emilio Manao Rete Gbtgbe Rimini

Fermiamo la manovra Monti

La manovra varata dal governo Monti è impressionante: non c'è traccia di equità! Se il Pd non si opporrà in maniera decisa io non voterò più e con me sono d'accordo tanti amici con cui stiamo discutendo. Nessuno vorrebbe rimpiangere il governo Berlusconi, ma nei fatti questo lo ha superato! Se questa manovra l'avesse proposta lui, il Pd l'avrebbe classificata come iniqua e repressiva, come di fatto è. Sembra, invece, che il prof. Monti sia intoccabile, ma vi rendete conto che sostenendo senza condizioni l'attuale governo, alle prossime elezioni ci ritroviamo Berlusconi di nuovo al potere, dopo che qualcun altro ha fatto il lavoro sporco? Il Pd deve gridare «No» ad una riforma delle pensioni senza nessuna gradualità nei tempi. Una persona ha il diritto di poter programmare la propria vita, senza che lei si dica a dicembre che non potrà più andare in pensione ma che dovrà aspettare altri sei anni! Ma lo sapete quanti sono sei anni alle soglie dei 60 anni? Se la manovra non viene rivista il Pd deve staccare la spina: è un dovere verso chi li ha eletti. Un po' di coraggio. Meglio una pensione in lire che lavorare fino a 70 anni! Stefano

VUOTI DI MEMORIA

Predica

Alberto Piccinini

Qual è il ricco che non ambisce di continuo alle cose altrui? Qual è il ricco che non aspira a strappare al povero il suo piccolo possesso e a invadere i confini dell'eredità dei suoi antenati? Chi si contenta di ciò che ha? Chi non viene eccitato nella propria cupidigia dal possesso del vicino? (...) Ah, ricchi! Fino a dove aspirate a portare la vostra insensata cupidigia? Siete forse gli unici abitanti della terra? Per quale ragione voi espletate dai loro possessi quelli che hanno la vostra stessa natura, e rivendicate per voi soli il possesso di tutta la terra? La terra è stata creata in comune per tutti, ricchi e poveri: perché dunque vi arrogate il diritto esclusivo del suolo? Nessuno è ricco per natura, dal momento che questa tutti li genera egualmente poveri; veniamo al mondo nudi e senza oro né argento... La natura non fa distinzioni tra gli uomini, né al momento della nascita né in quello della morte. Tutti allo stesso modo li genera; e tutti, allo stesso modo, li riceve nel seno del sepolcro. Puoi forse stabilire delle classi tra i morti? Forza, scava nei sepolcri, e vedi se ti è possibile distinguere il ricco. Dissotterra una tomba, e vedi se riesci a riconoscere il bisognoso. Ah, uomo ricco! Non immagini quanto sei povero e quanto bisognoso diventi, per stimarti ricco! Quanto più possiedi, più desideri. E se anche riuscissi ad acquistarti tutto quanto, seguiteresti nondimeno a essere indigente. (Sant'Ambrigo, commento a Primo Libro del Re, cap. 21; IV secolo)

VERITÀ NASCOSTE

Vivere alla giornata

Sarantis Thanopoulos

di prendersi cura del dolore psichico dei suoi cittadini con modalità che non si limitassero alla sospensione anestetica del dolore, che cercassero di elaborarlo e di significarlo e di trasformarlo in uno strumento di cambiamento possibile. L'iniziativa di Reagan, un gradevole autistico (secondo la descrizione di uno dei suoi figli), si collocava in un periodo di riflusso della sensibilità sociale nei confronti del disagio esistenziale che ha portato col tempo alla scomotizzazione totale di questo disagio. La biologizzazione progressiva del dolore psichico e l'incontrastato domi-

funzione di segnalare ciò che non funziona nel campo dei nostri interessi vitali) è un errore grave. Fare della desensibilizzazione la cura privilegiata delle nostre emozioni a livello sociale, trasformando (nella migliore delle ipotesi) il nostro spazio privato in un forlino dentro il quale barcamarsi per resistere, crea una psicologia collettiva particolarmente vulnerabile. Una società che per evitare il confronto con la sofferenza si appiattisce sul presente, vivendo sull'eccezione o sulla delusione del momento, rischia costantemente di regredire verso un passato costantemente

o di fuggire in avanti verso derive messianiche tanto pericolose quanto velleitarie. La negligenza dei politici nei confronti della salute psichica della collettività è imbarazzante. Soprattutto se si confronta con la sofisticata abilità con cui spesso manipolano le incertezze, le paure, le diffidenze e le ansie persecutorie che attraversano periodicamente i loro popoli per trarre vantaggi a breve termine. I governanti che devono gestire momenti di crisi sociale profonda è meglio che non si arrendano alla logica dei mercati, i quali messi sotto pressione agiscono secondo l'assunto emotivo dell'attacco e fuga che fa di loro il più temibile nemico dell'azione costruttiva. Il nostro vivere alla giornata, restando impigliati nella crisi, e la tirannia dei mercati sono le due facce della stessa medaglia.

il manifesto
DIR. RESPONSABILE: oreste nanni
VICEDIRETTORE: angelo mastrapasola
CAPOREDATTORE: marco beccaria,
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE: PRESIDENTE: oreste nanni
CONSIGLIERI: emilio ricci, enrico beccaria, vito mariani, gabriele polo (dir. editoriale)
COPIE ARRETRATE: 06/3974582
arrest@proscop.it
STAMPA: Rizzoli S.p.A. via Carlo Pisacane 130, Roma - tel. 06/3974582, fax 06/3974584
CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ: poster pubblicità per SEDE LEGALE: DIR. GEN. 00153 Roma via A. Bagnoli 8
TEL. 06/5819111 FAX 06/58197944
E-MAIL: poster@poster.gr.it
TARIFFE DELLE INSEZIONI: pubblicità commerciale: 308 € a modulo (min.4x20)
pubblicità finanziaria/legale: 450€ a modulo
inserimento di prima pagina: formato mm 65 x 88, colore a 4 colori, 1000 copie, 3,75€
posizione di copre più 15%
pagina intera: mm 200 x 450
doppio pagina: mm 600 x 450
DEFINIZIONE CONTABILITÀ: RIVENDITORE: abbonamenti: red. tel. europea distribuzione e servizi: Boston Michelangelo 5/A 00152 Roma tel. 06/3974582, fax 06/3976120
00152 Roma tel. 06/3974582, fax 06/3976120
E-MAIL: poster@poster.gr.it
chiuso in redazione ore 23.30
data di uscita: venerdì 9 dicembre 2011
tariffa: 06/3974582

COMMUNITY

MANOVRA

ESTREMISTI DELL'EQUITÀ IN DEBITO

Franco Armino

«Nel pane sta scritta l'equità», diceva il poeta Sinigalli. Adesso la invocano tutti, a cominciare dai servi del papa e dei padroni. Dopo Berlusconi è arrivata l'Italia di Monti e di Fiorello. Si fanno i conti con le monete, ma quelli con la lingua non si fanno mai. E allora Casini può dire «non siamo contenti, ma convinti». Il dissesto delle finanze suscita allarme e intanto si allargano le disuguaglianze e le distanze tra il dire e il fare. Esempio al riguardo l'atteggiamento del Vaticano. Dopo aver pressato il governo per non avere tagli, ecco la dichiarazione che ci voleva più equità. Ecco la parola collutorio con cui sciacquarsi la bocca. L'Italia di Monti e di Fiorello non è l'Italia dei poeti, di Sandro Penna e di Caproni. Siamo passati da Olivetti a Marchionne, lo spread in questo caso è allucinante. L'ossimoro domina la scena. Le convergenze parallele, da Moro solo evocate, adesso sono praticate da tutti. Nessuno si prende cura del dissesto linguistico in cui siamo immersi. L'ici diventa lmu, il cavaliere si trasforma in gattopardo. E tutto cambia perché nulla cambia. Il prezzo della crisi non lo pagano, come sempre, solo i più deboli, lo paga anche la nostra lingua e il danno non è più lieve. Senza pudore il segretario del Pdl dice di aver riferito a Monti che non devono pagare sempre gli stessi, ma gli stessi di cui parla lui sono altri rispetto a quelli di cui parlano i comunisti. Non sono contenti di averli buttati fuori dal Parlamento. Continua l'impresa di rubargli anche le parole. Berlusconi ha avuto l'indigenza di nominare il ramo politico della sua azienda Partito della Libertà. La lingua non è questione per accademici della Crusca: è il vero campo di battaglia nella società della comunicazione, è la forma più aggiornata del conflitto di classe. È il momento di alzare le barricate contro gli estremisti dell'equità e svelare che la loro è la solita controriforma in doppiopetto. Ora più che mai indignarsi è giusto contro questa politica vile e meschina che svuota le tasche più leggere e riempie la testa di parole vuote. Forse alla fine del governo Monti lo Stato avrà meno debiti, ma l'Italia sarà sempre più lontana dalla civiltà e dalla poesia, continueremo a essere devoti alle merci più che al paesaggio, continueremo a guardare Vespa, i poveri voteranno ancora coi padroni e saremo sempre più lontani dalla Resistenza, dalle lotte operate e contadine, dai sacrifici dei nostri emigranti. Dopo i tecnici torneranno i buffoni, altro che i poeti, altro che Sinigalli e Caproni.

BENI COMUNI

UNA RETE ANCHE PER I SAPERI

Turi Palidà

Speriamo che l'appello lanciato sul manifesto (7/12) dal sindaco di Napoli De Magistris sia ben accolto, adattato e arricchito almeno da quelle giunte - come Milano, Cagliari, Bologna, ecc. - che mostrano di volersi proiettare verso una nuova concezione e pratica di gestione democratica della società locale. L'analisi della deriva liberista che ha colpito le diverse città euromediterranee mostra che soprattutto negli ultimi venti anni la loro trasformazione violenta è stata imposta a colpi di mega speculazioni immobiliari-finanziarie, di espropriazioni, persecuzioni e deportazioni di quella parte degli abitanti non conformi al look "dell'igiene, la morale e il decoro postmoderni" (vedi rom, immigrati, ecc.), quindi con la brutalità di una tolleranza zero. Inseguendo grandi eventi (tipo Expo o "capitale della cultura" ecc.) s'è quindi sconvolto l'assetto delle società locali a danno dei più deboli. Ma questo accrescimento anormale della distanza fra ricchezza e povertà s'è nutrito innanzitutto della inferiorizzazione di buona parte della popolazione costretta al superfruttamento se non a vera e propria non-schiavitù nell'oscillazione fra precariato, semi-nero e nero totale. L'intreccio fra le economie sommersive e le attività licite è diventato sempre più incontrollabile beneficiando della tacita "comprensione" di parte degli ispettori del lavoro, delle polizie e dell'autorità giudiziaria e anche di parte dei partiti e sindacati. Il risultato è che sono aumentati non solo il caporalato violento, gli incidenti sul lavoro e le malattie professionali ma anche l'inquinamento prodotto dalle attività sommerse, le ecomafie, l'evasione fiscale, l'usura, il taglieggiamento degli affitti e la corruzione. Tutto ciò deve spingere a ripensare non solo la difesa dei beni comuni ma un vero e proprio progetto di risanamento effettivamente democratico dell'assetto delle società locali. Fa bene De Magistris a sollecitare la partecipazione di «amministratori, movimenti, associazioni, cittadine ed i cittadini» e a suggerire che da questa può nascere la vera alternativa alla crisi economica e politica oggi gestita solo in chiave liberista. Ma in concreto, è ora di cominciare anche con l'impegno dei "lavoratori della conoscenza" insieme agli altri soggetti citati dal sindaco di Napoli per costruire i progetti di risanamento democratico a partire dal livello microsociale, cioè dalla strada, dall'insieme abitativo, dal quartiere, dalla categoria socio-professionale, dal settore di attività. A tal proposito ci sono già tanti esempi virtuosi sia in Italia sia in Europa da prendere in considerazione e che quindi vanno valorizzati nella circolazione dei saperi.

Chi, se non le donne?



FOTO RICCARDO DE LUCA

Cecilia D'Elia

Domani saremo nuovamente in piazza, a Roma e in altre città italiane. Solo dieci mesi fa, nel momento più terribile della stagione berlusconiana, il 13 febbraio segnò un punto di svolta nel rapporto tra quel governo e il paese. Se non ora quando? movimento promosso da donne eterogenee per cultura e generazione, seppe interpretare l'enorme domanda di cambiamento che attraversava l'Italia. Lo si è visto poi nei risultati delle amministrative di primavera e nei referendum di giugno. Eravamo nel pieno di una crisi civile e politica, travolte dall'arroganza del discorso pubblico dominante, indifferente alle mille forme di sofferenza indotte da una crisi economica e sociale epocale, un discorso scurrile, misogino e falso. Eravamo spettatrici di un uso del potere spregiudicato in cui il corpo femminile era merce di scambio e le funzioni pubbliche oggetto di mercimonio. Come dimenticare ciò che i verbali dell'assemblea parlamentare ci ricordarono per sempre, che la maggioranza dei deputati ha ritenuto credibile che Ruby fosse la nipote di Mubarak?

Si può sorridere, e continuare a pensare che ci sono state e ci sono cose più importanti, ma la credibilità e l'autorevolezza della politica e delle istituzioni si sono perse anche in passaggi della nostra vita politica come questi. E si sono perse per tutti, non solo per i responsabili di questo sfascio. Il 13 febbraio si è vista un'altra Italia, e si è vista la voglia di tornare a fare delle cose insieme. Quel giorno ha preso vita un percorso, sono nati in molte città comitati Se non ora quando? (Snoq), a luglio si è tenuta a Siena un'assemblea nazionale. In questi mesi, si è sperimentata la possibilità di dar vita a una stabile, aperta, circolare tessitura di relazioni con altri soggetti e associazioni. La novità

che si è vista all'opera è stata la voglia e il desiderio di unirsi, di mettersi in relazione nella consapevolezza delle differenze per occupare la scena pubblica, per contribuire e rifondarla. Con le dimissioni di Berlusconi si è aperta una fase nuova in Italia, incerta e ricca di insidie. Domenica 11 Se non ora quando? sarà nuovamente in piazza. Non ha smobilitato e non intende smobilitare. Una manifestazione pensata prima delle dimissioni, che sarà la prima del post Berlusconi. Ci sono molte ragioni per continuare

sull'orlo del baratro. Di fronte al declino italiano, al fallimento delle classi dirigenti, la manifestazione di domenica vuole ricordare, qui e ora, che la crisi non si affronta senza le donne o contro di loro. Esserci dunque con le nostre parole, farlo mentre l'Italia discute la manovra, i partiti si dividono o si accordano, i sindacati convocano per l'indomani il primo sciopero generale unitario dopo molti anni contro l'iniquità della manovra economica governativa. Noi non siamo da un'altra parte. Domenica è un'occasione per nominare le nostre priorità. Intanto che non c'è vero cambiamento senza donne, senza competenza femminile. Abbiamo bisogno di un nuovo patto sociale. Le donne italiane lavorano 60 ore settimanali, più di tutte in Europa. Solo il 46% sono occupate, mentre la media europea è del 60%. Tre milioni e mezzo di donne non lavorano per assenza di servizi. 800.000 sono licenziate o si dimettono per la maternità. Le giovani sono precarie più dei loro coetanei maschi. Questa manovra ci propone maggiori contributi e l'aumento dell'età pensionabile senza nulla in cambio, senza affrontare nessuno dei nodi del welfare italiano e del mercato del lavoro, senza aggredire la precarietà lavorativa ed essenziale delle più giovani.

Welfare e libertà. «Se non ora quando?» domani torna in piazza e convoca il primo appuntamento del dopo-Berlusconi. Per nominare le priorità di fronte alla manovra. E ricordare che la crisi non si affronta senza le donne. O contro di loro

Se non le donne chi? Recita l'appello che convoca la manifestazione. Se non le donne, chi può segnare la discontinuità con il berlusconismo? È tempo di guardare a quello che siamo diventati noi, questo paese e il suo vivere (in)civile. Abbiamo bisogno di una nuova cultura della libertà, della cura e del vivere insieme, di abbandonare l'individualismo e lasciarci alle spalle questo trentennio e le sue macerie. Una forte presenza autonoma delle donne in piazza domani può essere un passo in questa direzione.

La descrizione della realtà attuale, dall'Iraq all'Afghanistan, dalla Somalia alla Libia, domani forse la Siria e l'Iran, sembra essere ritagliata esattamente su queste "profetie" di Carl Schmitt. E dunque, se così è, dobbiamo anche pensare che il nostro presente di guerre "umanitarie" di indefinite "missioni militari di pace" di emergenze umanitarie, deriva anche da una strumentalizzazione crescente dei diritti dell'uomo. È evidente che, in mancanza di una evoluzione nei rapporti di forza tra paesi e gruppi di individui, capaci di sostenere da pari a pari i loro diritti, senza l'ingerenza di "gendarmi universali", la Dichiarazione verrà sempre più utilizzata, non nelle sue potenzialità positive ed egualizzanti che permangono intatte, ma solo come uno strumento per sostenere altri *casus belli* umanitari. Ecco su cosa dobbiamo realmente riflettere, invece di festeggiare acriticamente il 10 dicembre, pena la geometria ascesa, non dei diritti umani, ma della loro barbarie.

DIRITTI UMANI

DICHIARAZIONE SEMPRE MENO UNIVERSALE

Raffaele K. Salinari

Il 10 dicembre è la Giornata Internazionale dei diritti umani. Cosa significa oggi ricordare il 64° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, adottata nel 1948 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite? Si era da pochi mesi chiuso il processo di Norimberga ai criminali di guerra nazisti, e i promotori della Dichiarazione sostennero di dare in questo modo una risposta globale ai problemi dell'oppressione coloniale e delle discriminazioni razziali che allora sembravano essere le priorità per dare finalmente l'avvio ad una fase di pace e sviluppo condiviso. Da questo punto di vista, la Dichiarazione rappresenta ancora un'evoluzione nella storia delle relazioni tra popoli, il primo vero tentativo di volere sancire in dettaglio i diritti e le libertà dell'individuo creando una cornice internazionale ispirata alla tutela ed alla promozione dei diritti umani. Ma, immediatamente dopo la sua promulgazione, l'avvento della guerra fredda ha, tra le altre cose, "congelato" anche la Carta, costretta a restare lettera morta nella logica di contrapposizione tra i due blocchi. In particolare, l'esigenza di armarsi ha motivato l'impegno di grandi quantità di fondi, sottratti così allo sviluppo democratico e civile dei paesi appena usciti dal giogo coloniale.

Questo scenario ha anche giustificato la lunga serie di dittature che, tra gli anni cinquanta e ottanta del secolo scorso, hanno devastato le speranze del "terzo mondo". La fine della guerra fredda ha riportato in auge l'idea dei diritti umani in quanto grande cornice per rilanciare il ruolo dell'Onu come "governo del mondo". In particolare lo scioglimento del Patto di Varsavia aveva posto le condizioni per un simmetrico scioglimento della Nato, e dunque l'utilizzo dei "dividendi di pace" per promuovere la democrazia. Così non è stato; l'Occidente così suo "pensiero unico" liberista sostenuto dalla retorica dello "scontro tra civiltà" ha generato altri avversari, scatenato altre guerre questa volta giustificate proprio in nome dell'universalità dei diritti umani. E così, come aveva previsto il polittologo nazista Carl Schmitt nelle sue riflessioni sull'universalismo, quella che doveva essere la cornice per il diritto internazionale condiviso, è progressivamente diventata la giustificazione dei nuovi rapporti di forza, operati non in nome e per conto di una parte sull'altra, ma addirittura nel nome di tutta l'umanità. Se uno Stato, o una serie di Stati, combattono il nemico in nome dell'umanità, la guerra che conducono non è necessariamente una guerra dell'umanità. Monopolizzare questo concetto significa dunque tentare di negare al nemico ogni qualità umana, dichiararlo *hors-la-loi* e *hors l'humanité*, in modo da poter usare nei suoi confronti metodi spietati sino all'estrema disumanità. I casi di Bin Laden o Gheddafi sono emblematici. In tal senso, il termine "umanità" - il riferimento alle categorie giuridiche usate dal Consiglio di Sicurezza Onu per giustificare gli interventi Nato è anche qui pertinente - diviene parte integrante di una sloganicistica etico-umanitaria, particolarmente idonea alle espansioni imperialistiche. In prospettiva, dunque, prosegue Schmitt, l'asimmetria del conflitto avrebbe esasperato e diffuso le ostilità: il più forte avrebbe trattenuto il nemico come un criminale, mentre chi si fosse trovato in condizioni di irrimediabile inferiorità sarebbe stato di fatto costretto ad usare i mezzi della guerra civile, al di fuori di ogni limitazione e di ogni regola, in una situazione di generale anarchia. Se trasliamo questa analisi dal piano strettamente bellico a quella economico-finanziaria, cogliamo appieno il parallelo tra le due.

La descrizione della realtà attuale, dall'Iraq all'Afghanistan, dalla Somalia alla Libia, domani forse la Siria e l'Iran, sembra essere ritagliata esattamente su queste "profetie" di Carl Schmitt. E dunque, se così è, dobbiamo anche pensare che il nostro presente di guerre "umanitarie" di indefinite "missioni militari di pace" di emergenze umanitarie, deriva anche da una strumentalizzazione crescente dei diritti dell'uomo. È evidente che, in mancanza di una evoluzione nei rapporti di forza tra paesi e gruppi di individui, capaci di sostenere da pari a pari i loro diritti, senza l'ingerenza di "gendarmi universali", la Dichiarazione verrà sempre più utilizzata, non nelle sue potenzialità positive ed egualizzanti che permangono intatte, ma solo come uno strumento per sostenere altri *casus belli* umanitari. Ecco su cosa dobbiamo realmente riflettere, invece di festeggiare acriticamente il 10 dicembre, pena la geometria ascesa, non dei diritti umani, ma della loro barbarie.

UNA COMMEDIA SENTIMENTALE TUTTA DA RIDERE.

FICARRA & PICONE

anche se è AMORE NON SI VEDE

AMBRA ANGIOLINI DIANE FLERI SASCIA ZACHARIAS

Superinternet. Lo sprint si vede. TELECOM ITALIA

AI CINEMA DI MILANO DUCALE - COLOSSEO - THE SPACE CINEMA ODEON UCI CINEMAS BICOCCA - UCI CINEMAS CERTOSA

IL BENPENSANTE

Un po' di anni fa, ma forse mi sbaglio, molti anni fa, il Natale era una festa religiosa. Imperveravano i prespi. In tutte le chiese ce n'era uno e c'era l'usanza di andarli a vedere. C'era la capanna col bue e l'asino, con la Madonna e S. Giuseppe, ingnocchiatosi in adorazione. Fino alla notte di Natale, la culla di paglia era ancora vuota, perché il Bambino arrivava più tardi. C'era già la Stella Cometa e i pastori eran vestiti da zampognari dell'alto Lazio. Molte pecore e un po' di neve. I Re Magi arrivavano il 6 gennaio. Ce n'era uno con delle monete d'oro finte, gli altri portavano un chichio di caffè che doveva essere l'incenso. L'ultimo, quello negro, aveva una bottiglia in mano. Se uno dei visitatori chiedeva: «Perché il negro ha una bottiglietta in mano?», il parroco: «Perché per anni abbiamo pensato che portasse della mirra, e negli ultimi anni abbiamo capito che era birra, tipica bevanda palestinese». Il Bambino aveva anche la funzione, la notte di Natale, di portare i regali ai bambini dopo la mezzanotte. Quando aveva quattro anni son stato sciocotto

da un evento impressionante. Buio nella mia stanza. Sento un fruscio come fatto da un topo, accendo la luce e c'è mio padre completamente nudo con un cavallo a dondolo di legno tra le braccia. Dice solo: «Poi spiegot» e lascia il regalo sul letto e scompare. Quando avevo 9 anni, per la prima volta mio padre mi porta alla Messa di Mezzanotte alla Chiesa di Santa Fede, dove c'era l'unico prespieto con tutte le statuette di marzapane. Il Bambino era già al suo posto. Il sacrestano sussurra a mio padre: «Pensi che son tutti commestibili, anche le pecore, provi ad assaggiarne qualcuna?». Mio padre: «Se proprio insiste prova, ma ho appena cenato». Indaga a due dita il neonato e lo tracanna. Urlo d'pregnazione in tutta la chiesa.

Paolo N. degli

GEORGES DE LA TOUR A MILANO

L'Adorazione dei pastori San Giuseppe falegname

Esposizione straordinaria
dal museo del Louvre
a Palazzo Marino

Milano, Palazzo Marino - Sala Alessi
dal 26 novembre 2011
all'8 gennaio 2012

Mostra a cura
di Valeria Merlini e Daniela Storti

INGRESSO LIBERO

tutti i giorni dalle ore 9.30 alle 19.30
(ultimo ingresso ore 19.00)
giovedì e sabato dalle ore 9.30 alle 22.30
(ultimo ingresso ore 22.00)

7 dicembre, chiusura alle ore 14.00
24 e 31 dicembre, chiusura alle ore 18.00

aperto i giorni 8 e 25 dicembre 2011
e 1 gennaio 2012

Informazioni al pubblico 24h/24
Numero verde gratuito 800.14.96.17

cultura.eni.com 
www.comune.milano.it

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



Comune
di Milano



cultura dell'energia
energia della cultura

in collaborazione con
PALAZZO REALE